

SENATO DELLA REPUBBLICA

IX LEGISLATURA

363^a SEDUTA PUBBLICA RESOCONTO STENOGRAFICO

GIOVEDÌ 14 NOVEMBRE 1985

Presidenza del vice presidente OSSICINI,
indi del vice presidente TEDESCO TATÒ

INDICE

CONGEDI E MISSIONI	Pag. 3	dia adottata a Londra il 7 luglio 1978, e sua esecuzione» (1368) (Approvato dalla Camera dei deputati):	
DISEGNI DI LEGGE		VELLA (PSI), relatore	Pag. 5
Annunzio di presentazione.....	3	Discussione e approvazione:	
Approvazione da parte di Commissioni permanenti	3	«Ratifica ed esecuzione dello scambio di lettere tra l'Italia e la Jugoslavia concernente l'istituzione di una zona di pesca nel Golfo di Trieste, con allegata cartina, effettuata a Roma il 18 febbraio 1983, e dello scambio di note tra gli stessi Governi relativo alla modifica delle liste C e D allegate all'Accordo di Trieste del 31 marzo 1955, come già modificate con lo scambio di note del 10 febbraio 1978, ed alla costituzione di una commissione mista intergovernativa per la cooperazione economica e gli scambi commerciali di frontiera, effettuato a Belgrado il 25 maggio 1984» (1286):	
GOVERNO		GHERBEZ (PCI)	5
Trasmissione di documenti	3	VELLA (PSI), relatore	8
DOMANDE DI AUTORIZZAZIONE A PROCEDERE IN GIUDIZIO		FIORET, sottosegretario di Stato per gli affari esteri	8
Rinvio della discussione del Doc. IV, n. 55. Proroga del termine per la presentazione della relazione sui Doc. IV, nn. 59 e 60:		ENRIQUES AGNOLETTI (Sin. Ind.)	9
PRESIDENTE	4	«Ratifica ed esecuzione dello scambio di lettere tra l'Italia e la MFO concernente	
CASTELLI (DC)	4		
DISEGNI DI LEGGE			
Approvazione:			
«Adesione alla convenzione del 1978 sulle norme relative alla formazione della gente di mare, al rilascio dei brevetti ed alla guar-			

l'estensione della partecipazione dell'Italia nella MFO, effettuato a Roma il 16 marzo 1984» (1367) (Approvato dalla Camera dei deputati):

ORLANDO (DC), relatore	Pag. 10
FIORET, sottosegretario di Stato per gli affari esteri	10
* PASQUINI (PCI)	11

«Ratifica ed esecuzione della convenzione europea sul terrorismo, aperta alla firma a Strasburgo il 27 gennaio 1977» (1382) (Approvato dalla Camera dei deputati):

* RICCI (PCI)	11
FERRARA SALUTE (PRI), relatore	14
* MARTINAZZOLI, ministro di grazia e giustizia	14

Approvazione:

«Ratifica ed esecuzione dell'accordo relativo all'applicazione della convenzione europea per la repressione del terrorismo tra gli Stati membri delle Comunità europee, firmato a Dublino il 4 dicembre 1979» (1381) (Approvato dalla Camera dei deputati):

FERRARA SALUTE (PRI), relatore	16
* MARTINAZZOLI, ministro di grazia e giustizia	16

«Ratifica ed esecuzione della convenzione internazionale contro la cattura degli ostaggi, aperta alla firma a New York il 18 dicembre 1979» (1366) (Approvato dalla Camera dei deputati):

FERRARA SALUTE (PRI), relatore	17
* MARTINAZZOLI, ministro di grazia e giustizia	17

COMUNITÀ EUROPEE

Discussione dei documenti:

«Relazione sull'attività delle Comunità europee per l'anno 1984» (Doc. XIX, n. 2);

«Relazione sulla situazione economica nella Comunità (1984) e orientamenti di politica economica per l'anno 1985» (Doc. XIX-bis, n. 2);

«Relazione della 9^a Commissione permanente (Agricoltura) sul programma della Presidenza italiana al Consiglio dei Ministri dell'agricoltura della CEE» (Doc. XVI, n. 3):

DE SABBATA (PCI)	Pag. 18
LA VALLE (Sin. Ind.)	23
DE TOFFOL (PCI)	33
PETRILLI (DC)	39, 57
ROSSI (PRI)	41
MILANI Eliseo (Sin. Ind.)	45
DIANA (DC), relatore	48, 58
* PANDOLFI, ministro dell'agricoltura e delle foreste	51, 57
FIORET, sottosegretario di Stato per gli affari esteri	53

SULLA CATASTROFE CHE HA COLPITO LA COLOMBIA

PRESIDENTE	58
PANDOLFI, ministro dell'agricoltura e delle foreste	58

PROGRAMMA DEI LAVORI DELL'ASSEMBLEA

Integrazioni	58
--------------------	----

CALENDARIO DEI LAVORI DELL'ASSEMBLEA

.....	59
-------	----

INTERPELLANZE E INTERROGAZIONI

Annunzio	60, 62
Interrogazioni da svolgere in Commissione ..	69

ORDINE DEL GIORNO PER LA SEDUTA DI MARTEDÌ 19 NOVEMBRE 1985

.....	69
-------	----

N. B. — L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore.

Presidenza del vice presidente OSSICINI

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 17). Si dia lettura del processo verbale.

PALUMBO, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del giorno precedente.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi e missioni

PRESIDENTE. Sono in congedo i senatori: Beorchia, Brugger, Campus, Crollanza, Fassino, Garibaldi, Loprieno, Ulianich, Vernaschi.

Sono assenti per incarico avuto dal Senato i senatori: Cavaliere e Giust, a Strasburgo, per attività del Consiglio d'Europa.

Disegni di legge, annunzio di presentazione

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente disegno di legge di iniziativa dei senatori:

COVI e VASSALLI. — «Modifica dell'articolo 710 Codice procedura civile, in materia di modificabilità dei provvedimenti del tribunale nei casi di separazione personale dei coniugi» (1566).

Disegni di legge, approvazione da parte di Commissioni permanenti

PRESIDENTE. Nelle sedute di ieri, le Commissioni permanenti hanno approvato i seguenti disegni di legge:

1^a Commissione permanente (Affari costituzionali, affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno, ordinamento generale

dello Stato e della pubblica amministrazione):

Deputati Lo BELLO ed altri. — «Norme per l'esercizio dello sport del tiro a segno» (730) (Approvato dalla 2^a Commissione permanente della Camera dei deputati), con modificazioni e con il seguente nuovo titolo: «Norme in materia di armi per uso sportivo»;

12^a Commissione permanente (Igiene e sanità):

MANCINO ed altri. — «Norme in materia di particolari strutture sanitarie» (1558).

Governo, trasmissione di documenti

PRESIDENTE. Il Ministro degli affari esteri, con lettera in data 11 novembre 1985, ha trasmesso:

ai sensi dell'articolo 3, secondo comma, della legge 3 agosto 1985, n. 411, il bilancio consuntivo della Società Dante Alighieri per l'anno 1984, corredato dalla relazione illustrativa dell'attività svolta nello stesso anno;

ai sensi dell'articolo 2, secondo comma, della legge 8 agosto 1985, n. 442, il bilancio consuntivo del Servizio sociale internazionale, per l'anno 1984, corredato dalla relazione illustrativa dell'attività svolta nello stesso anno.

Tale documentazione sarà trasmessa alla 3^a Commissione permanente.

Domande di autorizzazione a procedere in giudizio.

Rinvio della discussione del Documento IV, n. 55.

Proroga del termine per la presentazione delle relazioni sui Documenti IV, nn. 59 e 60.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca deliberazioni su domande di autorizzazione a procedere in giudizio.

Esamineremo per prima la domanda di autorizzazione a procedere in giudizio avanzata nei confronti del senatore Marchio, per il reato di cui agli articoli 81 primo periodo, 595 commi primo e terzo, e 61 numero 10 del codice penale e all'articolo 21 della legge 8 febbraio 1948, n. 47 (diffamazione aggravata a mezzo stampa) (*Doc. IV, n. 55*).

CASTELLI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CASTELLI. Onorevole Presidente, la Giunta delle elezioni ha esaminato in parecchie sedute il documento n. 55, che è strettamente connesso alla questione che pure è stata deferita alla Giunta della Presidenza del Senato in applicazione dell'articolo 34 del Regolamento. Il caso è nuovo, implica l'esame di istituti fondamentali e fa baluginare all'orizzonte la possibilità di conflitti di attribuzione. La Commissione ha deciso, con voto unanime, di chiedere all'Assemblea un rinvio tecnico di sessanta giorni, oltre a quello già concesso nella seduta del 30 luglio scorso, per poter presentare una relazione che, pur con tutte le imperfezioni proprie degli atti umani, cerchi di inquadrare nel modo più esatto possibile gli aspetti nuovi e le decisioni di notevole rilievo che, anche per il futuro che devono essere adottate in materia. Chiedo, quindi, un rinvio di carattere tecnico della discussione di sessanta giorni.

PRESIDENTE. Se non vi sono osservazioni, la richiesta di rinvio della discussione avanzata dal senatore Castelli si intende accolta.

Passiamo all'esame della domanda di autorizzazione a procedere in giudizio avanzata nei confronti del senatore Scamarcio, per il reato di cui all'articolo 648 del codice penale (ricettazione) (*Doc. IV, n. 59*).

CASTELLI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CASTELLI. Per quanto riguarda l'autorizzazione a procedere in giudizio avanzata

contro il senatore Scamarcio, la Giunta si accingeva a decidere sul merito nella giornata di ieri, ma ci è stato preannunciato l'arrivo di una nuova documentazione. Pertanto, visto che siamo ancora nei termini regolamentari per la concessione, la Giunta all'unanimità mi ha incaricato di chiedere una proroga formale di trenta giorni per poter acquisire questa documentazione e rendere quindi all'Aula il parere sulla base di una piena conoscenza dei fatti.

PRESIDENTE. Se non vi sono osservazioni, la richiesta di proroga avanzata dal senatore Castelli si intende accolta.

Passiamo all'esame della domanda di autorizzazione a procedere in giudizio avanzata nei confronti del senatore Cannata, per i reati di cui agli articoli 112, numero 1, e 479 del codice penale (falso ideologico, aggravato) e agli articoli 81, capoverso 112, numero 1, e 323 del codice penale (abuso d'ufficio, continuato e aggravato) (*Doc. IV, n. 60*).

CASTELLI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CASTELLI. Anche a proposito di questo caso desidero avanzare una proposta di proroga giustificata dalla ragione che i lavori dell'Aula della giornata di ieri hanno costretto a sospendere la discussione da parte della Giunta quando si era ormai alla fase finale e si doveva quindi formulare la proposta. Ovviamente sarebbe mancato, anche se avessimo completato la discussione, il tempo per la redazione della relazione. Anche in questo caso siamo nei termini previsti dal Regolamento per la concessione della proroga di 30 giorni, richiesta che avanzo.

PRESIDENTE. Se non vi sono osservazioni, la richiesta di proroga avanzata dal senatore Castelli si intende accolta.

Approvazione del disegno di legge:

«Adesione alla convenzione del 1978 sulle norme relative alla formazione della gente di mare, al rilascio dei brevetti ed alla guardia, adottata a Londra il 7 luglio 1978, e sua esecuzione» (1368) (Approvato dalla Camera dei deputati)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: «Adesione alla convenzione del 1978 sulle norme relative alla formazione della gente di mare, al rilascio dei brevetti ed alla guardia, adottata a Londra il 7 luglio 1978, e sua esecuzione», già approvato dalla Camera dei deputati.

Non essendovi iscritti a parlare nella discussione generale, ha facoltà di parlare il relatore.

VELLA, *relatore*. Mi rimetto alla relazione scritta.

PRESIDENTE. Passiamo all'esame degli articoli:

Art. 1.

Il Presidente della Repubblica è autorizzato ad aderire alla Convenzione del 1978 sulle norme relative alla formazione della gente di mare, al rilascio dei brevetti ed alla guardia, adottata a Londra il 7 luglio 1978.

È approvato.

Art. 2.

Piena ed intera esecuzione è data alla convenzione di cui all'articolo precedente a decorrere dalla sua entrata in vigore in conformità all'articolo XIV della convenzione.

È approvato.

Art. 3.

La presente legge entra in vigore il giorno successivo a quello della sua pubblicazione nella *Gazzetta Ufficiale*.

È approvato.

Metto ai voti il disegno di legge nel suo complesso.

È approvato.

Discussione e approvazione del disegno di legge:

«Ratifica ed esecuzione dello scambio di lettere tra l'Italia e la Jugoslavia concernente l'istituzione di una zona di pesca nel Golfo di Trieste, con allegata cartina, effettuata a Roma il 18 febbraio 1983, e dello scambio di note tra gli stessi Governi relativo alla modifica delle liste C e D allegate all'Accordo di Trieste del 31 marzo 1955, come già modificate con lo scambio di note del 10 febbraio 1978, ed alla costituzione di una commissione mista intergovernativa per la cooperazione economica e gli scambi commerciali di frontiera, effettuato a Belgrado il 25 maggio 1984» (1286)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: «Ratifica ed esecuzione dello scambio di lettere tra l'Italia e la Jugoslavia concernente l'istituzione di una zona di pesca nel Golfo di Trieste, con allegata cartina, effettuata a Roma il 18 febbraio 1983, e dello scambio di note tra gli stessi Governi relativo alla modifica delle liste C e D allegate all'Accordo di Trieste del 31 marzo 1955, come già modificate con lo scambio di note del 10 febbraio 1978, ed alla costituzione di una commissione mista intergovernativa per la cooperazione economica e gli scambi commerciali di frontiera, effettuato a Belgrado il 25 maggio 1984».

Dichiaro aperta la discussione generale.

È iscritto a parlare il senatore Gherbez. Ne ha facoltà.

GHERBEZ. Signor Presidente, onorevoli rappresentanti del Governo, onorevoli colleghi, il Gruppo comunista considera la ratifica all'esame come atto molto importante ai fini dell'attuazione degli accordi di Osimo, ai fini dello sviluppo della cooperazione generale, complessiva, tra la Repubblica italiana e la Repubblica socialista federativa di Jugoslavia, ai fini della cooperazione e degli scambi nelle zone di confine e della coopera-

zione dei singoli settori o categorie dei due paesi.

Gli accordi sulla pesca nel golfo di Trieste, stipulati già 30 anni fa, vengono perfezionati alla luce della spartizione definitiva delle frontiere, siglata appunto dall'accordo di Osimo, e delle esperienze che sono state in fondo raccolte in tutti questi anni, esperienze di collaborazione nel campo della pesca tra i due paesi.

Certo, restano aperti ancora molti altri problemi: quelli relativi alla pesca nell'alto Adriatico e nell'Adriatico in genere, sia per quanto concerne la vicenda dei battelli, sia per quanto riguarda l'istituzione e lo sviluppo delle società miste, e altri problemi ancora. È auspicabile che i due Governi trovino una pronta soluzione, attraverso un approfondimento della trattativa, che deve essere portata avanti nello spirito di reciproca fiducia, di massima lealtà, di reciproco rispetto, e con l'obiettivo di superare le controversie e le contrapposizioni che possano emergere nel corso dei colloqui, al fine di raggiungere una collaborazione in questo settore al massimo livello qualitativo.

Di non poca importanza inoltre è l'ulteriore ampliamento delle liste C e D allegate all'accordo di Trieste e riguardanti i prodotti jugoslavi provenienti in franchigia doganale nelle zone di Nuova Gorizia, Buie, Capodistria e Sesana, e quelli italiani provenienti da Trieste, da destinare all'uso in questi territori. In una situazione economica come quella di Trieste, un accordo che riguardi contingenti agevolati per Trieste, da un lato, e la possibilità di esportazione di una lista di prodotti consistente e molto lunga (la lista D) da Trieste, non deve essere certo sottovalutato. Ma è anche di grande interesse la istituzione della Commissione mista intergovernativa per la cooperazione economica e per gli scambi commerciali di frontiera, che dovrà seguire l'andamento e la mobilità del mercato di confine per adeguare di seguito alle reali esigenze esistenti, alle esigenze vere, sia le quattro liste A, B, C, e D dell'accordo di Trieste sia le liste C e D dell'accordo di Gorizia.

La normativa prevista dagli accordi di Osimo procede con estrema lentezza per

quanto riguarda la sua attuazione. In questi giorni decorre il decimo anniversario della firma di questi accordi, molta parte dei quali non è stata ancora attuata e il ritardo è ormai stridente. Ciò si può dire in particolare per la parte economica, per gli aspetti previdenziali e sociali e per le minoranze nazionali.

In merito agli aspetti di carattere economico non va solo rilevato il ritardo con cui si conclude la vicenda della pesca nel rettangolo del Golfo di Trieste, ma stridente è, in particolare, il ritardo nell'attuazione della collaborazione nel settore industriale. Costatata infatti la non attuazione, ossia la non attuabilità della zona franca industriale sul Carso, deve pure essere presa una decisione in alternativa.

La collaborazione industriale può essere realizzata attraverso una normativa nazionale che preveda di avviare la cooperazione nel campo della produttività in tutta l'area di confine del Friuli-Venezia Giulia, come proposta da un progetto di legge della nostra parte politica, presentato alla Camera dei deputati da più di un anno, ma come ormai ipotizzato anche da ogni altra forza politica e sostenuto dal movimento sindacale, dalle istituzioni economiche e sociali di detta regione.

Il Governo dovrà prendere urgentemente le necessarie e concrete misure per attuare tale obiettivo mentre le altre forze politiche dovrebbero contribuire a creare le condizioni necessarie per affrettare al massimo i tempi.

C'è poi il problema dell'attuazione dell'articolo 5 del trattato di Osimo, riguardante gli aspetti di carattere previdenziale e sociale. Con troppa lentezza si affrontano i casi del riconoscimento e del ricongiungimento dei periodi lavorativi, nonché gli altri vari aspetti che riguardano la quiescenza e la sicurezza sociale. Con estrema lentezza si evadono le pratiche riguardanti la cittadinanza, le proprietà in Istria, i beni perduti in quelle terre. Non si parla poi delle minoranze nazionali, come la minoranza nazionale slovena, alla cui tutela, in base all'articolo 8 ed al preambolo del Trattato di Osimo, ma soprattutto in base alla Costituzione, si dovrebbe provvedere con legge nazionale. La minoran-

za ancora attende una soluzione. Il dibattito e l'iter dei disegni di legge presentati a questo ramo del Parlamento dal Partito comunista, dal Partito socialista, dall'Unione slovena, dalla Democrazia cristiana, dalla Sinistra indipendente, nella Commissione preposta, è lentissimo e segna lunghi periodi di stasi, come quello, ad esempio, che stiamo attraversando adesso.

La promessa, resa a Belgrado dal Presidente del Consiglio, che il Governo italiano avrebbe presentato entro dieci giorni un suo disegno di legge per la tutela globale, non è stata mantenuta. Sono passati undici mesi ed il Ministro delle regioni, onorevole Vizzini, incaricato di presentare il testo, ancora non l'ha fatto e neanche la Presidenza del Consiglio dei ministri, per quanto ci consta. Non si parla poi della presentazione qui al Senato. Quando avverrà questa presentazione? Ci sarà questa presentazione? Lo chiedo formalmente al Governo, all'onorevole sottosegretario Fioret, chiedo se può farsi interprete di questa nostra richiesta in sede di Consiglio dei ministri. Se non vi fosse più, infatti, questa intenzione, veramente sarebbe il caso che ci si lasci continuare l'iter già iniziato in Commissione, dando l'incarico al relatore di accelerare i lavori. Il ritardo per la minoranza slovena è ormai intollerabile e inaccettabile. Per le altre minoranze di confine si è già, bene o male, provveduto: non è dunque giusto continuare a discriminare ancora la minoranza slovena in barba alla Costituzione, allo spirito del Trattato di pace, del *Memorandum* di Londra e degli accordi di Osimo. È tempo di concludere il contenzioso, onorevoli rappresentanti del Governo.

Infine, per quanto concerne l'altra minoranza interessata agli accordi di Osimo, quella italiana che vive in Istria, i *mass-media* hanno diffuso nelle scorse settimane la notizia che il Parlamento della Slovenia affronterà il prossimo anno il problema della minoranza italiana presente nel suo territorio. Non so se anche la Repubblica di Croazia abbia questa intenzione, comunque la notizia mi ha fatto molto piacere, come, credo, a tutti coloro cui sta a cuore la sorte di quelle popolazioni. Non so se tutti conoscono le esigenze della minoranza italiana in

Istria, ma, conoscendole, mi permetto di suggerire che riterrei utile ed auspicabile una discussione, un'analisi, un esame di tali problemi anche da parte della Repubblica di Croazia. Ma certo, questi sono compiti non nostri. Noi però ci dobbiamo porre con molta fermezza il problema di aiutare quella minoranza nei limiti delle nostre competenze. Se vogliamo contribuire alla sua esistenza ed al suo sviluppo, penso che lo dobbiamo dimostrare in concreto. In primo luogo, ci dovremmo porre l'obiettivo di elevare ulteriormente il contributo nazionale agli italiani dell'Istria. In secondo luogo, è necessario offrire loro un sostegno culturale della massima qualità e più ampio di quello previsto attualmente e che praticamente è assicurato soltanto attraverso l'università popolare. È necessario inoltre mettere a disposizione della minoranza italiana in Istria le strutture delle due università del Friuli-Venezia Giulia e degli altri vari centri culturali, scientifici, di ricerca, presenti in tale regione, ma anche in tante altre regioni e città di Italia. È necessario stabilire ad ogni livello un collegamento più vivo e frequente con questa minoranza.

Prendendo queste decisioni, potremmo dire di adempiere i nostri compiti e doveri verso questi nostri compatrioti. Solo così potremo dare loro un contributo reale e concreto, per garantire il loro futuro e le loro attività. Per realizzare una collaborazione più ampia, da parte di altri nostri istituti, è necessario, però, rivedere il relativo protocollo: quello firmato 20 anni fa è ormai vecchio, logoro e non corrisponde più alle esigenze e ai tempi. Dopo la firma di quel protocollo vi sono stati gli accordi di Osimo, si sono avute modifiche e novità nei rapporti tra i due paesi, vi sono state molte novità nel campo culturale e scientifico e di tutto questo bisogna tener conto.

Per tali motivi, dunque, avanzo, a nome del Partito comunista, la concreta proposta al Governo di avviare, quanto prima, i necessari colloqui per la modifica del protocollo e per stabilire un nuovo tipo di collaborazione a favore degli italiani in Istria con la vicina Jugoslavia. E con ciò preannuncio il voto

favorevole del Partito comunista. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la discussione generale.

Ha facoltà di parlare il relatore.

VELLA, relatore. Signor Presidente, ritengo di poter sicuramente associarmi agli auspici ed alle sollecitazioni che ha voluto esprimere in Aula la senatrice Gherbez e lo stesso trattato che ci accingiamo a ratificare è una prova del nostro impegno nell'applicazione degli accordi di Osimo e dei principi in esso contenuti. È un esempio concreto di come il Governo del nostro paese segua con particolare attenzione il problema dei rapporti specifici esistenti con la Jugoslavia. Per quanto il rapporto di collaborazione sia sempre stato piuttosto stretto, vi sono tutti i presupposti per migliorarlo anche grazie ad una normativa che dia maggiore respiro e possibilità di riconoscimento di giusti diritti alle popolazioni del nostro territorio a ciò interessate.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il rappresentante del Governo.

FIORET, sottosegretario di Stato per gli affari esteri. Signor Presidente, onorevoli senatori, l'intervento del senatore Gherbez, appassionata ed attenta interprete della problematica che ha evocato, esigerebbe una documentata comunicazione sullo stato di attuazione degli accordi di Osimo, comunicazione che ritengo debba essere svolta in una sede diversa da quella della ratifica di un accordo internazionale, anche perchè coinvolge responsabilità e competenze di più Ministeri.

Posso tuttavia ribadire la particolare sensibilità del Governo per le questioni sollevate e per quelle relative in generale alla attuazione degli accordi di Osimo.

Per quanto riguarda le intese sulla pesca, che risolverebbero anche le contese sui ricorrenti sequestri di motopescherecci italiani nell'alto Adriatico, l'Italia ha più volte sollecitato il Governo jugoslavo ad addivenire alla stipula di un accordo. Confidiamo che, nello spirito dei tradizionali rapporti di ami-

cizia e cooperazione esistenti tra i nostri due paesi, questo problema possa essere risolto.

PRESIDENTE. Passiamo all'esame degli articoli:

Art. 1.

Il Presidente della Repubblica è autorizzato a ratificare:

a) lo scambio di lettere tra l'Italia e la Jugoslavia concernente la istituzione di una zona di pesca nel Golfo di Trieste, con allegata cartina, effettuato a Roma il 18 febbraio 1983;

b) lo scambio di note tra gli stessi Governi relativo alla modifica delle liste C e D allegate all'Accordo di Trieste del 31 marzo 1955, come già modificate con lo scambio di note del 10 febbraio 1978, e alla costituzione di una commissione mista intergovernativa per la cooperazione economica e gli scambi commerciali di frontiera, effettuato a Belgrado il 25 maggio 1984.

È approvato.

Art. 2.

Piena ed intera esecuzione è data agli atti di cui all'articolo precedente a decorrere dalla loro entrata in vigore in conformità a quanto disposto dagli atti stessi.

È approvato.

Art. 3.

Restano ferme le disposizioni contenute nello scambio di note tra l'Italia e la Jugoslavia, effettuato a Roma il 30 aprile 1969, di cui è stata autorizzata la ratifica con la legge 17 febbraio 1971, n. 250.

È approvato.

Art. 4.

La presente legge entra in vigore il giorno successivo a quello della sua pubblicazione

nella *Gazzetta Ufficiale* della Repubblica italiana.

È approvato.

Passiamo alla votazione finale.

ENRIQUES AGNOLETTI. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ENRIQUES AGNOLETTI. Signor Presidente, dopo le dichiarazioni della senatrice Gherbez che da tanto tempo, con tanta passione e con tanto spirito aperto e democratico nell'interesse della sua comunità segue questi problemi, la Sinistra indipendente è lieta di poter approvare questo disegno di legge e nello stesso tempo fa proprie le dichiarazioni espresse dalla collega, in particolare quelle riguardanti la minoranza slovena.

Infatti ci sembra inconcepibile che dopo tanti anni, dopo che la frontiera con la Jugoslavia è divenuta una delle più aperte, dato il clima di collaborazione tra i due paesi, pur se aventi diverso sistema sociale e politico, non si dia immediata esecuzione con coraggio a questo accordo, senza quei residui, che si trovano più nella burocrazia che nei responsabili politici, di un certo gretto spirito nazionalistico, non voglio dire irredentistico, per cui le lingue diverse e le minoranze sono considerate come fatti abnormi nella vita del paese, mentre la Costituzione le rende non solo legittime ma costituzionalmente di pieno diritto.

Il trattato di Osimo, che per alcune parti, forse per mancanza di consultazione sufficiente con le popolazioni interessate, praticamente si è riconosciuto non essere attuabile, fa tuttavia compiere dei passi in avanti in direzione di quella collaborazione ed apertura che costituiscono in Europa uno dei maggiori successi dello spirito che l'Italia intende usare nei rapporti con gli altri paesi. L'interesse generale è evidente, tuttavia molti problemi restano aperti e non faccio altro che fare mie le osservazioni avanzate dal senatore Gherbez.

Per quanto riguarda la minoranza italiana, recandosi sul luogo e parlando con i rappresentanti di essa, vien fatto di chiedersi il perchè di tutto questo. C'è infatti la possibilità di istituire borse di studio, di inviare libri e mantenere rapporti culturali molto vivi. Ormai i temi ed i rimpianti, legittimi perchè i rimpianti fanno parte della storia, sono purtroppo dietro di noi, e sono sicuro che dall'altra parte è accettata più che volentieri una comprensione ed una collaborazione sul piano culturale che poi è estesissima sul piano anche scientifico con l'intera Jugoslavia, nazione che ora attraversa un periodo molto difficile, e non è la sola, proprio per questa tensione anche delle nazionalità e per questo aver avuto il coraggio di riconoscere le diverse nazionalità alla pari, riconoscendo quindi un diritto alla differenza, alla diversità, che crea sempre dei problemi, ma che pure è un segno di civiltà.

Da questo punto di vista noi dobbiamo cercare di essere di aiuto, e con la comunità di lingua e cultura italiana dobbiamo veramente tentare di fare un pochino di più di quello che attualmente si sta facendo e aprire le università con uno spirito di grande rispetto per le nazionalità e per la Jugoslavia, ricordando anche che c'è un'apertura generale nei confronti della cultura italiana sia sul piano scientifico sia sul piano dei rapporti umanistici. Ricordo le frequenti riunioni di storici jugoslavi e italiani che sono produttive, e ricordo altresì l'interesse esistente per la cultura italiana.

Un nostro collega, Giuliano Procacci, è andato poco tempo fa a parlare di Machiavelli a Zagabria da storico, perchè questi studi sulla cultura italiana e sul Rinascimento, ma anche sulla letteratura moderna e sulla musica del nostro paese, sono cose che hanno un largo spazio in tutta la nazione jugoslava.

Per tali motivi mi auguro che anche la revisione del protocollo possa essere affrontata in questo spirito completamente nuovo, con la visione di ciò che questo significa anche per i rapporti con il resto del mondo. So che la buona volontà non manca in tutte le formazioni politiche; a volte però si individua una certa esitazione dietro cui si

nasconde il desiderio di non urtare alcune espressioni vetero-nazionalistiche o di altro tipo, che invece si superano solo affrontandole in modo moderno e democratico, nonchè portando avanti gli impegni presi e che gioveranno certamente a tutti e due i paesi. Naturalmente riconosco le difficoltà economiche e pratiche che ci sono; esse però possono venire superate solo se si manifesta questa intesa generale. Ricordiamo anche che negli accordi di Madrid la Jugoslavia è stata il paese che, anche se da fuori e indirettamente, ha sostenuto che si dovessero affrontare i problemi della sicurezza e della cooperazione nel Mediterraneo; e anche questo conta nella politica del nostro paese.

Tutto questo credo sia anche merito della politica sia italiana che jugoslava e soprattutto di quello spirito democratico, di quello spirito non nazionalista, ma europeo che vuole certamente la Comunità europea così come è, ma che non dimentica che ci sono anche altri paesi, che c'è anche una Europa che non è nell'ambito della CEE e con cui intendiamo mantenere e aprire rapporti di collaborazione. E la Jugoslavia è un esempio felice di questa collaborazione.

Ci auguriamo che il Governo — e certamente il Sottosegretario che ci ascolta e che è particolarmente sensibile a questi problemi — tenga conto delle osservazioni della senatrice Gherbez che veramente credo meriti la riconoscenza di tutta questa Assemblea.

PRESIDENTE. Metto ai voti il disegno di legge nel suo complesso.

È approvato.

Discussione e approvazione del disegno di legge:

«Ratifica ed esecuzione dello scambio di lettere tra l'Italia e la MFO concernente l'estensione della partecipazione dell'Italia nella MFO, effettuato a Roma il 16 marzo 1984» (1367) (Approvato dalla Camera dei deputati)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: «Ratifica ed

esecuzione dello scambio di lettere tra l'Italia e la MFO concernente l'estensione della partecipazione dell'Italia nella MFO, effettuato a Roma il 16 marzo 1984», già approvato dalla Camera dei deputati.

Non essendovi iscritti a parlare nella discussione generale, ha facoltà di parlare il relatore.

ORLANDO, *relatore*. Mi rimetto alla relazione scritta.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il rappresentante del Governo.

FIORET, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Non ho nulla da aggiungere.

PRESIDENTE. Passiamo all'esame degli articoli:

Art. 1.

Il Presidente della Repubblica è autorizzato a ratificare lo scambio di lettere tra l'Italia e la Multinational Force and Observer (MFO) concernente l'estensione della partecipazione dell'Italia nella MFO, effettuato a Roma il 16 marzo 1984.

È approvato.

Art. 2.

Piena ed intera esecuzione è data allo scambio di lettere di cui all'articolo precedente a decorrere dalla sua entrata in vigore in conformità a quanto disposto nello scambio di lettere stesso.

È approvato.

Art. 3.

La presente legge entra in vigore il giorno successivo a quello della sua pubblicazione nella *Gazzetta Ufficiale*.

È approvato.

PRESIDENTE. Passiamo alla votazione finale.

PASQUINI. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

* PASQUINI. Signor Presidente, il Gruppo comunista ritiene che siano stati superati i motivi contingenti che nel 1982 resero particolarmente accesi i dibattiti che riguardavano il nostro intervento nel Sinai e prende atto altresì con soddisfazione dell'apprezzamento positivo che da più parti, e anche dal relatore, è stato rivolto ai nostri militari che hanno operato e operano in quella difficile zona del mondo, del Medio Oriente.

Rimaniamo purtroppo convinti — ecco perchè ho preso la parola — che restano i motivi di fondo che portarono i senatori comunisti a votare a suo tempo contro la creazione di questa forza multinazionale e gli osservatori del Sinai. Ritenemmo allora che un tale atto faceva assumere ai già discussi accordi di Camp David un'interpretazione se possibile ancora più restrittiva e in ogni caso che una tale iniziativa si configurava come l'azione di alcuni paesi della NATO fuori dai confini geopolitici dell'Alleanza con implicazioni pratiche e di principio facilmente comprensibili.

Per tali ragioni — che rimangono ancora oggi per noi valide — il nostro Gruppo voterà contro il provvedimento.

PRESIDENTE. Metto ai voti il disegno di legge nel suo complesso.

È approvato.

Discussione e approvazione del disegno di legge:

«Ratifica ed esecuzione della convenzione europea sul terrorismo, aperta alla firma a Strasburgo il 27 gennaio 1977 (1382) (Approvato dalla Camera dei deputati)»

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: «Ratifica ed esecuzione della convenzione europea sul

terrorismo aperta alla firma a Strasburgo il 27 gennaio 1977», già approvato dalla Camera dei deputati.

Dichiaro aperta la discussione generale.

È iscritto a parlare il senatore Ricci. Ne ha facoltà.

* RICCI. Signor Presidente, colleghi, devo esprimere innanzitutto il mio pieno consenso al modo in cui è stata redatta la relazione a questo disegno di legge di ratifica della convenzione di Strasburgo, perchè mi è sembrato un modo corretto quello di avere presentato come aperta alle valutazioni dell'Aula una proposta che era pervenuta in sede di Commissione dalla Commissione affari costituzionali, nel senso di una modifica per renderla più chiara e incisiva, non di una modifica che andasse in direzione contraria; parlo della formulazione dell'articolo 2 del disegno di legge di ratifica della Convenzione.

Dirò che non riteniamo di addivenire a questa modifica e dirò anche che noi comunisti daremo un voto favorevole a questa ratifica, un voto che intende assumere il significato di un ribadito impegno, da parte nostra, come forza politica, in tutti gli atti che possono favorire, soprattutto nel momento attuale, che è un momento di dilagante terrorismo, particolarmente a livello internazionale, la lotta contro il terrorismo stesso. E, come è noto, il disegno di legge riguarda particolarmente la estradizione: si tratta cioè di una Convenzione che concerne la estradizione relativamente a reati di terrorismo e la cooperazione di carattere giudiziario.

Riteniamo però, nello stesso momento in cui annunciamo il nostro voto favorevole, che siano necessarie alcune precisazioni, perchè, se è vero che lo strumento che ci viene sottoposto — e poi farò riferimento molto breve anche alla successiva Convenzione di Dublino che credo sarà esaminata immediatamente dopo quella di Strasburgo, ma che non costituisce altro che una *consecutio* di questa perchè rappresenta l'applicazione dei principi della stessa nell'ambito dei nove paesi della CEE — rappresenta uno strumento di lotta contro il terrorismo, quindi contro

questo fenomeno destabilizzante degli ordinamenti democratici e degli stessi rapporti internazionali, è altresì necessario, con molto senso di responsabilità da parte di ciascuno di noi, affrontare e chiarire il problema della compatibilità del contenuto soprattutto di alcune norme della Convenzione di Strasburgo con alcune disposizioni della Costituzione repubblicana.

Come è noto, il contenuto della Convenzione di Strasburgo — e mi riferisco in particolare all'articolo 1 — stabilisce che gli Stati contraenti si impegnano a non considerare reati politici o connessi a reati politici o ispirati da ragioni politiche alcuni tipi di delitti e, in particolare, i delitti relativi alla cattura di aeromobili, i delitti relativi a fatti compiuti contro la sicurezza della navigazione, dell'aviazione civile, i delitti relativi ad attentati contro persone internazionalmente protette, i delitti di rapimento e di sequestro di persone, i reati che vengono commessi con uso di bombe, di esplosivi, di armi automatiche e ogni altro fatto che sia di semplice tentativo della elencazione che ho ora sommariamente compiuto, anzi che ho compiuto in modo esauriente poichè questo è sostanzialmente il contenuto dell'articolo 1.

Ripeto dunque che l'impegno che l'Italia assume con questa Convenzione è quello di non considerare reati politici quelli che abbiano le tipologie che ho detto.

Come una norma di questo genere — questo è l'interrogativo che io credo dobbiamo responsabilmente porci — è compatibile con l'articolo 10, quarto comma, della Costituzione, il quale vieta l'estradizione dello straniero per reati politici? Come questa disposizione è compatibile con l'articolo 26, secondo comma, della Costituzione, che vieta in ogni caso l'estradizione del cittadino per reati politici? È un interrogativo che non da ora il Parlamento si è posto, perchè in ordine ad esso vi è stato un ampio dibattito alla Camera dei deputati non soltanto in questa legislatura, ma anche in quella precedente.

Sono due le questioni che desidero proporre all'attenzione dell'Assemblea. Credo che bene abbia fatto il Governo italiano a valersi della facoltà prevista dall'articolo 13 della Convenzione secondo il quale ogni Stato con-

traente può riservarsi di considerare un delitto come politico, e quindi non concedere, a norma del suo ordinamento, la estradizione, sia pure con l'impegno a valutare sotto questo profilo la diffusività e la gravità dei reati che sono stati commessi. Bene ha fatto quindi il Governo a valersi di questa riserva che opportunamente è stata dalla Camera dei deputati inserita direttamente nel disegno di legge di ratifica. Difatti fu nella discussione presso l'Assemblea dell'altro ramo del Parlamento che questo riferimento puntuale alla norma dettata dall'articolo 13 della Convenzione venne introdotto nell'articolo 2 del disegno di legge di ratifica.

Questa riserva evidentemente apre una possibilità, però fino a questo momento alquanto teorica, salvo quello che ora verrò precisando in ordine alla seconda questione che desidero porre all'attenzione dell'Assemblea. Vi è una possibilità, come ho detto, almeno teorica di compatibilità fra gli articoli 10 e 26 della Costituzione cui ho fatto riferimento e il tenore della Convenzione sul quale mi sono brevemente soffermato. E allora vediamo più nel concreto di che si tratta, perchè questa è la vera ragione rilevante che mi ha indotto ad intervenire a nome del mio Gruppo sulla questione che è sottoposta al nostro esame. E la questione è questa: se la nozione di reato politico contenuta negli articoli 10 e 26 della Costituzione fosse una nozione di carattere assolutamente generale quale potrebbe essere desunta dalla sociologia giuridica o anche, con un riferimento molto più puntuale, dal terzo comma dell'articolo 8 del codice penale, norma che fa parte della nostra legislazione di carattere ordinario; se cioè si dovesse considerare, come prevede l'articolo 8, che reato politico è qualunque reato il quale offende un interesse dello Stato o un diritto del cittadino e che sono da considerare reati politici anche quelli che sono comuni, ma sono determinati in tutto o in parte da motivi politici, evidentemente ci troveremmo davanti ad una accezione talmente ampia del delitto e del reato politico che renderebbe assolutamente intraducibile nel nostro ordinamento positivo la Convenzione alla quale ci riferiamo.

Non credo che questo sia il concetto di

reato politico scritto nella Costituzione, anche se si deve prendere atto che in una serie di interpretazioni, purtroppo nei primi tempi dopo la fondazione della Repubblica anche giurisprudenziali, si è parlato, come da parte di alcuni settori della dottrina, di una sorta di costituzionalizzazione dell'articolo 8 del codice penale. Ma non credo che il concetto e la nozione di reato politico introdotti dalla Costituzione — anche se la Costituzione non definisce in alcuna sua parte il reato politico — siano quelli desumibili dall'articolo 8 del codice penale. Non lo credo, prima di tutto, per una questione di gerarchia di fonti, perchè evidentemente il codice penale è una legge di carattere ordinario, antecedente alla Costituzione, emessa nel periodo fascista nel quale evidentemente l'accezione di reato politico era di un certo tipo che non può diventare modulo interpretativo della Costituzione. Quindi c'è una questione di rango delle fonti che ha un valore già di per sè decisivo.

In secondo luogo, la *ratio* del reato politico, introdotta dalla Costituzione agli effetti di stabilire determinate tutele in tema di estradizione, è profondamente diversa da quella che ispira l'articolo 8 del codice penale. La *ratio* della norma del codice penale era quella repressiva, — non dimentichiamo che l'articolo 8 si intitola «Del delitto politico commesso all'estero» — ed era volta ad allargare il più possibile la nozione di reato politico allo scopo di ampliare tutte le norme che punivano il reato politico in modo più severo, secondo una logica strettamente omogenea alla concezione del tempo. Era quindi, io credo di poter dire a buon titolo, una *ratio* di carattere repressivo, in cui l'ampliamento del concetto di reato politico aveva un suo chiaro significato. Invece le norme scritte negli articoli 10 e 26 della Costituzione intendono restringere l'applicazione di determinate norme, sia pure di carattere processuale, come quelle relative all'estradizione e di conseguenza alla cooperazione giudiziaria, in relazione all'esistenza di un reato politico. Nè si può dire che il concetto di reato politico contenuto nella Costituzione sia privo di definizione; perchè, come ha osservato la parte della dottrina più avvertita e più convincente, il concetto di cui all'ul-

timo comma dell'articolo 10 della Costituzione non può che essere collegato al concetto contenuto nel precedente terzo comma, che tratta, come è noto ai colleghi, dell'asilo politico. In definitiva, possiamo affermare che il divieto di estradizione dello straniero, contenuto nell'articolo 10, e il correlativo divieto di estradizione del cittadino, contenuto nell'articolo 26, trovano la propria *ratio* fondamentale nelle condizioni che determinano il diritto di asilo e, come è noto, il diritto di asilo si ha in relazione a tutti coloro che sono imputati di reato, per non essere in grado di esercitare, nella realtà nella quale si sono trovati a delinquere, i diritti stabiliti, affermati dalla Costituzione italiana.

Io credo quindi che si possa affermare con certezza che nella Costituzione italiana, pur mancando una specifica definizione di reato politico, esista tuttavia una nozione che si desume dai lavori preparatori, così come anche dalla *ratio* della Costituzione stessa, cioè quella che si riferisce ai fatti realizzati, al fine di consentire l'effettivo esercizio delle libertà garantite dalla Costituzione italiana. Non importa se questo avvenga sul territorio nazionale — il che evidentemente non potrà avvenire finchè da noi esisterà un regime democratico — o anche in territorio straniero.

Una definizione di questo tipo evidentemente apre la possibilità a una compatibilità fra la Convenzione munita della riserva di cui ho parlato e il nostro dettato costituzionale. È una compatibilità che forse sarebbe stato preferibile esprimere in un modo più netto, così come è stato proposto dalla Commissione affari costituzionali del Senato, ma che ritengo possa ritenersi sufficientemente acquisita attraverso la locuzione contenuta nell'articolo 2, secondo la quale l'Italia non concederà l'estradizione per i reati politici nel rispetto della Costituzione italiana, il che significa che, tutte le volte in cui ci si troverà di fronte a richieste di estradizione o si dovrà proporre estradizione per reati compiuti ai fini dell'effettivo esercizio di quelle libertà che in via generale sono garantite dalla Costituzione italiana, il divieto di estradizione, stabilito dagli articoli 10 e 26

della Costituzione, sarà perfettamente operante.

Per realizzare la compatibilità tra Convenzione di Strasburgo — nel suo contenuto che siamo chiamati a ratificare — e Costituzione della Repubblica — nel contenuto specifico degli articoli 10 e 26 — occorrerà prima di tutto affermare che esiste, nelle norme costituzionali, una nozione costituzionale del delitto politico che non copre tutti i delitti che, da un punto di vista astratto, possono tali considerarsi, tanto meno non introita una nozione di delitto politico ai sensi dell'articolo 8. In secondo luogo è soltanto a tale nozione di reato politico contenuta nella Costituzione che si riferisce la tutela del divieto di estradizione. In terzo luogo, in relazione a tutti i reati politici che non rientrano in questa nozione, l'extradizione è perfettamente ammissibile sia in senso passivo che in senso attivo, senza condurre ad alcuna violazione della Costituzione.

Ho ritenuto di dover esprimere queste precisazioni per ragioni di principio ed anche di chiarezza e perchè credo che il Parlamento debba fornire il suo contributo all'interpretazione di leggi delicate come queste, che rischiano in qualche modo di collidere con i principi sanciti dalla nostra Costituzione. Considerando l'intervento ben più autorevole del mio, su codesto punto, da parte del Governo, dichiaro che, a condizione dell'accoglimento delle ragioni da me espresse, voteremo favorevolmente alla ratifica della Convenzione di Strasburgo. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la discussione generale.

Ha facoltà di parlare il relatore.

FERRARA SALUTE, *relatore*. Innanzitutto vorrei ringraziare il collega Ricci per le gentili espressioni che ha avuto sul conto del relatore e delle sue modeste capacità e comunque del dovere che credo di avere compiuto. Mi trova perfettamente d'accordo la descrizione proposta dal senatore Ricci del significato di questa Convenzione quanto a interpretazione costituzionale del problema dell'extradizione per i reati politici, e quindi

anche quanto all'interpretazione del concetto di reato politico nel codice penale; in sostanza concordo con tutto ciò che egli ha detto, che è materia estremamente scottante per il nostro diritto interno e per i nostri problemi costituzionali e che rappresenta un punto fondamentale nell'esposizione di una problematica estremamente viva, in parte ancora da definire e, proprio sotto la spinta di queste Convenzioni internazionali, da definire ulteriormente in futuro.

L'interpretazione che, a nome della maggioranza della Commissione, esprimo del rapporto fra la Convenzione, la Costituzione e il codice penale si pone sullo stesso terreno e nella medesima ottica di quella del collega Ricci. È necessario un lavoro futuro che riguardi il codice, la prassi interpretativa della Costituzione e l'adeguamento ai doveri che ci vengono imposti dalla ratifica di dette convenzioni.

Il terreno è aperto e desidero compiacermi con i colleghi comunisti per il loro consenso. Anche se vi fosse stata una discussione in termini di maggiore divergenza, che però non vi è stata, il consenso mi pare fosse da prevedere: non perchè ciascuno non abbia la sua libertà, ma perchè lo spirito di queste convenzioni e la realtà dei problemi che ci troviamo di fronte esigono una unità operativa, politica e legislativa.

Pertanto, desidero assicurare il senatore Ricci, che lo spirito con il quale io propongo all'Aula la ratifica di queste Convenzioni è esattamente nella prospettiva in cui egli oggi ha proposto alcune ipotesi di interpretazione, e con ciò concludo.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il Ministro di grazia e giustizia.

* MARTINAZZOLI, *ministro di grazia e giustizia*. Signor Presidente, onorevoli senatori, credo che non occorra a questo punto fare una trattazione analitica dell'argomento che del resto, sia nell'itinerario seguito alla Camera dei deputati che nella successiva discussione al Senato, ha trovato, a mio avviso, approfondimenti compiuti e consapevolezza della complessità della materia che, peraltro — in questo senso desidero anch'io dare atto

al relatore della qualità e dell'impegno del suo lavoro — è descritta esaurientemente nella relazione presentata all'Aula.

In qualche modo — lo diceva il senatore Ricci — a me pare che non possiamo sottrarci alla constatazione che su questo livello si deve lavorare intorno ad una tendenziale contraddizione, direi persino ad un leggero paradosso. Da un lato, infatti, la nozione di reato politico è destinata ad operare concretamente a fini estradizionali, cioè nei rapporti tra gli Stati; dall'altro, non vi è dubbio che storicamente, culturalmente ed ideologicamente la nozione di reato politico nasce nel momento di più stretto raccordo e protezione della sovranità di ciascuno Stato. Quindi, vi è a questo proposito un dato di discontinuità che va evidentemente raccordato e che dà conto della difficoltà di tale composizione. Tuttavia, mi pare che tale difficoltà di composizione sia stata superata e risolta nel testo presentato dal Governo, in particolare a seguito dell'aggiunta che la Camera dei deputati ha ritenuto necessario inserire e che mi pare ha trovato, pur con tutte le precisazioni e le preoccupazioni espresse, un consenso anche al Senato. Si trattava, da un lato, di non sottrarre alla convenzione il senso (peraltro limitato e di difficile cammino lungo questo tragitto), di novità che pure vi è contenuto. Solo per uno scrupolo di documentazione, do' conto al Senato che tutte le manifestazioni, anche di legislazione interna più recente — mi riferisco ad una legge austriaca sulla estradizione, ad una legge svizzera sull'assistenza giudiziaria, alla legge della Repubblica federale di Germania sempre in tema di assistenza giudiziaria — tendono nei rapporti estradizionali ad offrire contenuti esemplari ed indicativi di quei comportamenti illeciti per i quali dovrà essere in particolare valutato l'eventuale sbarramento politico con un dato quantitativo che certo è rudimentale e che altro non è che quell'elenco di reati contenuto nell'articolo 13 della convenzione, che richiama prima il senatore Ricci. Ma questo è un contenuto utile, direi anche dal nostro punto di vista. Non potremmo non sottolinearlo noi che siamo un paese che ha incontrato qualche difficoltà e, riteniamo, qualche incompre-

sione da parte di altri Stati, come parte richiedente nei confronti dei reati di terrorismo che noi consideriamo assolutamente non giustificati da un qualsiasi movente politico, anche per la ragione che si tratta di comportamenti gravemente illeciti sotto il profilo del diritto penale comune.

D'altro lato a me pare che fosse inevitabile e necessaria l'apposizione di una clausola che tendesse a far diventare obbligatoria quella facoltatività che invece era stata espressa in sede convenzionale, perchè altrimenti sarebbe potuto residuare il dubbio che non esistesse da noi quello sbarramento assoluto, quel divieto di estradizione per reati che riconosciamo commessi davvero a fini politicamente valutabili e quindi reati politici, e che fosse semplicemente una facoltà la quale — osservo incidentalmente — tra l'altro sarebbe appartenuta al Ministro di grazia e giustizia ai sensi dell'articolo 661 del codice di procedura penale, che avrebbe fortemente svalutato la nostra condizione e avrebbe drammatizzato le preoccupazioni delle quali dava conto il senatore Ricci prima.

Quindi vorrei dire conclusivamente, come il relatore prima, che a mia volta non ho dubbi che l'interpretazione che diamo della ratifica e della legge di conversione è nel senso che appunto proponeva il senatore Ricci. Non c'è dubbio che non facciamo riferimento alla nozione di reato politico espressa dal codice penale, perchè a quel punto avremmo ridotto, sino ad annullarlo, il contenuto dei possibili rapporti estradizionali. Non vi è dubbio, peraltro, che assumiamo le esemplificazioni dell'articolo 13 della Convenzione come esemplificazioni: potranno esservi situazioni in cui anche i reati, tra cui quelli indicati in quell'elenco, possono essere da noi ritenuti ugualmente reati politici, per cui potremo negare l'estradizione, per la semplice ragione che se il reato è politico, per quanto è percettibile, lo desumiamo da elementi altri rispetto al dato quantitativo.

Perciò, man mano, occorrerà convenire — e questo a me sembrava che fosse accaduto anche nel recente convegno milanese delle Nazioni Unite in cui abbiamo trovato adesio-

ni fino a ieri impensabili in tema di reato di terrorismo e di diminuzione di valenza politica, discriminante politica rispetto a certi comportamenti — nel senso che in sostanza se un reato politico può esistere, esiste non con riferimento ai contenuti del comportamento illecito, ma sul paragone delle qualità degli ordinamenti che richiedono l'estradiizione. Laddove avessimo e abbiamo garanzie di tutela dei diritti dell'imputato, di regime democratico, di libertà garantita, mi pare chiaro che dovremmo essere semmai orientati verso un'interpretazione larga, nel senso di negare in questo caso una radice di politicità e che anzi dovremmo riconoscere il contenuto antigiuridico comune di questi comportamenti.

In questi termini mi pare di concordare con l'opinione del relatore e con quella espressa, a nome del Gruppo comunista, dal senatore Ricci. Secondo me non può non essere così, nel senso che di fronte alle difficoltà obiettive che la Convenzione imponeva, il modo in cui viene recepita nel nostro ordinamento interno è quanto di più adeguato ci fosse consentito.

PRESIDENTE. Passiamo all'esame degli articoli:

Art. 1.

Il Presidente della Repubblica è autorizzato a ratificare la convenzione europea per la repressione del terrorismo, aperta alla firma a Strasburgo il 27 gennaio 1977.

È approvato.

Art. 2.

Piena ed intera esecuzione è data alla convenzione di cui all'articolo precedente a decorrere dalla sua entrata in vigore in conformità all'articolo 11 della convenzione stessa.

Lo Stato italiano, facendo uso della facoltà prevista dall'articolo 13 della convenzione e tenendo conto anche dei criteri per la valutazione della politicità del reato in tale articolo indicati, rifiuterà l'estradiizione riguardo a qualsiasi reato elencato nell'articolo 1 della

convenzione stessa che sia da considerare politico, nel rispetto della Costituzione italiana.

È approvato.

Metto ai voti il disegno di legge nel suo complesso.

È approvato.

Approvazione del disegno di legge:

«Ratifica ed esecuzione dell'accordo relativo all'applicazione della convenzione europea per la repressione del terrorismo tra gli Stati membri delle Comunità europee, firmato a Dublino il 4 dicembre 1979» (1381)
(Approvato dalla Camera dei deputati).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: «Ratifica ed esecuzione dell'accordo relativo all'applicazione della convenzione europea per la repressione del terrorismo tra gli Stati membri delle Comunità europee, firmato a Dublino il 4 dicembre 1979» già approvato dalla Camera dei deputati.

Non essendovi iscritti a parlare nella discussione generale, ha facoltà di parlare il relatore.

FERRARA SALUTE, *relatore*. Mi rimetto alla relazione scritta, sottolineando che il testo in discussione concerne la stessa convenzione europea sul terrorismo, testè ratificata con il disegno di legge n. 1382.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il Ministro di grazia e giustizia.

* MARTINAZZOLI, *ministro di grazia e giustizia*. Signor Presidente, si tratta dello stesso testo e l'unico dato di peculiarità da sottolineare è che fu firmato a Dublino per consentire all'Irlanda in questo modo di aderire ai contenuti della Convenzione di Strasburgo che altrimenti, non avrebbe riscosso una grande adesione.

PRESIDENTE. Passiamo all'esame degli articoli:

Art. 1.

Il Presidente della Repubblica è autorizzato a ratificare l'accordo relativo all'applicazione della convenzione europea per la repressione del terrorismo tra gli Stati membri delle Comunità europee, firmato a Dublino il 4 dicembre 1979.

È approvato.

Art. 2.

Piena ed intera esecuzione è data all'accordo di cui all'articolo precedente a decorrere dalla sua entrata in vigore in conformità all'articolo 6 dell'accordo stesso.

Lo Stato italiano, facendo uso della facoltà prevista dall'articolo 3 dell'accordo e tenendo conto anche dei criteri per la valutazione della politicità del reato indicati nell'articolo 13 della convenzione europea sul terrorismo, aperta alla firma a Strasburgo il 27 gennaio 1977, rifiuterà l'estradizione riguardo a qualsiasi reato elencato nell'articolo 1 della convenzione stessa che sia da considerare politico, nel rispetto della Costituzione italiana.

È approvato.

Metto ai voti il disegno di legge nel suo complesso.

È approvato.

Approvazione del disegno di legge:

«Ratifica ed esecuzione della convenzione internazionale contro la cattura degli ostaggi, aperta alla firma a New York il 18 dicembre 1979» (1366) (Approvato dalla Camera dei deputati)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: «Ratifica ed esecuzione della convenzione internazionale contro la cattura degli ostaggi, aperta alla

firma a New York il 18 dicembre 1979», già approvato dalla Camera dei deputati.

Non essendovi iscritti a parlare nella discussione generale, ha facoltà di parlare il relatore.

FERRARA SALUTE, *relatore*. Mi rimetto alla relazione scritta.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il Ministro di grazia e giustizia.

* MARTINAZZOLI, *ministro di grazia e giustizia*. Non ho nulla da aggiungere.

PRESIDENTE. Passiamo all'esame degli articoli:

Art. 1.

Il Presidente della Repubblica è autorizzato a ratificare la convenzione internazionale contro la cattura degli ostaggi, aperta alla firma a New York il 18 dicembre 1979.

È approvato.

Art. 2.

Piena ed intera esecuzione è data alla convenzione di cui all'articolo precedente a decorrere dalla sua entrata in vigore in conformità all'articolo 18 della convenzione stessa.

È approvato.

Art. 3.

Chiunque, fuori dei casi indicati negli articoli 289-bis e 630 del codice penale, sequestra una persona o la tiene in suo potere minacciando di ucciderla, di ferirla o di continuare a tenerla sequestrata al fine di costringere un terzo, sia questi uno Stato, una organizzazione internazionale tra più governi, una persona fisica o giuridica od una collettività di persone fisiche, a compiere un qualsiasi atto o ad astenersene, subordinando la liberazione della persona sequestrata a tale azione od omissione, è punito con la reclusione da venticinque a trenta anni.

Si applicano i commi secondo, terzo, quarto e quinto dell'articolo 289-bis del codice penale.

Se il fatto è di lieve entità si applicano le pene previste dall'articolo 605 del codice penale aumentate dalla metà a due terzi.

È approvato.

Art. 4.

Salvo quanto disposto negli articoli da 6 a 11 del codice penale, è punito secondo la legge italiana, a richiesta del Ministro di grazia e giustizia:

a) il cittadino che commette all'estero il reato previsto dall'articolo 3;

b) lo straniero che commette all'estero il reato previsto dall'articolo 3 al fine di costringere un organo dello Stato a compiere un qualsiasi atto o ad astenersene;

c) lo straniero che commette all'estero il reato previsto dall'articolo 3, quando si trovi sul territorio dello Stato e non ne sia disposta l'estradizione.

È approvato.

Art. 5.

L'autorità giudiziaria trasmette senza ritardo al Ministero di grazia e giustizia le informazioni necessarie per provvedere alle comunicazioni previste negli articoli 6, paragrafi 2 e 6, e 7 della convenzione.

È approvato.

Metto ai voti il disegno di legge nel suo complesso.

È approvato.

Discussione dei documenti:

«Relazione sull'attività delle Comunità europee per l'anno 1984» (Doc. XIX, n. 2);

«Relazione sulla situazione economica nella Comunità (1984) e orientamenti di politica economica per l'anno 1985» (Doc. XIX-bis, n. 2);

«Relazione della 9^a Commissione permanente (Agricoltura) sul programma della Presidenza italiana al Consiglio dei Ministri dell'agricoltura della CEE» (Doc. XVI, n. 3)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione dei documenti: «Relazione sull'attività delle Comunità europee per l'anno 1984» (Doc. XIX, n. 2), «Relazione sulla situazione economica nella Comunità (1984) e orientamenti di politica economica per l'anno 1985» (Doc. XIX-bis, n. 2) e «Relazione della 9^a Commissione permanente (Agricoltura) sul programma della Presidenza italiana al Consiglio dei Ministri dell'agricoltura della CEE» (Doc. XVI, n. 3).

Su tali documenti, riguardanti materie strettamente connesse, si può svolgere un'unica discussione. Poichè non vi sono osservazioni, così rimane stabilito.

Dichiaro aperta la discussione.

È iscritto a parlare il senatore De Sabbata. Ne ha facoltà.

DE SABBATA. Signor Presidente, colleghi, nella Giunta per gli affari delle Comunità europee abbiamo dato il consenso a quanto è stato affermato nella relazione del collega Diana e ad un documento che oggi è all'esame dell'Aula. Confermiamo in questa sede il nostro consenso e consideriamo positivo il fatto che sugli orientamenti fondamentali della politica europea sia possibile conseguire il concorso ed il consenso anche della più grande forza di opposizione in modo tale che il nostro paese possa presentarsi con accresciuto prestigio nei confronti degli altri *partners* europei, così come spesso accade in altri rapporti e campi di politica estera, tenendo inoltre presente che l'integrazione europea non è più soltanto politica estera, ma ha, quanto meno, un collegamento progressivamente più stretto con la politica interna, una tendenza a risolversi, come deve accadere, con il conseguimento finale della Comunità europea in prevalenza o addirittura in dissolvenza della e nella politica europea.

Il consenso dell'opposizione non significa, è chiaro, identità totale di motivazione, man-

canza di idee e di orientamenti specifici, capaci di promuovere una velocità maggiore nella crescita dell'Europa, una rimozione più efficace e più rapida degli ostacoli che si oppongono a questa crescita, una scelta di obiettivi che facciano corrispondere questa crescita ad uno sviluppo non solo quantitativamente più accentuato, ma anche qualitativamente più civile e complessivamente più equilibrato per l'intera Comunità, per i singoli paesi, per l'influenza nell'economia mondiale e per una definizione del ruolo dell'Europa che favorisca il mantenimento e il consolidamento della pace nel mondo e che ricerchi la strada della propria sicurezza in sintonia con la sicurezza mondiale e a questo scopo, prima di tutto, nel Mediterraneo e ancora una riconferma e un rafforzamento del proprio impegno contro la fame e il sottosviluppo che offendono estese regioni della terra.

In questo quadro di valutazioni non si possono trascurare alcune vicende che riguardano tre gruppi di questioni: il progresso istituzionale, la ricerca scientifica e la situazione del bilancio comunitario.

Il comportamento che il nostro paese, e più specificamente il nostro Governo, svilupperà in concreto nei confronti di questi problemi — e sono convinto che quanto sto per dire vale anche per altre questioni — darà la misura reale della consistenza e della qualità del nostro europeismo.

E vengo alle questioni istituzionali. Il numero 9 dell'ordine del giorno è esplicito per il progetto di trattato approvato dal Parlamento europeo ed è conforme ai voti del Senato. Il nostro consenso comprende il numero 1 che prevede il rilancio dell'integrazione legato alla crescita politica e istituzionale della Comunità. Su questo vi sono varie possibilità di azione. Intanto un limite si è dimostrato con il rifiuto del Governo di nominare un commissario italiano proveniente dall'opposizione, il che sarebbe conforme al comportamento degli altri Governi europei. La rimozione di questa preclusione darebbe un significato molto più aperto e credibile, quindi più efficace, all'azione del Governo rivolta nel senso indicato dall'ordine del giorno della Giunta.

Non si può ridurre certamente — e non lo riduco neanche io — tutto a questo fatto, ma è certo che l'abbandono della preclusione sarebbe un segnale di notevole valore. Più in generale l'azione del Governo deve continuare secondo la linea di favore all'adozione del progetto di trattato e alle positive decisioni assunte nel vertice di Milano, tenutosi alla conclusione del semestre di Presidenza italiana.

Sarebbe interessante conoscere l'andamento della conferenza, o meglio dei lavori preparatori degli appositi organismi che stanno preparando la conferenza prevista dal vertice di Milano. Le ultime informazioni ci dicono che si sta segnando il passo, se è vero che la riunione prevista per una data prossima è stata sconvocata per mancanza di nuovo materiale da poter sottoporre a discussione. Ed è questo un fatto abbastanza allarmante.

Ma l'azione non deve limitarsi alla presenza attiva in seno alla conferenza e alle relative attività istruttorie: c'è tutta un'azione da compiere, capace di espandere il campo di attività delle istituzioni europee e di promuoverle verso gli stessi obiettivi ai quali è rivolto il progetto di modifica del trattato.

In questo senso sarebbe un indubbio progresso aumentare il peso del Parlamento europeo nel processo di formazione delle direttive associandolo in modo molto più stretto agli organi che attualmente sono responsabili sia nella fase preparatoria, sia in quella della decisione. Si tratterebbe, in altri termini, di allargare i poteri legislativi del Parlamento europeo in modo da giungere ad una sorta di codecisione che lo coinvolga in modo determinante. Queste sono espressioni che corrispondono anche a quanto ha detto il collega Taviani nelle occasioni più recenti di esame di questi problemi.

Altri progressi possono raggiungersi con l'accrescimento dei poteri della Commissione, con il miglioramento del processo decisionale dei Ministri eliminando, se necessario muovendosi per gradi, il diritto di veto. È stato dato grande rilievo, è vero, alla decisione presa a maggioranza nel vertice di Milano dai Presidenti dei Consigli dei ministri supe-

rando quindi il diritto di veto per la convocazione della Conferenza per la riforma delle istituzioni della Comunità europea, ma il vertice, sebbene abbia notevole importanza nella vita comunitaria, non è un organo istituzionale comunitario.

Ciò non significa che non ci sia stato uno «strappo», tanto più che non è mancato chi ha manifestato dolore: vuole invece incoraggiare a trasferire nel Consiglio dei ministri, che è organo istituzionale, l'eliminazione o, quanto meno, la riduzione, intanto, del diritto di veto.

Infine si tratta di incoraggiare quell'ampliamento delle competenze comunitarie che si è lentamente affermato nel corso degli anni come interpretazione concreta dei Trattati di Roma e nell'elaborazione e interpretazione degli accordi successivi.

Il complesso di questi orientamenti è venuto attuandosi per gradi e deve continuare ad attuarsi per gradi, perchè questa è una proposta che è concreta ed è più vicina alla realtà: non si tratta di dare subito poteri totali di codecisione al Parlamento europeo nella formazione delle direttive, ma si tratta di procedere almeno per gradi, di cominciare a percorrere questa strada. L'adozione di questi orientamenti costituirebbe già un passo avanti nel processo di integrazione e fungerebbe anche da valido supporto a tutti coloro che operano nella Conferenza e per la sua preparazione con intento di successo. Contribuirebbe, in altri termini, a superare aspetti di incertezza, una riscontrabile indeterminatezza nel contenuto del mandato che il vertice di Milano ha conferito alla Conferenza, l'impaccio che deriva dall'aver spaccato in quattro l'esame delle procedure istituzionali per quanto riguarda la riforma dei trattati, in primo luogo e, in secondo luogo, un patto di cooperazione politica; in terzo luogo, misure per il completamento del mercato unico; in quarto luogo, la definizione di un quadro per l'Europa delle tecnologie.

Vi è poi, oltre ai detti impegni da assumere fuori dalla Conferenza e a suo sostegno, la possibilità di esaminare l'opportunità di cercare forme di associazione appunto del Parlamento europeo ai lavori della Conferenza. Non si tratta di introdurre suoi rappresen-

tanti al tavolo della Conferenza, perchè sarebbe una forma impropria per un organo che è eletto a suffragio universale: si tratta di cercare possibilità di attività parallele con momenti di raccordo.

Dal Parlamento europeo è venuta la mozione approvata all'unanimità il 2 luglio dalla Commissione istituzionale perchè i Governi degli Stati membri procedano alla elaborazione del trattato dell'Unione: non bisogna mandare deluso questo auspicio che si collega naturalmente alla produzione di quel progetto di trattato per il quale il Governo ha dichiarato la sua disponibilità e il suo favore.

Ma un'altra osservazione va mossa al Governo a proposito dell'attività europea: quella sull'attuazione delle direttive. Infatti, non si può nascondere che il distacco dell'ordinamento italiano dalle direttive europee caratterizza un europeismo velleitario. Il Gruppo comunista ha espresso un'opinione, ha formulato alcune proposte che consentono di trovare una via d'uscita rapida: credo che queste proposte vadano in qualche modo qui ripetute.

La riforma istituzionale degli strumenti che il Governo ha in essere per l'attuazione delle direttive europee e di tutto quello che riguarda i rapporti con l'attività europea si congiunge, in un disegno di legge governativo, all'attuazione delle direttive che sono in ritardo relativamente alla introduzione nell'ordinamento giuridico nazionale. L'elenco è molto lungo: sappiamo che molte di queste direttive sono state oggetto già di una pronuncia dell'Alta corte di giustizia europea e sappiamo che altre sono già oggetto di contestazione e stanno per essere oggetto di denuncia da parte della Corte di giustizia. La proposta fatta è quella di procedere ad una profonda rielaborazione del testo che prevede la delega per l'attuazione delle direttive, perchè questa delega è sfornita di quei criteri e principi direttivi che sono prescritti dall'articolo 76 della Costituzione.

Si tratta allora, se si vuole andare avanti rapidamente, di scindere questo elenco di direttive in tre parti. Una parte riguarda le direttive che possono essere introdotte puramente e semplicemente nell'ordinamento

giuridico senza necessità di coordinamento con altre norme, ma con il risultato di abrogazione o deroga di norme vigenti, e senza necessità di norme di coordinamento, di strutture organizzative e di modificazione di competenze. E questa può essere attuata senza la precisazione di particolari criteri e principi direttivi, ma con una sommaria indicazione di questi criteri.

Vi è poi una parte che ha bisogno, invece, di una maggiore determinazione di criteri e sulla quale occorre esercitare la propria attività di orientamento.

Vi è, infine, una terza parte che merita di essere tolta dall'elenco di una delega collettiva per divenire oggetto di una delega singola riguardante un solo provvedimento o una direttiva o un gruppo di direttive di analoga materia. Del resto già alcune direttive sono attuate con una legge specifica diretta o con una delega specifica per la direttiva stessa. Proprio in questi giorni ne è stata esaminata una dalla Commissione affari costituzionali in materia di radio-protezione e ce ne potrebbero essere anche altre che potrebbero avere la stessa sorte. Attualmente, invece, quasi l'intero elenco contenuto in quel progetto di legge è fermo, non cammina, non si muove e ciò è in contrasto con una volontà di promuovere il cammino dell'Europa.

Un'Europa con istituzioni più forti si legittima per la sua capacità di determinare le condizioni necessarie per il proprio sviluppo e per la partecipazione allo sviluppo mondiale. La rapida e sconvolgente trasformazione in atto delle tecnologie che concernono le attrezzature produttive e militari e anche le attrezzature che nel modo più vario e con diffusione crescente condizionano ed accompagnano la vita umana richiede ad ogni soggetto politico la capacità di assumere un ruolo di protagonista nella guida di questa trasformazione. Non vi è spazio per una Europa moderna ed influente, se questa non raggiunge un alto grado di disponibilità nel campo della ricerca scientifica. Mi sembra che ciò trovi adeguata espressione nei punti 3, 4 e 7 dell'ordine del giorno della Giunta per gli affari europei. Nessun superamento della grave crisi dell'occupazione è possibile

se l'Europa non consegue competitività e capacità di sviluppo, che non si possono ottenere se non si partecipa al grande processo di trasformazione in corso.

Quale consenso può riscuotere l'Europa dai milioni di disoccupati ed in particolare dai milioni di giovani e di donne che non trovano impiego della loro capacità di lavoro? Le fondamenta stesse della democrazia in Europa, nei singoli Stati e nelle istituzioni comunitarie, sono messe in discussione e sono minacciate dalla incapacità di risposta a questi problemi. Appena ieri abbiamo in quest'Aula sanzionato l'ingresso nella Comunità della Spagna e del Portogallo, che hanno ottenuto una integrazione troppo lenta — come è stato da più parti osservato — rispetto alla riconquista della democrazia al loro interno. Ma questa integrazione, anche se tardiva, rappresenta pur sempre una tappa rilevante sul complessivo cammino della integrazione europea. Siamo ora impegnati a far sì che questo successo non venga ulteriormente minacciato dalla incapacità di superare la crisi economica e sociale che coinvolge l'Europa. La ricerca scientifica si pone come uno dei campi di confronto nei quali si può vincere o perdere il futuro dell'Europa.

Argomento di impegno e di verifica di grande rilievo è il progetto Eureka, di fronte al quale sono aperti vari problemi. Si afferma che esso è nato come alternativa al colossale impegno degli Stati Uniti sul programma del cosiddetto, più o meno propriamente, scudo stellare. Altri contestano questo carattere di alternativa. Ma non è la questione di principio che deve ispirare le nostre scelte: quello che conta è che lo scudo stellare offre una dichiarata capacità di ricaduta tecnologica a tutti gli effetti, non solo militari. Ma questa ricaduta non è certa nella sua ampiezza, non è certa nella sua rapidità e neppure nei suoi effetti; essa sollecita la partecipazione dei paesi e delle loro industrie al colossale programma, ma le incertezze che ho detto si collegano al rischio — questo purtroppo più certo — di un condizionamento sempre più pesante che riguarda la struttura e le scelte industriali per un lungo periodo.

Molto diverso è invece l'effetto di una ricerca libera da fini militari, che non deve attendere gli effetti di ricaduta, ma mira ad effetti diversi. È vero che è un luogo comune che gli impegni di produzione militare hanno nei secoli promosso lo sviluppo civile, ma, senza approfondire la consistenza reale di quanto corrisponde al senso comune, un esperimento nuovo nei suoi scopi esclusivamente di pace, nelle sue dimensioni, nei suoi metodi plurinazionali, non è per questo novità da rifuggire, anzi, è un esperimento

da percorrere fino in fondo. Il Governo dovrà pronunciarsi sullo scudo stellare e lo farà dopo Ginevra, ha detto, ma non è questa un'attesa che può darci soddisfazione. L'adesione al progetto di scudo stellare non corrisponde agli interessi della pace: ad esso sembrano mostrare interesse gruppi di industriali nazionali e anche apparati industriali di vari paesi europei che si sentono allettati dalle possibilità produttive offerti ai colossali finanziamenti.

Presidenza del vice presidente TEDESCO TATÒ

(Segue DE SABBATA). Il progetto Eureka ha superato in modo positivo l'incontro di Hannover, anche per la partecipazione di Stati extracomunitari, ma siamo ancora ben lontani da sufficienti certezze sul suo futuro, tali da consentire una risposta diversa da quella di subordinazione al progetto di scudo stellare. Tanto più è necessaria una sua rapida capacità di funzionamento, se si vuole raccogliere l'interesse delle industrie europee, se si vuole evitare che le disponibilità di investimento siano esaurite all'assorbimento, che appare possibile, da parte del progetto americano.

Ad Hannover, oltre alla riconvocazione di un incontro a Londra per maggio, si è stabilita la costituzione di un Segretariato; è un fatto in sé positivo, ma con quali poteri? Con quale struttura? In che modo può essere capace di sfuggire al rischio di essere divorato dalla burocrazia europea tradizionale?

Sono convinto che in questa fase è accettabile un coordinamento che definisca i singoli progetti e i paesi capofila. La condizione è: no alle duplicazioni e un minimo di coerenza di orientamento che pur non sia una rigida pianificazione. Tuttavia è ancora aperto il contrasto paralizzante fra chi non vuol nulla e chi vuole una rigida pianificazione: il contrasto si risolve e rinasce come difficoltà di funzionamento previste per il Segretariato nella diversa possibilità di orientamento dei diversi paesi, alcuni dei quali vogliono esclu-

sivamente la ricerca assoggettata alla propria scelta nazionale.

Si aggiunge a tutto ciò il problema del finanziamento di Eureka. È allarmante il giudizio che viene dato dal ministro Granelli sulla ricerca europea. Dice il Ministro: «O si raddoppiano gli stanziamenti europei, o la ricerca non ha alcuna possibilità di sviluppo». Credo di condividere questa dichiarazione di Granelli e vi richiamo l'attenzione. Essa però non sembra trovare riscontro neanche nella legge finanziaria e nel bilancio che in questa fase abbiamo in discussione davanti al Senato, parlo della legge finanziaria e del bilancio interno del nostro paese. Ha anche aggiunto, il ministro Granelli, che il complesso dei mezzi impiegati nell'Europa non è trascurabile, se si sommano gli impegni autonomi dei singoli Stati e ha soggiunto che per Eureka occorre definire moduli di finanziamento che non solo consentano un impegno dei fondi comunitari, ma un concorso e un collegamento di questi fondi con i fondi nazionali dei singoli Stati. Credo che questo orientamento debba essere condiviso: dall'incontro di Londra dovrebbero venire i criteri di ammissibilità all'Eureka delle varie proposte nazionali. La definizione di questi criteri comporta un profondo impegno culturale e scientifico al quale anche l'Italia deve saper far fronte.

Anche dall'esame del progetto Eureka emergono i problemi di finanziamento e più

strettamente di bilancio comunitario che assillano ancora una volta la vita europea. La Commissione competente del Parlamento europeo ha fortemente criticato il progetto di bilancio, persino sotto il profilo della legalità. È possibile che il progetto venga bocciato dal Parlamento europeo e si verifichi, ancora una volta, un braccio di ferro, come ormai più volte è accaduto in occasioni analoghe. Come risponderà il Governo italiano a tale situazione? Chiediamo che risponda con larga apertura alle esigenze che emergono nel Parlamento europeo.

Vorrei in ultimo rimettere in evidenza come questi orientamenti politici debbano trovare espressione anche nel campo interno. Leggo testualmente dalla relazione che porta la firma del ministro degli esteri Andreotti: «Un fattore di rilievo che ha stimolato l'intensificazione della struttura capitalistica è stato senza dubbio la persistente dilatazione dei costi salariali reali rispetto al tasso di rendimento del capitale. Tale dinamica può essere imputata, per una parte rilevante, agli aumenti del costo del lavoro dovuti ad altri fattori che le retribuzioni» — sottolineo questo aspetto: «ad altri fattori che le retribuzioni» — «mentre il costo del capitale è stato mantenuto ad un livello modesto, a volte grazie a tassi di interesse reale bassi ed a distorsioni fiscali. Il fenomeno, con tutta probabilità, ha contribuito a spingere i paesi della Comunità verso attività produttive a forte economie di lavoro ed appare ora necessario invertire la tendenza descritta.

Il fatto di volere ovviare alla distorsione provocata dalla intensificazione della struttura capitalistica, realizzando economie di occupazione, distorsione che incide sullo sviluppo strutturale dell'economia, non significa ridurre gli investimenti e ritardare il progresso tecnico, come a volte si afferma a torto. Basterà ricordare l'andamento degli investimenti della tecnologia nell'economia statunitense e giapponese, le quali, si direbbe, non hanno subito conseguenze negative da tale tipo di distorsione».

Mi chiedo quale corrispondenza trovino queste affermazioni con gli orientamenti della legge finanziaria e di bilancio in discussio-

ne in questo ramo del Parlamento a proposito dell'esercizio 1986.

Ci troviamo di fronte ad uno iato come quello che si apre nell'atteggiamento del Governo quando formula ed approva le direttive in campo europeo e rimane poi inerte di fronte alla necessità di attuazione nel campo interno. Uno iato non meno grave di quello.

Il mio intervento, colleghi, si conclude qui: il problema dell'agricoltura che rappresenta un tema di grande importanza verrà trattato da altri interventi. Ho svolto solo alcuni argomenti, secondo me importanti, e sono convinto di aver espresso orientamenti e proposte in linea con la possibilità di un futuro europeo che realizzi una Europa aperta allo sviluppo mondiale ed alla pace nel mondo. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore La Valle. Ne ha facoltà.

LA VALLE. Signor Presidente, signor Ministro, colleghi, abbiamo di fatto cominciato già ieri la discussione sull'Europa e credo che il dibattito svoltosi ieri in quest'Aula offra i binari anche per l'esame di oggi e ne dica il carattere e la natura, che è quella di essere una discussione «costituente». Infatti in questo momento si parla della costituzione dell'Europa, di ciò che deve essere l'Europa, del regime politico dell'Europa. L'occasione naturalmente è la discussione dell'attività delle Comunità europee nel 1984, ma è chiaro che l'attenzione di tutti noi è rivolta al momento che la costruzione europea sta vivendo. Questo dice anche la tensione e l'importanza della discussione di ieri, quando si è celebrato l'accesso alle Comunità europee della Spagna e del Portogallo. È stata una discussione solenne, quella di ieri, tanto che l'ordine del giorno del senatore Diana che parlava dei contenuti della politica europea, che pure sono di grande rilievo, si è giudicato non abbastanza adeguato alla storicità dell'ora, sicché su proposta del senatore Taviani, la sua trattazione è stata ricondotta ad oggi. Io credo però che quella di oggi non sia una discussione minore, ri-

tengo che sia solenne almeno altrettanto quanto quella di ieri. Se ieri, infatti, si parlava dei membri dell'Europa — e ieri abbiamo accolto con voto del nostro Parlamento l'ingresso della Spagna e del Portogallo — oggi si parla di ciò che l'Europa deve essere. Credo che la discussione su questo argomento debba essere altrettanto seria, anche se la realtà con cui noi oggi ci confrontiamo a questo proposito è grigia e non consente i toni celebrativi presenti in molti dei discorsi di ieri. È una realtà grigia quella della fase che sta attraversando il processo di costruzione europea perchè è una realtà ancora contraddittoria ed ambigua. Tutti sentiamo che in queste settimane, in cui è in corso la Conferenza intergovernativa che culminerà a dicembre in Lussemburgo, si gioca qualcosa di importante. Si riuscirà a mettere davvero in movimento il processo istituzionale volto a dare forme e capacità di decisione politica alla Comunità europea? Si riuscirà a dare un ruolo effettivo al Parlamento europeo? Si riuscirà a procedere verso una vera sovranazionalità, verso una vera unità politica?

Queste sono le grandi domande di queste settimane e devo dire che da questo punto di vista la realtà è grigia e ambigua perchè in effetti, nell'ambito della stessa Conferenza intergovernativa, si fronteggiano e si scontrano tendenze diverse, diciamo almeno tre velocità che vanno dal pianissimo, quasi fermo, ad un moto circospetto, fino ad una corsa che si vorrebbe risolutamente intraprendere.

Sul piano istituzionale vi sono gli Stati e i Governi che ritengono sufficiente il quadro dei Trattati esistenti, di cui pertanto basterebbe migliorare il funzionamento: e sono la Gran Bretagna, la Danimarca e la Grecia quelli che sembrano più vicini a questo orientamento. Vi sono poi quelli che vogliono una modifica dei Trattati, ma non un nuovo Trattato e questi sembrano essere la maggioranza. Infine, vi sono quelli che vogliono un nuovo Trattato costituente dell'Unione europea e in questa minoranza trainante ci siamo noi, c'è l'Italia con la maggioranza del Parlamento europeo. È questa differenza, questo antagonismo di prospettive

che provoca il rischio di una *impasse*, di un insuccesso, il pericolo, evocato ieri dal ministro Andreotti, che si possa finire per cambiare l'involucro, i nastri e la carta natalizia della confezione, ma che il contenuto resti sostanzialmente lo stesso. Cioè, che il compromesso cui si deve arrivare in sede di Conferenza intergovernativa sia poi tale da snaturare e svuotare il contenuto di un accordo in funzione di una riforma delle istituzioni europee.

L'Italia sta dalla parte di quelli che vogliono cambiare sia l'involucro che il contenuto. Su questo vi è unanimità tra noi e per questo noi sosteniamo unanimemente Governo, maggioranza e opposizione, ed anzi riteniamo che questa unanimità, che si realizza nel Parlamento italiano in questa direzione, possa funzionare anche come uno strumento di pressione per spingere gli altri *partners* comunitari ad infilare la strada di una vera Unione europea.

Però, se tutti vogliamo cambiare involucro e contenuto, e quindi tutti siamo unanimi su questo, non è detto che tutti poi vogliamo davvero lo stesso contenuto. Anzi, è quasi certo che tra quanti pur sono unanimi nel voler cambiare involucro e contenuto, vi siano idee diverse sul contenuto. E questo è tanto più probabile in quanto in realtà non abbiamo mai discusso a fondo di questo contenuto, non abbiamo mai discusso a fondo di quale sia l'idea dell'Europa che vogliamo vedere concretarsi attraverso la riforma istituzionale; non abbiamo mai discusso quale debba essere — vorrei dire usando una parola forte in senso filosofico — la forma, il principio formale, vale a dire l'identità delle nuove strutture da creare, cioè della nuova Europa comunitaria da creare.

La scelta che è stata fatta dal Parlamento europeo ha in un certo senso permesso il rinvio di questa discussione sulla forma dell'Europa. Privilegiando il discorso della riforma istituzionale rispetto al discorso sui contenuti, sui fini, il Parlamento europeo ha permesso, anzi ha provocato questa separazione nel dibattito pubblico tra forma e materia della futura Europa. Si vuole fare l'Europa, questa è la priorità. Ma quale Europa?

Questo è il problema. Ora, se nonostante tutto, questa fase costituente europea non scalda i cuori, se interessa più i Parlamentari e i Governi che non le opinioni pubbliche è perchè si parla delle istituzioni europee, di cui è pur necessario parlare, ma si parla solo di quelle, non dell'anima, non dei valori dell'Europa. Le istituzioni non sono fini a se stesse e la discussione sulle istituzioni è sterile se queste non sono legate ad una idea, ad una visione societaria, alla possibilità di immaginare come sarà la vita, come cambierà la vita di tutti dopo che quelle istituzioni saranno state costruite. Perchè in Italia oggi intorno alla riforma costituzionale, che pur tutti dicono di volere, non si riesce a creare l'interesse, il *pathos*, la volontà politica che invece ci fu al momento della Costituente? Perchè allora, attraverso la Costituzione che si stava cercando di fare, di costruire, si rincorreva un ideale, un'idea del vivere comune, una società che fosse il più alto punto possibile di sintesi tra le speranze di tutti. Si pensava che fosse possibile fare dell'Italia qualcosa che appartenesse ad un mondo che fosse radicalmente altro da quello che la seconda guerra mondiale aveva in un certo senso ricapitolato e poi distrutto.

Oggi invece al massimo si rincorre un'efficienza, una razionalizzazione, una redistribuzione di poteri, una governabilità astratta però dai problemi reali. Ora, non bastano i politologi a fare una politica, mentre alla Costituente molti che non erano nemmeno politici — e basti ricordare il nome di Giuseppe Dossetti — hanno fatto uno Stato.

Questa scelta di discutere per l'Europa, della sua Costituzione, delle sue istituzioni, ma non della sua identità, della sua natura profonda, di quella natura che dovrebbe assumere ed avere è forse una scelta tatticamente conveniente perchè rinvia le divergenze, evita di accumulare alternative troppo complesse, evita di porre sul tappeto problemi che potrebbero dividere. Ma questa scelta, che forse tatticamente è in tal modo fondata, potrebbe anche riservare domani brutte sorprese. Inoltre questa carenza di discussione politica sostanziale su ciò che debba essere questa Europa, da un lato tiene

chiuso il dibattito nei recinti del potere — ed è singolare, ed anzi credo che sia un motivo di riflessione per noi, il fatto che i nuovi grandi movimenti di massa, il movimento della pace, il movimento delle donne, il movimento verde non si interessino dell'Europa — dall'altro lascia un vuoto che solo qualcuno riempie. E che ci sia qualcuno che riempie questo vuoto è un bene, ma che questo qualcuno sia da solo è un male; ed oggi di fatto è solo il Papa Wojtyla che parla di una certa idea dell'Europa.

Sono i vescovi europei che parlano dell'anima dell'Europa, ma facendolo da soli non riescono a vedere nell'Europa di oggi che lo spettro della secolarizzazione e perciò non riescono a pensare all'Europa che in chiave di restaurazione, in qualche forma, della cristianità perduta. Allora io credo che sarebbe meglio se, insieme alla discussione istituzionale, si avviasse la discussione sull'anima politica di questa Europa, sulla sua identità. In questo caso forse apparirebbero le distinzioni che sono presenti già oggi anche tra quelli che unanimemente vogliono l'Europa unita, anche tra quelli che su questo, e solo su questo, oggi sono unanimi anche in quest'Aula. Ma il mettere a fuoco le distinzioni e i problemi, più che frenare il processo, credo che lo accelererebbe, gli darebbe un senso ed una prospettiva, farebbe vedere una alternativa di sbocchi possibili per cui allora varrebbe, sì, la pena di lottare, combattere, fare movimento e politica anche a livello di massa; perchè, rispetto al futuro di ciò che l'Europa debba essere, le divisioni — è inutile nascondere — ci sono. Voglio ora citare un simbolo di una certa opinione e posizione politica, Enzo Bettiza, che, con grande lealtà e sincerità dice: «Adesso io sono d'accordo con Spinelli, ma poi ci divideremo». «Poi», quando cioè si arriverà alla sostanza e al nodo dei problemi.

L'unione dunque oggi è sulla tattica, la divisione è sulla meta. Questo naturalmente è legittimo, ma io mi domando come la gente possa impegnarsi senza scegliere tra l'Europa di Bettiza e quella di Spinelli, o, eventualmente, un'altra ancora: Europe che non sono tra loro fungibili, bensì alternative.

Io credo invece che sia meglio vedere quali sono i problemi sottesi all'attuale unanimità, quali sono le alternative reali e, nel vedere queste alternative, si potranno scorgere anche i pericoli da cui bisogna mettere a riparo questa costruzione europea perchè essa possa procedere ed abbia un senso.

Quali sono queste divisioni che pure sono presenti all'interno dello stesso europeismo? Credo che per un primo, sommario, inventario di queste divisioni che oggi attraversa il processo di costruzione europea, convenga fare ricorso a quella vecchia, cara, tradizionale distinzione che certo può sembrare un po' sommaria e manichea e che non dà ragione di tutte le possibili distinzioni e qualificazioni, ma che tuttavia è ancora utile per una prima interpretazione della realtà: si tratta della vecchia distinzione tra conservatori e progressisti, tra i difensori cioè dei privilegi, degli assetti, dei rapporti di potere così come sono stati ricevuti dal passato e quanti invece si aprono francamente e coraggiosamente alla realtà nuova. Si dirà: ma come possono esserci dei conservatori tra quelli che vogliono una cosa così nuova come l'unità europea, come un'Europa finalmente unita? Possono esserci dei conservatori tra quelli che vogliono l'Europa unita perchè c'è una duttilità, una sapienza della conservazione che comprende come tutto debba essere alle volte cambiato perchè tutto possa rimanere come prima. È la grande virtù aristocratica del principe di Salina che ben conosciamo: adattarsi ai tempi per poter, ancora una volta, aver ragione dei tempi. Perchè conviene parlarne già oggi? Non sarebbe meglio rimandare tutto al futuro e adesso non guastare l'unanimità del coro? Può darsi, ma esiste anche una ragione per cui è bene andare a vedere fin da oggi le alternative che si giocano tra conservatori e progressisti nella costruzione europea. La ragione è che, mentre noi tacciamo, mentre noi nascondiamo questa alternativa tra conservazione e progresso, che si gioca anche dentro e attraverso il processo di unione europea, c'è il rischio che proprio all'ombra e in grazia di questo silenzio i conservatori possano vincere la loro partita, o addirittura l'abbiano già vinta, sicchè

quando il vero nodo del conflitto apparirà potrebbe essere troppo tardi. Non voglio avere questa responsabilità e perciò comincio a discuterne fin da ora.

Quali sono le alternative su cui si gioca il modo conservatore e il modo progressista di procedere verso l'unità europea? La prima alternativa mi pare si possa formulare con questa domanda: l'unità europea è solo una diversa, più ampia dimensione territoriale, economica, politica e militare del vecchio Stato nazionale? È solo uno Stato degli Stati, un superstato, oppure è un altro modo di concepire la comunità politica e lo Stato?

Per i conservatori è chiaro che l'Europa è un superstato, uno Stato che riproduca più in grande la natura e i limiti degli attuali Stati europei. Riprodurre a livello europeo, però, il medesimo modello del vecchio Stato nazionale non è un'operazione di avanzamento, di progresso: è, io credo, un'operazione conservatrice, anzi reazionaria. Io penso, infatti, che fare l'Europa vuol dire precisamente superare il modello di Stato nazionale che proprio in Europa è sorto e che nel bene e nel male ha dato origine alla forma moderna dello Stato e della politica in tutto il mondo.

È chiaro che la storia non si può mandare al macero e nemmeno gli Stati nazionali. Non c'è dubbio che gli Stati nazionali hanno avuto una grande funzione storica, e ce l'hanno, hanno attivato una grandissima dinamica storica, hanno dato dignità di esistenza politica a popoli e nazioni, hanno superato i particolarismi municipali e corporativi, hanno fornito la base materiale alle fortune del capitalismo e allo sviluppo della società industriale moderna. Ma gli Stati nazionali si sono anche legati a una idea assoluta di sovranità, a una ipostatizzazione del potere politico considerato come il grande Leviathano: e abbiamo i nostri testi, abbiamo i nostri padri, nulla nasce a caso, c'è tutta una elaborazione culturale, filosofica e politica che ha accompagnato la formazione dello Stato moderno, il delinearsi del politico moderno. E questi Stati si sono poi correlati in un sistema di relazioni tra loro che — lo abbiamo detto più volte ma lo diciamo ancora — è un sistema di guerra.

È vero che lo Stato moderno è nato proprio con questo presupposto, con questo fine di portare la pace all'interno ponendo fine alle guerre civili, alle guerre intestine, alle guerre di bande, alle guerre di gruppi. Lo Stato moderno nasce per portare la pace all'interno avocando a sé il monopolio della violenza. È questo il suo grande titolo di merito e direi anche il suo grande successo. Ma questo monopolio della violenza che lo Stato si è avocato per assicurare la pace all'interno, l'ha poi usato per portare la guerra all'esterno, facendo della guerra il criterio e il metodo del rapporto internazionale. Proprio perchè lo Stato non riconosceva nulla al di sopra di sé, si considerava come assoluto, nell'incontro-scontro con un altro assoluto, con un altro Stato, non poteva trovare alla fine altra soluzione a problemi che non si risolvessero, se non la guerra. E perciò la politica degli Stati era ed è essenzialmente fondata sulla distinzione tra amico e nemico e quindi, in ultima istanza, sul conflitto. E non a caso von Clausewitz ha teorizzato la guerra come strumento della politica, come continuazione della politica: la politica come mente, la guerra come suo braccio, come strumento messo a suo servizio.

Ma la fondazione della politica degli Stati sulla distinzione amico-nemico doveva portare inevitabilmente a considerare che non solo lo Stato ma la politica come tale, il politico moderno, abbia come criterio fondante la distinzione amico-nemico. Proprio perchè lo Stato è la massima espressione del politico, il fatto che lo Stato sia fondato sul nemico fa sì che tutto il politico finisca per essere fondato sulla distinzione amico-nemico, sulla conflittualità, sul conflitto. E questo itinerario che era avvenuto nella realtà è stato poi percorso ed è stato compiuto nella riflessione teorica da Carl Schmitt, il politologo tedesco recentemente scomparso, che con la sua analisi non ha fatto altro che rivelare, come lui stesso diceva, quella cosa nascosta che l'Occidente aveva sempre saputo, ma che non aveva mai voluto confessare e cioè appunto che la politica, così come essa è stata costruita in Occidente, è essenzialmente fondata sulla contrapposizione al nemico inteso come «l'altro», come «il diverso», co-

me «lo straniero», e perciò essenzialmente fondata sulla guerra, anche la guerra non combattuta, ma una guerra che sia sempre assunta come una possibilità reale. E sottolineo la politica, «il politico» moderno, non solo lo Stato: sicchè anche le istituzioni religiose, anche le chiese, nella misura in cui assumano una valenza politica, hanno bisogno di un nemico: e molte, di fatto, ce l'hanno.

La democrazia non è riuscita a correggere questa connaturalità, questa simbiosi tra politica e guerra; la democrazia certo avrebbe dovuto essere il grande antidoto a questa fondazione della politica sul conflitto e sulla guerra; il grande antidoto perchè la democrazia non è semplicemente un modo di selezione della classe dirigente, non è solamente l'attuazione del volere della maggioranza: la democrazia è fondata sul perseguimento del bene comune, cioè dell'interesse generale; per la democrazia la minoranza non è mai un nemico da distruggere, non è mai un nemico da sconfiggere; la democrazia è fatta per assumere, nella unità del corpo sociale, la varietà, le diversità e quindi tutto ciò che invece in un rapporto, per così dire, «estremizzato» può essere considerato come nemico.

Questo, tuttavia, la democrazia è riuscita a farlo in una certa misura all'interno degli Stati nazionali; ma sposandosi allo Stato sovrano, ad una certa concezione dello Stato, cioè sposandosi a uno Stato che ha in sé le proprie ragioni assolute, anche la democrazia, all'esterno, ha avuto bisogno del nemico, ha dovuto contrapporsi al nemico, ha dovuto integrarsi nel sistema di guerra: nei rapporti internazionali ha esportato, ha prodotto guerra, quella guerra che aveva invece ammansito all'interno.

E infatti noi oggi vediamo che, rispetto al sistema di guerra che tutti ci accomuna, non c'è distinzione tra Stati democratici e Stati non democratici, tra Stati organizzati secondo diversi regimi, come non c'è distinzione tra Stati capitalisti e Stati socialisti.

Senonchè c'è una novità: che questo sistema, svolgendosi fino alle sue ultime conseguenze, come sta avvenendo ai nostri giorni, è arrivato ad una crisi senza uscita; esso è

arrivato oggi a un punto limite, anche teorico, perchè questo sistema, che ha assunto la guerra, il conflitto come ultimo criterio del politico, è ormai arrivato a produrre una guerra che ha la capacità di distruggere l'intera società e perciò di distruggere anche la politica che questo sistema pretendeva di fondare.

E vorrei dire (l'ho detto anche nel dibattito sulle ultime comunicazioni del Governo, l'altro giorno, in quest'Aula) che il sistema di guerra distrugge la politica, fagocita la politica, non solo quando la guerra scoppia, quando la guerra c'è, ma anche quando la guerra non scoppia, anche quando le armi non sparano: anche in tempo di pace un sistema che si pone tutto come sistema di guerra finisce per distruggere la politica.

E allora io credo che occorra chiudere il ciclo del politico fondato sul rapporto amico-nemico e organizzare la politica intorno a un altro principio che è quello non della divisione ma dell'unità, che è quello del riconoscimento della pari dignità per natura di tutti gli uomini e popoli, che è quello della giustizia e della pace intesi come contenuti di un bene comune che non può essere però ristretto alle singole società nazionali, ma che deve intendersi come il bene comune dell'intera comunità internazionale.

E allora, se questa è la dimensione dei problemi che abbiamo di fronte — perchè quando parliamo di cose che possono apparire molto concrete come le guerre stellari, le atomiche, il rapporto Nord-Sud, eccetera, è con questo problema che noi ci misuriamo ed è con questo tipo di strutturazione di sistema, che dà un assetto generale alle attuali relazioni mondiali, che noi ci confrontiamo — è chiaro che se questa cosa così nuova che dovrebbe essere l'unità europea, questa nuova Europa, non facesse che riprodurre più in grande il vecchio modello dello Stato sovrano, non farebbe che ricadere dentro questa crisi, non farebbe che riprodurre e perpetuare, aggravandolo, questo sistema di guerra, questo sistema che ormai più non funziona.

Mi ha fatto piacere constatare che questa preoccupazione di una Europa che si svolga non secondo le dimensioni e i moduli del

vecchio Stato sovrano è stata espressa anche dal senatore Petrilli nella relazione che ha tenuto al recente colloquio vaticano sulle comuni radici cristiane delle nazioni europee, della quale ho potuto conoscere il testo grazie alla sua cortesia. Ho già detto prima che pensare ad una Europa unita sulla scorta della suggestione e della nostalgia della vecchia cristianità, mi sembra inadeguato e oltretutto illusorio, ma sono del tutto d'accordo con il senatore Petrilli quando dice che l'Europa deve porsi in una nuova dimensione rispetto a quella degli Stati nazionali. «Togliendo» — cito le sue parole — «alla sovranità nazionale l'aureola di assolutezza che l'ha troppo spesso trasformata in un idolo da placare attraverso sacrifici umani» — mi pare diagnosi molto forte ma vera — «il modello dello Stato nazionale che proprio in Europa ha conosciuto la sua piena affermazione storica dovrà evolversi in questa prospettiva verso nuove dimensioni, all'interno e all'esterno».

Credo che sarebbe in realtà perdente e regressivo voler fare un'Europa che invece non faccia che riprendere il vecchio modello delle sovranità, magari sulla spinta di una delusione, di una frustrazione per sovranità che non riusciamo più a gestire nell'ambito dei nostri Stati nazionali. Mi sembra che sarebbe assai riduttivo e assai regressivo fare l'Europa cercando di recuperare in una sovranità europea, in una sovranità più ampia le deperate sovranità nazionali che già oggi non riusciamo a difendere. Non si può dire che, poichè non abbiamo in Italia una sovranità che funzioni, poichè ce l'hanno già espropriata in tanti ambiti e in tanti modi e poichè la sovranità ormai è obsoleta ed è «un concetto che non ha rispondenza nella realtà», dovremmo creare una sovranità più grande, una sovranità europea in modo da recuperare quello che abbiamo perduto. Credo che sarebbe un modo sbagliato di porre il problema dell'unità europea, perchè questo vorrebbe dire prendere a modello dell'Europa non il futuro di un mondo più alto da costruire, ma il passato di un mondo spezzato, diviso, cruento, un mondo di cui si perpetuerebbe il vizio profondo. Ciò vorrebbe dire prendere come termine di riferimento della

nuova Europa non la comunità internazionale da costruire, non la democrazia universale dei popoli che noi dobbiamo finalmente edificare, ma i grandi imperi che già esistono. Siccome ci sono già l'impero americano e l'impero sovietico con i quali l'Europa non riesce a competere, la conclusione di questo ragionamento è che anche noi dovremo creare un impero e un'Europa dotata di una sua sovranità imperiale.

Credo che questo sarebbe non solo storicamente sbagliato, ma persino in contrasto con la Costituzione italiana. Sarebbe in formale contrasto con la nostra Costituzione perchè — anche questo l'ho detto l'altro giorno — è vero che la nostra Costituzione contempla una rinuncia di sovranità. Noi non siamo dei nazionalisti che difendono i poteri nazionali e nella Costituzione è detto che l'Italia è disposta perfino a rinunciare alla sua sovranità. Ma per che cosa? È disposta a rinunciare alla sua sovranità in funzione di un ordinamento superiore da costruire, di un «ordinamento di giustizia e di pace tra le nazioni», cioè di un superamento delle strutture e degli impianti dei rapporti di potere attuali che sono tutti inseriti all'interno del sistema di guerra. Quindi, rinuncia sì alla sovranità, ma in funzione di questo ordinamento più alto e non per creare un superordinamento che diventi un ulteriore motivo di conflitto e di ingiustizia fra le nazioni. Questa dunque mi pare la prima grande alternativa: facciamo l'Europa secondo il vecchio modello degli Stati nazionali, solo più grande, o facciamo un'altra cosa?

La seconda alternativa fra conservazione e progresso è naturalmente molto legata a questa prima: questa Europa deve nascere all'interno delle divisioni che abbiamo ereditato dalla seconda guerra mondiale, o deve proporsi di superarle? Naturalmente stiamo bene attenti alla storia, siamo abbastanza realisti da non declinare dei sogni e da non vedere delle cose che non esistono. Ma altro è riconoscere la situazione di fatto nella quale oggi ci troviamo, altro è precludersi la fantasia, l'immaginazione, la volontà politica di andare verso un ordinamento diverso, verso un ordinamento superiore. Allora la domanda è la seguente: questa costruzione

europea che oggi ci accingiamo a fare, la vogliamo realizzare accettando come definitiva questa divisione del mondo, e perciò dell'Europa, in due parti contrapposte, oppure giuochiamo questa novità, questa volontà politica che sta nascendo in Europa, in funzione del superamento di questa divisione, di questa rottura, di questa separazione? Questo è il problema.

Ritengo, anche in questo caso, che i conservatori pensino ad una Europa ancora dentro alla divisione, ad una Europa sostanzialmente intesa come una articolazione dell'Occidente così come oggi esso è. Ma credo che, se nasce all'interno delle divisioni postbelliche, questa nuova realtà dell'Europa che noi continuiamo a definire unità europea, di fatto per una eterogenesi dei fini, per un paradosso della storia, finirebbe per comportare una definitiva divisione dell'Europa, della sua unità culturale, storica, del suo retaggio, della sua cultura, delle sue memorie. E anzi, produrrebbe un irrigidimento e una irreversibilità di questa divisione. Perciò credo che il processo di costruzione europea debba fin dall'inizio, cioè fin da ora, essere teso a superare la divisione dell'Europa in blocchi contrapposti e dovrebbe mantenere la nostalgia, l'aspirazione, la tensione a una unità che ricomponga una Europa divisa.

E qui allora giungiamo alla terza alternativa: dovrà l'Europa che si unisce avere anche una dimensione militare, dovrà avere una competenza, una funzione di tutela della propria sicurezza militare, oppure dovrà cercare la sicurezza in qualche cosa di diverso che non nella forza militare? Anche qui i conservatori pensano — e io mi scuso ancora per questa classificazione che appunto ho definito prima «sommaria», ma serve al discorso: e anche una certa drammatizzazione del discorso alle volte serve per far andare avanti il ragionamento e la riflessione — ad una Europa militare e nucleare, pensano in sostanza ad una nuova CED; pensano ad una Europa che si unisce e che quindi ha competenze politiche, economiche, eccetera e inevitabilmente anche competenze militari.

Del resto questo è detto chiaramente nel rapporto della commissione Dooge che è for-

temente rappresentativa degli umori oggi presenti in Europa, almeno a livello di Stati e di Governi. La commissione Dooge è stata infatti la sede in cui gli incaricati dei Governi, i rappresentanti personali e diretti dei Capi di Stato e di Governo, in un certo senso in dialettica con le proposte del Parlamento europeo, hanno fatto le loro proposte per una ristrutturazione delle istituzioni comunitarie. Ebbene, c'è un punto di questo rapporto della commissione Doodge che è inequivocabile da questo punto di vista. È intitolato «Sicurezza e difesa» e vi si dice chiaramente che questa unità europea — o questa Europa maggiormente integrata che si dovrebbe andare a costruire — fa parte integrante dell'alleanza militare atlantica, la quale viene proclamata come «quadro e fondamento della nostra sicurezza». E all'alleanza atlantica si unisce l'UEO, cioè l'Unione dell'Europa occidentale. In quel rapporto si dice esattamente che «questo contesto europeo deve tener conto dei quadri già esistenti» (e riconosce che non tutti i *partners* della Comunità europea ne sono membri); «in particolare l'Alleanza atlantica, quadro e fondamento della nostra sicurezza, e l'Unione dell'Europa occidentale».

Si dice inoltre: «Gli Stati membri riconoscono... in particolare la necessità per l'Alleanza atlantica di mantenere in Europa un potenziale militare sufficiente per assicurare in maniera efficace la dissuasione e la difesa, allo scopo di preservare la pace e di tutelare i valori democratici». C'è, quindi, una chiara rivendicazione della competenza della difesa per questa Europa unita o più unita; si dice che l'esigenza di difesa viene soddisfatta principalmente attraverso il riferimento all'Alleanza atlantica, «quadro e fondamento della nostra sicurezza», e si chiede addirittura che l'Alleanza atlantica mantenga in Europa un potenziale militare sufficiente per assicurare la dissuasione e la difesa.

Vero è che su questo punto specifico nella commissione Dooge si sono verificate due dissociazioni: la prima dello stesso presidente della commissione, l'irlandese Dooge, e la seconda della Grecia. Ciò significa che il mischiare i problemi della difesa militare con quelli della edificazione politica aggiun-

ge e non toglie motivi di divergenza, di conflitto e di complicazione nel processo politico europeo. Ma ora mi interessa soprattutto rilevare come ci sia una tendenza in Europa che vede la futura Europa come una funzione ed una articolazione dell'Alleanza atlantica. Ma allora si pone la domanda: se l'Europa deve avere la preoccupazione e la competenza della difesa da minacce esterne, da chi dovrebbe difendersi, da quali minacce? Evidentemente dalle minacce provenienti dall'«altra» Europa. Vale a dire che mentre lamentiamo la divisione militare esistente in Europa, e nel momento in cui affermiamo di volere l'unità europea, radicalizziamo, strutturiamo e consacriamo in termini anche di contrapposizione militare l'esistenza di due «Europe» antagoniste e nemiche, una delle quali deve predisporre le difese nei confronti dell'altra.

Oggi d'altra parte è molto forte la tentazione di fornire al nuovo spazio europeo una competenza in termini di difesa. Perché è molto forte? Perché oggi è cambiata la situazione strategica del mondo, perché questa realtà sconvolgente — politicamente sconvolgente, lo si voglia o no — che è l'iniziativa di difesa strategica americana, rimette in discussione il criterio sulla cui base l'Europa aveva finora fondato la propria immagine e la propria illusione di sicurezza militare. Infatti, nella misura in cui l'iniziativa di difesa strategica anche tecnologicamente è predisposta ad intercettare e a prevenire delle armi che non sono quelle che minacciano l'Europa (essa infatti come unanimemente dicono i tecnici e gli scienziati può, almeno in questa fase, avere al massimo l'ambizione di intercettare una parte più o meno grande dei missili intercontinentali balistici, cioè dei missili a lunga gittata, quelli che dal territorio di una superpotenza sono lanciati contro il territorio dell'altra superpotenza) tale iniziativa di difesa strategica, questo scudo stellare è del tutto inadatto tecnicamente a fronteggiare le armi che eventualmente minaccerebbero l'Europa.

È chiaro che se l'America provvede così alla propria difesa, l'Europa si trova a dover affrontare *ex novo* il problema di come provvedere alla propria difesa. Il famoso *coupling*

che si era voluto fare sistemando i missili americani in Europa adesso si rovescia in un *decoupling*, perchè attraverso questa iniziativa «prometeica» di difesa stellare, l'America provvede alla sua difesa esclusiva: nonostante tutte le assicurazioni che cerca di dare agli alleati europei, di fatto provvede ad uno scudo, ad un sistema d'arma e di difesa inadatto e incapace di provvedere alla difesa dell'Europa. Ed allora è chiaro che l'Europa può avere la tentazione di dire: difendiamoci con i nostri mezzi. Ma come è possibile dare una soluzione a questo problema? Come è possibile fornire una soluzione al problema di una adeguata difesa europea, se essa deve essere considerata in termini esclusivamente materiali, scindendo la difesa europea dalla alleanza con gli Stati Uniti? Questo è materialmente impossibile. Cosa potrebbe, infatti, fare l'Europa? Potrebbe farsi anch'essa il suo scudo, potrebbe dare il via anch'essa ad una iniziativa di difesa strategica spaziale. Ma, a parte la questione dei costi che sarebbero evidentemente proibitivi, anche le sue capacità tecnologiche non la mettono in condizione di poter provvedere ad un sistema d'arma di questo tipo; inoltre, come dicevo, questo sistema d'arma, per sua natura, è rivolto ad intercettare e ad annullare la minaccia che viene da armi di tipo intercontinentale e non da quelle armi a portata di mano che abbiamo in Europa, anche nucleari. Cosa dovrebbe fare allora l'Europa? Rafforzare piuttosto gli armamenti convenzionali, cioè rendere sempre più potenti i propri eserciti, le proprie armi, anche basandosi sul fatto dei grandi rinnovamenti tecnologici che fanno fare salti di qualità continui alle stesse armi convenzionali? Ma questo vorrebbe dire per l'Europa doversi impegnare in uno sforzo produttivo ed economico che verrebbe praticamente quasi tutto assorbito dalla militarizzazione, e inoltre lascerebbe senza risposta la minaccia nucleare. Ed allora cosa dovrebbe fare l'Europa? Dovrebbe forse dotarsi di un suo autonomo armamento nucleare, la *force de frappe* europea, la bomba nucleare europea? Ma come potrebbe raggiungere i livelli della potenza militare nucleare americana e sovietica? Come si potrebbe pensare a una autonoma bozza di difesa nucleare dal-

l'Europa pari alla forza nucleare degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica? E quand'anche questo lo si potesse e lo si volesse fare, come risolveremmo allora il problema dello squilibrio tremendo che si creerebbe per la somma del potenziale nucleare americano ed europeo, trattandosi pur sempre di alleati, se il potenziale europeo nucleare raggiungesse un livello tale da rendere autonoma la difesa dell'Europa? Ebbene, questi problemi non si possono risolvere. Il problema della sicurezza europea posto in termini puramente militari, materiali, non ha soluzione, il che vuol dire che dobbiamo passare ad altro. Dobbiamo passare a provvedere alla difesa dell'Europa, alla sua sicurezza, alla sua continuità, alla sua sopravvivenza, al suo futuro in un altro modo. Questo non perchè non siamo militaristi o perchè siamo ideologicamente antimilitaristi, ma perchè questo problema non ha soluzione militare e perciò è inutile ed è vano porlo in questi termini.

Quindi, dobbiamo passare ad un'altra cosa, dobbiamo cambiare discorso e mi pare che l'occasione migliore per farlo è il momento in cui vogliamo cambiare le strutture dell'Europa, il modo in cui l'Europa è, il modo in cui essa si presenta nella Comunità delle nazioni. Vale a dire che la sicurezza dell'Europa va cercata nella politica, e precisamente rovesciando il vecchio principio fondante della politica che era la guerra, il conflitto, la contrapposizione al nemico e fondando la politica sulla ricerca delle condizioni della convivenza, della coesistenza, del rapporto pacifico tra i popoli.

Ma, poichè naturalmente si tratta di un processo che ha bisogno di essere costruito, di essere pensato, di essere sperimentato, e di essere attuato poi anche lentamente, mentre nessuno oggi ha delle ricette in tasca da proporre, allora io credo che saggezza vorrebbe che noi tenessimo distinto l'ambito della sicurezza militare, cui ancora si deve provvedere nella vecchia maniera degli Stati nazionali, da quello della nuova edificazione politica. Che continuino pure gli Stati europei a provvedere alla loro sicurezza militare nei modi in cui lo hanno fatto finora; che continuino a farlo con la loro alleanza con gli Stati Uniti, o, se vogliono, con la *force de*

frappe come fanno i francesi, o con le forze nucleari strategiche dei sottomarini Trident, come fa la signora Thatcher; non si può da un giorno all'altro annullare il problema della sicurezza militare. Ma questo fa parte delle vecchie cose; si continuano allora a seguire le vecchie modalità, le vecchie competenze degli Stati nazionali. Teniamo però distinto questo ambito da quello della costruzione unitaria, dell'edificazione unitaria, di questa cosa nuova che deve essere l'Europa.

Non si tratta di negare il problema o di bendarsi gli occhi per non vedere la durezza della realtà in cui viviamo, ma nel momento in cui iniziamo un processo nuovo, non lo inquiniamo fin dall'inizio impegnandolo in un ambito in cui inevitabilmente non potrà che ricadere nelle vecchie contraddizioni e nei vecchi vizi e, ormai, anche nella vecchia impotenza, perchè non c'è soluzione militare al problema della sicurezza europea.

Va quindi fortemente sottolineato il fatto che occorre tenere distinto questo ambito della sicurezza militare da quello della unificazione politica. Non dobbiamo confondere l'unificazione politica con la difesa comune, perchè la difesa militare nonostante tutto appartiene al vecchio mentre l'unità politica appartiene al nuovo.

Perciò, concludendo, devo dire che andando avanti in questo processo di costruzione europea dobbiamo far di tutto per far sviluppare i germi della novità che già sono posti, scoraggiando le recrudescenze del vecchio ordine, delle vecchie concezioni, delle restaurazioni che vengono millantate come cambiamento. Far questo vuol dire certamente portare avanti la battaglia del rinnovamento degli istituti comunitari e allargare le aree dell'iniziativa comune europea in tutti i possibili ambiti dello sviluppo pacifico, passando, ovunque sia possibile, dall'unanimità alla regola della maggioranza. Vuol dire dare effettivi poteri al Parlamento europeo e renderlo protagonista di una effettiva fase costituente; vuol dire sviluppare l'EUREKA con quella preziosa precisazione che sta nell'ordine del giorno presentato dalla Giunta degli affari europei, secondo cui esso non deve avere fini militari ed anche con quella ulte-

riore precisazione chiesta nell'ordine del giorno del collega Milani e che il collega Milani propone di inserire nell'ordine del giorno della Giunta. Questa rinuncia ai fini militari per l'Eureka è la condizione per associare a questo progetto non solo Stati neutrali e non appartenenti alla CEE, come Austria e Svizzera, ma anche i paesi europei dell'Est. Perchè, infatti, questi ultimi non potrebbero partecipare ad una iniziativa pacifica come quella dell'Eureka? Tutti dicono di voler prendere a cuore la loro situazione, a cominciare da quella della Polonia, ma non c'è nessuno che è disposto a muovere un dito per aiutare la Polonia. Vogliamo aiutare la Polonia? Facciamola entrare nell'Eureka!

Sviluppare questi germi di novità vuol dire anche sviluppare quell'inizio di rapporto che è stato avviato tra CEE e COMECON con la prospettiva di passare da intese economiche e commerciali a più vaste intese politiche. Questo è importante perchè si tratta in qualche modo di mettere al riparo la distensione in Europa dagli incidenti in corso d'opera. Si tratta di rendere irreversibile la distensione in Europa, mettendola ad esempio al riparo dagli sbalzi di umore americani o dalle mene dei servizi segreti. Non deve bastare far fuori Brandt in Germania e Moro in Italia per bloccare il processo di distensione in Europa, ma dobbiamo mettere questo processo su basi più solide di cui gli europei stessi possano essere garanti e protagonisti.

Sviluppare questi germi vuol dire sviluppare la politica comune europea verso il resto del mondo, una politica pacificatrice come quella che la Comunità europea ha cominciato a fare, naturalmente prima di tutto in direzione del Medio Oriente. Mi pare molto importante che nella mozione con cui è stata data l'ultima fiducia al Governo pentapartito sia stata inclusa esplicitamente la citazione della dichiarazione di Venezia dei Dieci sul Medio Oriente, sulla questione palestinese. Questa è la strada che dobbiamo continuare a battere: l'Europa deve poter dare un contributo alla soluzione di questi problemi medio-orientali, ma non solo di quelli; lo deve fare anche verso l'America

centrale, con l'appoggio a Contadora, e verso tutta l'America latina. Ieri si parlava di *hispanidad*, ma credo che l'Europa abbia dei grandi doveri da assolvere nei confronti dell'America latina mentre ci avviciniamo ai 500 anni di una scoperta che non dovrebbe di nuovo essere una conquista.

Credo che l'Europa abbia qualcosa da dire sul debito estero dei paesi meno sviluppati e, in particolare, dell'America latina. È vero o non è vero che il Fondo monetario internazionale è tra i maggiori responsabili della crisi alimentare del Terzo mondo? Questo lo ha affermato l'altro giorno non uno qualsiasi, ma il presidente del Perù, Alan García, alla riunione della FAO. Riguardo al Fondo monetario internazionale, cioè a una istituzione che, noi pensiamo, nella sua finalità dovrebbe costituire il fulcro dello sviluppo del mondo, un Capo di Stato ci dice che è invece uno dei maggiori responsabili della crisi alimentare del Terzo mondo. È vero? Non è vero? Cosa fa l'Italia? Cosa fa l'Europa? Ha l'Europa qualcosa da dire su questo? Non deve l'Europa degli accordi di Lomé, degli accordi con i paesi ACP, prendere la testa del movimento per più giusti rapporti tra il Nord e il Sud del mondo? Credo che tutto questo significhi valorizzare le potenzialità di quella affermazione di principio contenuta al punto 8 dell'ordine del giorno che viene presentato al nostro voto stasera, in cui si afferma come il processo di Unione europea «debba essere finalizzato alla costruzione di un più generale ordinamento di pace e di giustizia tra i popoli e le nazioni e a una solidarietà internazionale capace di superare le divisioni consolidate nel dopoguerra». Il senso è questo: se l'Europa si fa, non si fa per sé, ma per la più vasta comunità mondiale, si fa in funzione del bene comune mondiale. Del resto nessuno spazio più piccolo che il mondo è adeguato al ruolo dell'Europa che ha così profondamente segnato della propria influenza, nel bene e nel male, la storia del mondo. Se davvero l'Europa arrivasse ad unirsi, ciò costituirebbe senza dubbio l'evento più innovatore dopo la seconda guerra mondiale, pari per importanza forse solo al grande processo di decolonizzazione che ha affrancato, ma spesso solo nominalmente,

l'ex mondo coloniale. Non è pensabile che un evento di questa portata possa essere ricondotto negli schemi angusti della formazione dei moderni Stati nazionali, nella *routine* delle sovranità, degli eserciti, delle bandiere e degli inni che ripetono le vecchie retoriche. Un evento come questo non può che essere il segno e l'attivazione di una svolta nella storia del mondo, di una inversione di tendenza rispetto al sistema di guerra, di una rottura della pratica universale dei rapporti di dominio, non può che essere un passo avanti nella costruzione di un ordinamento di giustizia e di pace tra le nazioni, come sta scritto tra i principi fondamentali della Costituzione italiana. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore De Toffol. Ne ha facoltà.

DE TOFFOL. Signor Presidente, signor Ministro, colleghi senatori, poichè è mio intendimento intervenire esclusivamente sui problemi relativi alla politica agricola comunitaria, vorrei richiamare la sua attenzione, l'attenzione del signor Ministro e quella dei colleghi sul quadro nazionale in cui detta politica si va ad inserire.

Innanzitutto va detto che i problemi agricoli fanno un tutt'uno con la situazione economica del paese e sono parte integrante delle cause che ne hanno determinato l'attuale gravità. Un primo dato che va rilevato è quello della nostra esposizione nella bilancia dei pagamenti per l'importazione di prodotti agricolo-alimentari. È una situazione che si trascina da tempo, ma che quest'anno si evidenzia per la sua negatività in modo pesante. I dati percentuali tra le varie fonti di rilevamento sono contraddittori nello stabilirne la percentuale rispetto al 1984, ma tutti concordano nel far salire ad oltre 10.000 miliardi il *deficit* in questo settore, collocando così il comparto agricolo-alimentare subito dopo quello energetico con una incidenza, nel complesso delle importazioni, del 16 per cento sul totale complessivo delle nostre importazioni.

Ma vorrei richiamare la vostra attenzione sul tipo di prodotti agricoli che importiamo,

poichè, come vedremo poi, sono quelli per cui siamo maggiormente penalizzati nell'ambito comunitario. Va anche rilevato che essi sono fondamentali per l'alimentazione umana e non sono una variante come possono esserlo altri prodotti, come la frutta esotica.

Il nostro paese importa prevalentemente carne, zucchero, latte e derivati, quei prodotti che sono indispensabili e alla base dell'alimentazione umana e di cui non è possibile fare a meno. Questo come dato di fondo. A ciò va aggiunto poi l'aspetto di natura economica. In questo momento stiamo discutendo la legge finanziaria e il bilancio dello Stato per l'anno 1986 e i temi ricorrenti sono quelli del debito pubblico, dell'inflazione, del *deficit* della bilancia dei pagamenti con l'estero. Non voglio riproporre tutta questa problematica poichè nella mozione presentata dal nostro Gruppo, unitamente ai senatori della Sinistra indipendente, e negli interventi che sono seguiti sono state ampiamente chiarite le nostre proposte. Voglio solo ricordare ai colleghi che lo sviluppo dell'agricoltura può agire su tre fronti fondamentali: innanzitutto diminuendo la nostra esposizione con l'estero nel comparto agricolo-alimentare attraverso la diminuzione delle importazioni; in secondo luogo con l'espansione delle esportazioni dei prodotti mediterranei (vino, ortofrutta, eccetera); in terzo luogo aumentando la richiesta nazionale senza importare inflazione, dato che le produzioni agricole assorbono solo minimamente la materie prime che siamo costretti a importare.

In questo contesto vanno collocati i problemi occupazionali poichè tutti noi sappiamo che larga parte della nostra occupazione rientra nell'alveo dell'attività agricola sia direttamente, sia per le attività, indotte a valle, dei processi di trasformazione dei prodotti agricoli nell'industria conserviera, a monte e a valle della meccanica agricola, della chimica e della mangimistica. Si può tranquillamente affermare che in modo diretto o in modo indiretto un quarto del complesso dell'attività industriale gravita attorno all'agricoltura.

Altro aspetto non secondario è la difesa e la salvaguardia del territorio, il recupero alla

produzione di vaste aree di collina e di montagna e delle zone interne del Mezzogiorno, con il benefico risultato di evitare il depauperamento e il degrado di queste aree e i conseguenti risultati positivi anche nel campo economico ed ecologico.

Ho ritenuto utile fare questa premessa per mettere a fuoco il ruolo dell'agricoltura nell'economia e per capire meglio l'assoluta necessità di creare le condizioni, sia nell'ambito nazionale sia in quello comunitario, perchè il settore primario possa svilupparsi.

A questo punto vorrei entrare nel merito della relazione approvata dalla Commissione agricoltura, nella quale ci sono aspetti condivisibili e altri meno, ma certo si deve essere d'accordo sull'opportunità che il Parlamento affronti il complesso della politica agricola comunitaria.

Ci sono fatti molto rilevanti, si prospettano ipotesi di interventi quali quelli contenuti nel rapporto di Andriessen che meritano e necessitano di approfondimenti anche in sede parlamentare per definire una linea di azione.

Ma non è su questo che intendo soffermarmi. Intendo invece affrontare il contingente sottolineando innanzitutto il ritardo con cui si discute la relazione. Essa infatti era stata elaborata per dare al Ministro dell'agricoltura e al Governo nel suo complesso indicazioni sui problemi da affrontare nel semestre in cui l'Italia aveva la Presidenza della Comunità economica europea. Sono passati da allora nove mesi e dobbiamo quindi rilevare, poichè il semestre è scaduto in giugno, che questa discussione avviene in ritardo. Purtroppo essa può tornare utile in quanto i problemi posti sono rimasti insoluti e, per certi aspetti, si sono aggravati. Non vi è dubbio che esiste una situazione preoccupante nell'ambito comunitario per il permanere di eccedenze produttive che assorbono quantità ingenti di risorse economiche per lo stoccaggio, per il sostegno o per la protezione e la restituzione. Ci sono eccedenze di latte, di zucchero, di carne, di cereali, della gran parte dei prodotti nordeuropei. Intanto si tratta di capire le cause che hanno determinato questa situazione, per poter poi trovare

i mezzi di intervento per sanarla. Esse discendono dalla negativa politica del sostegno illimitato del prezzo di alcuni prodotti, per cui si è capovolta la logica che vedeva il mercato come calmieratore per avere come referente esclusivamente il pubblico. In sostanza, le produzioni erano e sono dirette quasi esclusivamente per l'intervento, con danni rilevanti dal punto di vista economico, agronomico e qualitativo dei prodotti. La qualità non conta più; poichè i centri di intervento ritirano tutto e poichè la quantità difficilmente coincide con la qualità, vi è stato un degrado qualitativo delle produzioni. Non che si debba essere contrari all'intervento pubblico a sostegno dei prezzi: a condizione però che esso rientri in una politica di programmazione e non diventi sostitutivo di essa.

Ciò, oltre alla anomalia precedentemente evidenziata, ha determinato un'altra distorsione, consistente nel fatto che il divario fra le varie agricolture della Comunità si è andato allargando e i redditi dei coltivatori nell'ambito comunitario sono profondamente diversificati e quelli del nostro paese sono ai livelli più bassi. Infatti, mentre ingenti risorse del bilancio comunitario andavano e vanno, come si diceva, per il sostegno dei prezzi, poco o nulla si spendeva e si spende per gli interventi sociostrutturali necessari per sviluppare e adeguare le agricolture delle aree più deboli a quelle più forti. Va detto, a questo proposito, che il nostro paese è colpevole, in quanto anche i pochi finanziamenti messi a disposizione non vengono utilizzati con celerità, sia per mancanza di copertura nazionale delle competenze finanziarie sia per il ritardo nel recepimento delle direttive o nell'attuazione dei regolamenti.

Anche nelle spese sociostrutturali siamo alla coda nell'ambito comunitario per gli investimenti. Vi è stato, per la politica sociostrutturale, un elemento di novità costituito dall'approvazione, nell'ambito comunitario, del regolamento per i progetti integrati mediterranei e del nuovo regolamento per gli interventi sociostrutturali. Questo risultato — va detto per onestà — è stato conseguito non tanto per l'azione del nostro Governo — lo affermava lo stesso Ministro degli esteri,

ieri, in questa stessa Aula — quanto piuttosto per quella del Primo Ministro del Governo greco che sulla questione dei progetti integrati mediterranei ha messo una specie di veto, considerandola la condizione indispensabile per l'ingresso della Spagna nella Comunità europea. Questi due regolamenti sono importanti, perchè agiscono in aree economicamente deboli, quali quelle meridionali, della collina e della montagna.

Ma mi si consenta di rilevare il disinteresse del Governo su queste questioni: lo abbiamo notato nell'ambito della trattativa comunitaria, come dicevo prima, ma ancora di più lo notiamo in casa nostra e proprio nella proposta di legge finanziaria. In essa, infatti, non si fa specifico riferimento al finanziamento dei citati regolamenti, ma ci si limita a prevedere una spesa di 328 miliardi sulla legge n. 863 che, come tutti sappiamo, interviene su tutti i regolamenti comunitari e non soltanto su quelli a cui ho fatto dianzi riferimento. Purtroppo è una costante quella del recepimento tardivo delle direttive — è stato detto anche precedentemente — e dei regolamenti, così come permane una politica economica, a mio giudizio, miope. Il nostro paese rinuncia all'utilizzazione di ingenti risorse comunitarie per non avere l'avvedutezza di dare le necessarie coperture finanziarie.

Nel momento in cui si taglia in modo iniquo la spesa sociale per raggranellare risorse, si lasciano inutilizzate queste consistenti disponibilità finanziarie da destinare ai settori produttivi. Ma, approfondendo il ragionamento, mi porterei alla critica di fondo da noi fatta al disegno di legge finanziaria e alla linea di politica economica del Governo, sulla qual cosa non intendo entrare.

Per affrontare le eccedenze — ritorno sul primo punto — la Comunità europea, anzichè agire sui fattori che le determinano, ha operato su due fronti: prelievo di corresponsabilità e quote fisiche di produzione.

Con la seconda soluzione si è introdotto un sistema aberrante di pianificazione che svilisce l'imprenditoria, determinando situazioni drammatiche in molte scelte e settori, come quello lattiero-caseario, dove, senza l'aumen-

to di produttività e di produzione complessiva, non si ammortizzano i capitali investiti. Questo sistema, tra l'altro, oltre alle ripercussioni sul complesso della nostra economia, sulla quale ritornerò successivamente, impedisce lo sviluppo di vaste aree del nostro paese, innanzitutto del Mezzogiorno, ma anche della montagna dove la produzione zootecnica bovina è obbligatoria in quanto non esistono valide alternative culturali.

In sostanza, come si è detto, l'Italia, che importa il 70 per cento del suo fabbisogno di latte e derivati, non può superare la produzione di latte del 1983, consistente in circa 100 milioni di quintali, non può superare i 12,5 milioni di quintali di zucchero, a prezzo di forti penalizzazioni, a fronte di un consumo di oltre 15 milioni di quintali, e la produzione di vino non può superare del 9 per cento i normali utilizzi, pena la distillazione obbligatoria a prezzi di intervento che, contrariamente a quelli praticati per il latte, sono largamente al di sotto, addirittura del 60 o del 50 per cento, del valore reale del vino stesso.

In sostanza con questo sistema, mentre da un lato si impedisce il pieno sviluppo delle produzioni mediterranee, dall'altro si blocca qualsiasi alternativa produttiva. Va quindi sottolineato che, se non si modifica l'attuale stato di cose, da un lato lo sviluppo dell'agricoltura nel nostro paese troverà notevoli difficoltà e, dall'altro, la dipendenza dall'estero del nostro paese in comparti come quelli dello zucchero, del latte e dei suoi derivati e, in prospettiva, anche della carne sarà perenne. In sostanza noi dobbiamo restare sempre il mercato di espansione delle forti agricolture nordeuropee e il saldo della bilancia commerciale, poichè appare illusorio pensare ad una compensazione con l'esportazione dei prodotti mediterranei, resterà sempre negativo.

Non si riesce francamente a capire quale possa essere la logica per cui si impedisce ad un paese deficitario di determinati prodotti di agire affinché questo limite possa essere superato. Ora la corresponsabilità, che era imposta per lo zucchero prodotto in quota *b*) nella misura del 40 per cento e per il latte nella misura del 2 per cento, viene estesa ai

cereali. È ben vero che esistono eccedenze notevoli di questi prodotti, ma il problema che si pone è di intervenire là dove le eccedenze si formano e non accomunando tutti nella stessa misura.

Quindi il nostro paese deve da un lato bloccare lo sviluppo delle proprie produzioni per garantire lo sbocco dei prodotti nordeuropei, dall'altro deve pagare il prelievo comunitario per contribuire alle spese di stoccaggio e a quelle derivanti dalla collocazione dei prodotti eccedentari sui mercati terzi, pur essendo noi deficitari di questi stessi prodotti.

Per concludere su questo punto va denunciato che noi abbiamo il contingentamento sulla produzione di latte, zucchero e pomodoro e la soglia di intervento sulla produzione di vino e contemporaneamente i nostri prodotti pagano il contributo comunitario sul latte e sullo zucchero, che ora si vorrebbe estendere anche ai cereali, senza peraltro imporre dazi e prelievi sui prodotti importati nella CEE, prodotti che sono sostitutivi e destinati alla alimentazione animale.

Onorevoli colleghi, come possiamo constatare, la situazione è fortemente negativa e paradossale e va rilevato con preoccupazione che questo sistema delle quote fisiche di produzione non è, al di là degli atti legislativi, un dato contingente e temporaneo, ma è una linea che si sta affermando nell'ambito comunitario come una linea strategica. In altri termini, abbiamo dovuto introdurre nella nostra legislazione, per contenere la produzione di latte, un premio per l'abbattimento delle vacche da latte, con riflessi negativi sia sul versante della bilancia dei pagamenti (per la necessità di aumentare tra l'altro le importazioni di vitelli da ristallo), sia sul versante commerciale, poichè il bestiame abbattuto ha contribuito ad appesantire il mercato della carne bovina, che risente della stagnazione dei prezzi e della diminuzione dei consumi. Noi dobbiamo limitare la superficie coltivata a barbabietole da zucchero con grave pregiudizio, ancora per l'economia, ma anche per l'occupazione, poichè si prevede lo smantellamento di una consistente parte della industria saccarifera. Dobbia-

mo estirpare le viti: questa è la situazione e non potrà essere aumentata, di fatto, la produzione di vino e di pomodoro. Quindi non si capisce cosa i produttori potranno produrre e come svilupperemo la nostra economia agricola. Ciò oltretutto costituisce una seria ipoteca per l'attuazione di un piano agricolo nazionale nel nostro paese.

Ci sono poi problemi di natura legislativa e normativa da unificare nell'ambito comunitario. Essi riguardano i settori delle carni, del latte, del vino. Per le carni la diversità legislativa riguarda il trattamento con estrogeni dei soggetti da ingrasso, e, mentre il nostro ordinamento giuridico è giustamente restrittivo per tutelare i consumatori, quello francese, ad esempio, è più permissivo per cui, anche in assenza di un reale ed efficace controllo alle frontiere, la carne prodotta in Francia, pur non rientrando nella normativa italiana, viene commercializzata nel nostro paese con grave danno per i consumatori poichè chiaramente si configura almeno come frode alimentare a produttori che subiscono una concorrenza sleale.

Per il vino la situazione non cambia. La Repubblica federale tedesca autorizza lo zuccheraggio con saccarosio di barbabietola vietato da noi. Il risultato è che i vini tedeschi con una gradazione alcolica di 5-6 gradi vengono lavorati e portati ad una gradazione di 9-10 gradi creando così la possibilità di una circolazione di questo prodotto nell'ambito comunitario. L'assurdo è che, mentre da un lato si mette la soglia di garanzia per le produzioni di vino, prodotto tipicamente mediterraneo, dall'altro si autorizzano le sofisticazioni contribuendo in modo surrettizio alla creazione di eccedenze e determinando una concorrenza sleale con i produttori italiani.

Vi è poi, sempre nel comparto vitivinicolo, il permanere delle accise, problema non risolto nonostante reiterati inviti dell'Alta corte di giustizia, che costituiscono un limite serio per la possibilità di sbocchi commerciali del vino in Inghilterra, in Danimarca, in Irlanda. Ciò in verità contraddice il Trattato di Roma che sancisce, nell'ambito comunitario, la libera circolazione delle merci.

Anche nel settore lattiero-caseario esistono

anomalie. Il latte portato all'intervento viene pagato dalla Comunità e poi ridotto in polvere destinata alla alimentazione zootecnica. Si dà il caso che in alcuni paesi lo si utilizzi, dopo la sua denaturazione, per la produzione di caseina e quindi di formaggi. Il risultato è che a farne le spese siano la Comunità che paga per smaltire le eccedenze senza risultato poichè il prodotto, attraverso questa via, ritorna sul mercato, i consumatori, perchè ricevano prodotti caseari con latte rigenerato, e gli allevatori perchè subiscono una concorrenza sleale. Questa questione del latte in polvere è di semplice soluzione: basterebbe, come da più parti ormai da anni si va richiedendo, che si introducesse al momento della polverizzazione un colorante per cui sarebbe preclusa la possibilità di un uso diverso da quello zootecnico. Credo che difficilmente sarebbe commerciabile un formaggio rosa o viola. Se il problema non è stato risolto ciò deriva dal fatto che non c'è la volontà politica di risolverlo e riteniamo che il nostro Governo non abbia sufficientemente combattuto per creare le condizioni per evitare questa triplice frode.

Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, pare a noi chiara la necessità di una profonda riforma della politica agricola comunitaria e di un suo adeguamento alla odierna situazione. Da più parti si sollecita una nuova Stresa e noi siamo fra questi. Non si tratta ovviamente di mettere in discussione la Comunità economica europea, ma di raddrizzarne le storture e creare così le condizioni per un suo sviluppo, come si evince dal documento della Giunta per gli affari delle Comunità europee che è stato oggetto di dibattito in questi giorni.

La Presidenza italiana della Comunità è stata, per quello che riguarda l'agricoltura, una occasione mancata poichè nessuno dei nodi che ho precedentemente esposto sono stati affrontati e risolti. C'è il pericolo, se permane questa situazione, di una grave ripercussione nel nostro paese sul piano economico, sul piano culturale e anche sul piano politico.

Non possiamo non valutare con attenzione le critiche pesanti del mondo agricolo alla

politica agricolo-comunitaria e bisogna operare per evitare che ciò si trasformi in una critica alla Comunità come istituzione. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Petrilli, il quale, nel corso del suo intervento, illustrerà anche il seguente ordine del giorno:

Il Senato,

esaminata la relazione sull'attività delle Comunità europee nel 1984, presentata dalla Giunta per gli affari delle Comunità europee,

1) condivide l'opinione espressa nella relazione, secondo cui le prospettive del rilancio dell'integrazione comunitaria sono legate ad una crescita politica ed istituzionale della Comunità, che consenta ad essa di appropriarsi del ruolo necessario per assolvere alla duplice funzione di coordinamento e stimolo della costruzione europea;

2) invita Governo e Parlamento a superare le difficoltà che si frappongono alla rapida attuazione delle direttive comunitarie, attuazione che oggi è lenta e carente e che si presta pertanto a legittime critiche da parte delle Istituzioni e degli altri *partners* della Comunità;

3) ricorda che il superamento della grave crisi occupazionale e la salvaguardia del consenso sociale nella Comunità sono ormai inseparabili dalla piena realizzazione del mercato unico e da consistenti progressi della base tecnologica e della competitività dell'economia comunitaria, nonché da una forte politica di unificazione monetaria e di convergenza delle economie. Gli interventi, politici e finanziari, richiesti dal perseguimento di questi obiettivi, impongono quindi un sostanziale rafforzamento della capacità decisionale delle Istituzioni comunitarie;

4) prende atto dei risultati conseguiti a questo fine durante il primo semestre del 1985, grazie anche alla iniziativa e alla Presidenza italiana nella direzione indicata dal Parlamento con i voti a suo tempo espressi;

5) saluta, in particolare, con compiacimento, la firma avvenuta nello stesso periodo dei Trattati relativi all'adesione di Spagna e Portogallo alla Comunità, sottolineando la specifica rilevanza da attribuirsi in tale con-

testo alla tempestiva realizzazione dei «Programmi integrati mediterranei» approvati nel marzo scorso dal Consiglio Europeo per consentire alle regioni mediterranee della Comunità di meglio adattarsi alla nuova situazione determinata dall'ampliamento;

6) nel rilevare l'importanza delle decisioni assunte nello scorso aprile a Palermo dai Ministri economici e finanziari della Comunità, al fine di ampliare le condizioni di utilizzo dello «scudo» europeo da parte dei Paesi partecipanti e degli stessi Paesi terzi e di accrescerne il gradimento da parte delle istituzioni finanziarie, ne sollecita la puntuale e tempestiva attuazione nella prospettiva di un rapido passaggio alla seconda fase dello SME;

7) sollecita il comune impegno europeo nel decisivo settore della ricerca scientifica e tecnologica, aperto dal progetto EUREKA; ritiene che tale iniziativa debba svilupparsi escludendo finalità militari e accordi meramente intergovernativi, garantendo comunque la centralità del ruolo della Comunità europea ed impegnandone un adeguato finanziamento;

8) ritiene che il processo di Unione europea debba essere finalizzato alla costruzione di un più generale ordinamento di pace e di giustizia fra i popoli e le nazioni e ad una solidarietà internazionale capace di superare le divisioni consolidate nel dopoguerra;

9) impegna il Governo a considerare come base delle sue proposte e della sua partecipazione alla Conferenza il progetto di Trattato approvato dal Parlamento europeo e a sostenere, in particolare, l'associazione del Parlamento europeo al potere decisionale della Comunità in tutta la materia legislativa e di bilancio, e intanto a rendere effettiva la sua partecipazione alla elaborazione e all'approvazione del progetto definitivo di Trattato;

10) esprime il suo apprezzamento per le proposte avanzate dal Governo italiano alla Conferenza intergovernativa e lo impegna a tenere regolarmente informato il Parlamento sulla prosecuzione dei lavori della Conferenza stessa.

9. Doc. XIX, n. 2 - Doc. XIX-bis, n. 2.1

LA GIUNTA PER GLI AFFARI DELLE
COMUNITÀ EUROPEE

PETRILLI. Signor Presidente, onorevoli rappresentanti del Governo, colleghi: in primo luogo, come presidente della Giunta per gli affari delle Comunità europee rinnovo piena l'adesione alla relazione del collega senatore Diana e rivolgo a lui un vivo ringraziamento per la sua intelligente interpretazione della realtà comunitaria.

Mi sembra anzitutto da condividere il giudizio espresso dalla relazione secondo cui l'instabilità internazionale, congiunta al mancato avvio di misure comunitarie di rilancio, non consente la previsione di un consolidamento della ripresa nell'anno in corso. In proposito conviene ricordare che il contrasto evidente tra il livello di interpenetrazione dei mercati, raggiunto in ambito comunitario, e l'inadeguatezza dei mezzi finanziari disponibili per una politica comune rende i Governi nazionali sempre più impotenti a svolgere una efficace azione di promozione e di sostegno dello sviluppo. Questo giustifica l'appiattimento delle scelte economiche che si constata ogni giorno di più, anche tra Governi di diversa e contrastante ispirazione politica, con una conseguente perdita di credibilità da parte delle stesse istituzioni.

Le prospettive di un durevole rilancio dell'economia comunitaria sono dunque legate ad una crescita politica delle istituzioni comuni, stabilendo in termini espliciti un collegamento tra la capacità degli organi della Comunità di appropriarsi del ruolo che compete loro per assolvere la duplice funzione di coordinamento e stimolo delle politiche di rilancio ed il successo delle proposte di riforma istituzionale avanzate dal Parlamento europeo.

Nello stesso ordine di idee merita consenso quanto detto nella relazione circa l'inattendibilità di qualsiasi impegno di intervento strutturale che non passi attraverso un sostanziale ampliamento delle risorse proprie. Non ha senso parlare della difesa di un modello europeo, fondato sulla priorità da attribuirsi al miglioramento della situazione occupazionale e a salvaguardia del consenso sociale, se poi non si compiono, in termini finanziari, gli indispensabili progressi sulla via del rafforzamento della base tecnologica

e della competitività dell'industria comunitaria. Chiaro è infatti che un modello di questo tipo presuppone un maggior grado di intervento e quindi una maggiore capacità decisionale di quanto richiederebbe la pura e semplice sollecitazione delle forze di mercato.

Altro merito della relazione del collega Diana, che ne prova la rigorosa coerenza di impostazione, risiede nell'attenzione costantemente attribuita al tema degli squilibri regionali che l'inadeguatezza degli stanziamenti riservati alle politiche strutturali rischia di compromettere ulteriormente. È opportuno ricordare, a questo proposito, come l'ormai acquisito allargamento della Comunità a Spagna e Portogallo, che di per sé comporta il raddoppio delle regioni meno sviluppate, riproponga l'esigenza di un rafforzamento del bilancio comunitario sulla base di un piano europeo di sviluppo nel quale il riequilibrio regionale non sia perseguito in termini assistenziali, ma correlato alla promozione di settori produttivi tecnologicamente avanzati.

La relazione, inoltre, contiene numerose osservazioni degne di interesse, volte a sottolineare la persistente posizione di inferiorità dell'Italia nell'ambito comunitario, tanto per quanto riguarda indicatori economici generali, come il livello del disavanzo e dell'indebitamento pubblico, quanto per ciò che attiene all'elevato grado di inadempienza dell'Italia rispetto alla normativa comunitaria. Su questi temi è sempre opportuno insistere, ponendoli nella necessaria correlazione, con l'incapacità tuttora da noi dimostrata di avvalerci in modo adeguato dei canali di finanziamento esistenti in ambito comunitario che configurano un fenomeno analogo a quello registrato sul piano interno con la strutturale formazione di residui passivi.

La lodevole azione di coordinamento e di razionalizzazione, avviata a tal fine in epoca recente, non deve assolutamente essere abbandonata, trattandosi di un impegno da cui discende la stessa credibilità della intera politica europea del Governo italiano.

Onorevoli colleghi, anche se i limiti temporali della relazione giustificano il taglio ne-

cessariamente incompleto della trattazione riservata al problema dell'allargamento, è indubbiamente da condividere l'importanza che il documento attribuisce, fin dalla fase negoziale, a questo ordine di problemi. Ho avuto occasione di intervenire ieri in Aula su questo argomento, nè ho certo intenzione di ripetere quanto ho già detto. Al di là, quindi, delle questioni specifiche che l'allargamento solleva, soprattutto nel settore agricolo, aggiungendo un nuovo elemento di problematicità alla faticosa riconsiderazione della politica agricola comune — di cui proprio negli ultimi giorni è apparsa maggiormente evidente la crisi — la relazione sottolinea opportunamente l'impatto che l'allargamento è destinato ad esercitare sul processo di formazione delle decisioni, rendendone ancora più urgente una risoluta razionalizzazione.

È comunque importante che l'attenzione privilegiata, attribuita dalla relazione al problema agricolo, non abbia fatto velo al riconoscimento della solidarietà di fondo che esiste tra i paesi meridionali della Comunità in ordine all'esigenza di interventi promozionali dello sviluppo, oggi sacrificati dai prevalenti orientamenti neoliberalistici dei *partners* maggiori.

Desidero, infine, esprimere l'auspicio che la Giunta per gli affari europei abbia nel prossimo futuro l'occasione di un dibattito sul tema della collaborazione europea in campo tecnologico, tema che negli ultimi tempi è andato acquistando crescente attualità e che qui è stato soltanto marginalmente sfiorato.

Su un punto del forte intervento del senatore La Valle vorrei dire il mio pensiero. Il collega La Valle ha lamentato oggi — e a mio avviso a giusto titolo — che si discuta dell'Europa nelle sue forme istituzionali e non di quale Europa si voglia costruire. Questa accentuazione della problematica europea nei puri aspetti istituzionali e di politica immediata non discende, però, a mio avviso, da una pigra volontà di evasione, o dal timore di sicure divisioni anche tra quelli che vogliono l'Europa e che si battono per essa. Senatore La Valle, è vero, l'Europa che vogliono i democratici cristiani non è forse

quella che vogliono i comunisti, quella che sognano i liberali non è quella che auspicano i socialisti. Tutti, però, vogliono l'Europa per un motivo di fondo, poichè tutti sono convinti che la dimensione nazionale sia ormai incoerente con i problemi con cui lo Stato oggi si confronta e che quindi tutte le scelte vadano oggi compiute tenendo conto di questa esigenza che è fondamentale per la nuova dimensione statuale. È vero, la gente in tal modo non è affascinata dall'ideale europeo perchè solo le divisioni ed il dibattito sui fini interessano la gente. Ma mi sembra pur necessario che oggi, tutti uniti, ci si batta ancora per raggiungere quella dimensione forte e nuova che tra l'altro ci consenta di superare la divisione attuale del mondo in due blocchi contrapposti, dove, divisi, noi non contiamo più niente. È più che mai necessario che ogni forza politica discuta al suo interno e poi si confronti con gli altri su come adeguare il suo programma alla nuova dimensione, salvando ed attualizzando l'ideologia che la caratterizza.

L'Europa sarà dunque un nuovo modello di società; sarà anche questo, ma lo sarà nella misura in cui tutte le sue componenti, etniche, nazionali, politiche, daranno il loro contributo alla costruzione. Sarà dunque una sintesi delle forze e dei valori che rappresentano e degli ideali che le ispirano. Convengo comunque, unitamente al senatore La Valle, nell'auspicio di un dibattito sui fini della costruzione europea, cui la mia parte politica è certamente interessata.

Signor Presidente, la Giunta per gli affari delle Comunità europee mi ha dato incarico di presentare in Assemblea l'ordine del giorno, che ho concordato con il relatore e con l'Ufficio di Presidenza della Giunta che presiedo. Nel pronunciarmi — come ho fatto — sulla relazione del senatore Diana, ho già spiegato alcune motivazioni che sono riportate nell'ordine del giorno che la Giunta presenta oggi all'Assemblea. Ma questo — come ovvio — trascende i limiti temporali della relazione e fa riferimento alla situazione del momento politico che l'Europa attraversa, in particolare alla esigenza, più volte manifestata nel Parlamento italiano, di un

rafforzamento istituzionale e politico della Comunità. Quindi nell'ordine del giorno abbiamo sottolineato l'importanza delle decisioni assunte nello scorso aprile a Palermo dai Ministri economico-finanziari della Comunità, al fine di ampliare le condizioni di utilizzo dell'Ecu da parte dei paesi partecipanti e dei paesi terzi, sollecitandone l'attuazione nella prospettiva di un passaggio rapido alla seconda fase dello SME.

Abbiamo sollecitato l'impegno comune europeo nel settore della ricerca scientifica e tecnologica aperto dal progetto Eureka, ritenendo che debbano essere esclusi da tale iniziativa finalità militari ed accordi intergovernativi, mentre la centralità del ruolo comunitario deve essere garantita comunque, anche mediante adeguato finanziamento.

Abbiamo sottolineato il fine di pace e di giustizia che deve ispirare il processo di Unione europea, sottolineando attraverso tale processo quella azione di solidarietà internazionale che permetta finalmente di superare le divisioni consolidate nel dopoguerra. Abbiamo ribadito quanto già a suo tempo richiesto dal Parlamento, che cioè il Governo mantenga a base delle sue proposte e della sua partecipazione alla Conferenza intergovernativa il progetto di trattato approvato dal Parlamento europeo e sostenga l'associazione di quest'ultimo al potere decisionale della Comunità in materia legislativa e di bilancio e la sua partecipazione alla elaborazione e alla approvazione del progetto definitivo di trattato.

A nome della Giunta prego vivamente i colleghi di volerlo approvare.

Vorrei esprimere poi il punto di vista sull'ordine del giorno presentato dai colleghi Milani e Cavazzuti. Questo ordine del giorno coincide con quello presentato dalla Giunta salvo che nel punto 7, che sarei pronto a modificare, purchè formulato nel modo seguente: «7) sollecita il comune impegno europeo nel decisivo settore della ricerca scientifica e tecnologica, aperto dal progetto Eureka; ritiene che tale iniziativa debba escludere finalità militari e accordi meramente intergovernativi e svilupparsi in termini concreti, assegnando alla CEE un ruolo centrale (ma senza escludere il coinvolgimento di

paesi terzi), ed individuando gli strumenti idonei alla definizione di progetti comuni di grande rilevanza scientifica e tecnologica; sottolinea l'importanza di assicurare consistenti finanziamenti pubblici e privati ai progetti comuni di ricerca, garantendo che la diffusione dei brevetti a tutti i paesi partecipanti favorisca la ristrutturazione dei rispettivi apparati produttivi e li tuteli nei confronti di terzi non partecipanti».

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Rossi. Ne ha facoltà.

ROSSI. Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, mi limiterò ad alcune brevi sottolineature e ad alcune considerazioni in ordine ai documenti sottoposti al nostro esame.

Una sottolineatura che desidero fare a nome del Gruppo repubblicano nei confronti della relazione e nei confronti dell'ordine del giorno che viene sottoposto dal senatore Petrilli, a nome della Giunta per gli affari europei, è che il nostro partito è di antica ispirazione europeista e quindi noi non possiamo non trovarci d'accordo con l'ordine del giorno e con la relazione. Si tratta naturalmente di un ordine del giorno di chiara impostazione europeista nel senso che noi diamo a questa parola, cioè della creazione di una vera e propria comunità politica europea, con propri strumenti istituzionali.

Desidero in particolare sottolineare l'importanza di alcuni punti; non che non siano importanti tutti, ma ce ne sono alcuni sui quali vogliamo mettere la nostra sottolineatura e sui quali dichiaro con enfasi il nostro consenso. Innanzitutto c'è il punto 1) dell'ordine del giorno, riguardante la crescita politico-istituzionale dell'Europa; c'è poi il punto 3) riguardante il superamento della grave crisi occupazionale. Noi siamo più che mai convinti che senza la maggiore capacità di decisione, che si può dare alla Comunità solo fornendole strumenti propri anche nel campo della politica economica ed industriale, rischiamo di non dare un contributo effettivo alla soluzione di questi problemi in un ambito ampio quale quello di una Comunità euro-

pea a dodici. Tutto ciò presuppone quanto meno un certo grado di omogenizzazione delle politiche economiche e delle politiche sociali.

Noi sappiamo che, allo stato attuale soltanto nel campo agricolo si sono realizzati dei risultati di integrazione, si sono realizzati dei risultati che consentono delle decisioni a livello sovranazionale. In altri campi questo non è. Siamo soltanto a delle semplici questioni di indirizzo, a delle direttive, siamo ad un semplice coordinamento. Restiamo profondamente convinti che in un'Europa in cui si fa più forte ed agguerrita la concorrenza tra diversi paesi, nel campo industriale come in quello agricolo, se vogliamo affrontare un problema di questa portata, delle dimensioni che questo problema oggi ha nell'Europa, dobbiamo dotarci di alcuni strumenti istituzionali in grado di assumere le decisioni che si rendono necessarie. Noi siamo fermamente convinti che, senza di ciò, sarà difficile che la Comunità europea possa dare un contributo essenziale alla riduzione della disoccupazione.

Un altro punto che desideriamo sottolineare è quello del passaggio alla seconda fase dello SME, del sistema monetario europeo. Il Partito repubblicano italiano è stato tra le forze politiche che nel 1978 più hanno premuto perchè l'Italia desse la sua adesione ed il suo contributo alla costituzione del sistema monetario europeo. Ma non bisogna fermarsi a questa prima fase, occorre andare avanti.

Da ultimo, pur dando il nostro consenso a tutti gli altri punti — la nostra è una semplice sottolineatura, non è l'espressione di un dissenso o di una freddezza rispetto ad altri punti del documento — vogliamo dare la nostra adesione al punto g), quello cioè di prendere come base il progetto di trattato approvato dal Parlamento. Questa è un po' la sintesi di tutti i discorsi che abbiamo fatto, delle sottolineature, degli auspici, delle esigenze che esprimiamo in altri paragrafi. Quella bozza di trattato secondo noi consentirebbe all'Europa, se adottata, di dotarsi degli strumenti necessari per portare avanti un complesso di politiche nel campo economico, nel campo sociale, della ricerca e del-

l'innovazione che sono più che mai indispensabili.

Detto questo, mi si consentano alcune brevissime considerazioni sulla relazione riguardante l'agricoltura e sulle proposte della Commissione europea e del commissario Andriessen in materia di riforma e revisione della politica agricola europea. Anche qui sarò breve. Siamo convinti che ci siano dei significativi passi in avanti, degli orientamenti nuovi sia nella politica nazionale, che noi vogliamo inquadrata in soluzioni europee, sia nella politica comunitaria. In particolare, a livello nazionale noi abbiamo guardato con estremo favore al progetto di piano agricolo nazionale presentato dal ministro Pandolfi e ci auguriamo — e faremo per quanto ci compete tutto ciò che è necessario — che venga definito ed approvato al più presto dal Parlamento.

A livello europeo apprezziamo il rapporto Andriessen della Commissione CEE, una base estremamente interessante per delle politiche agricole orientate verso il nuovo, verso un successivo passo in avanti. Chi vi parla ha avuto la ventura, la fortuna, di assistere fin dall'inizio degli anni sessanta alle grandi, lunghe e faticose maratone svoltesi in materia di politica agricola europea e sa quanto sia stato difficile gettarne le basi e conosce anche i compromessi che si sono dovuti realizzare per andare avanti, accettando a volte cose che non erano proprio nella ispirazione originaria del nostro paese.

In questa ottica ci fu allora la conquista, che forse non fu sufficientemente valorizzata e che è stata, con gli sviluppi successivi in parte ridimensionata, del FEOGA, il fondo di investimenti strutturali. Si tratta di primi passi che oggi vengono fatti con il rapporto Andriessen in nuova direzione e che costituiscono un salto qualitativo sul piano culturale dopo le involuzioni che abbiamo avuto negli anni successivi ai primi piani Mansholt, cioè una involuzione che ha portato appunto ad una serie di decisioni che venivano qui giustamente criticate, e noi condividiamo questa critica: il ricorso a quote di produzione anzichè, noi preferiamo sempre questa formula, una soglia finanziaria; il ricorso a meccanismi di difesa di alcune produzioni

soprattutto tipiche del Nord dell'Europa, mentre altre produzioni mediterranee non beneficiavano, anche forse per difficoltà tecniche, della stessa protezione.

Si tratta di avviarci verso una strada nuova, una strada che dia maggiore importanza al fattore strutturale. Si tratta, ripeto, di passi estremamente timidi, ma che costituiscono un salto qualitativo sul piano culturale per soluzioni che non vadano più soltanto nel senso dell'accrescimento quantitativo delle produzioni, ma verso la ricerca di soluzioni tecnologiche atte a un recupero di competitività e verso la riconversione delle colture per stare dietro al mercato.

In questo quadro ci sembra si collochi il programma della Presidenza italiana del Consiglio dei ministri di cui ci sentiamo di condividere buona parte degli intenti. In particolare concordiamo con il programma di rilancio dei piani integrati mediterranei aggiuntivi alla politica di miglioramento strutturale, programma che d'altra parte va quasi considerato come un fatto compiuto, visto che il decollo del PIM è previsto per il 1986. Così come vediamo con favore l'intenzione di ridurre l'ambito di applicazione delle quote di mercato cui siamo sempre stati contrari in quanto ci sembravano e ci sembrano contraddittorie con gli stessi fondamenti del MEC e preferiamo in alternativa un sistema di soglie finanziarie. Ma soprattutto ci sembra interessante la proposta di un sistema comunitario per il controllo sulla corretta finalizzazione degli interventi del FEOGA: garanzia che può costituire un primo passo attraverso l'introduzione di criteri di corresponsabilità dei produttori al di là di un certo limite di produzione per evitare *surplus* alimentari; senza contare che tutto ciò potrebbe dare l'avvio a una ripartizione più equa delle risorse FEOGA a favore degli interventi strutturali cui fino ad oggi è stata destinata una quota modesta, decrescente rispetto ai primi tentativi o alle prime formulazioni della prima grande decisione di politica agricola comunitaria presa nel 1962 a Bruxelles.

Non si può non nascondere tuttavia che vi sono poi problemi di penetrazione commerciale rispetto ai quali siamo molto carenti

sul piano organizzativo. Pare che ieri lo stesso Ministro degli esteri riconoscesse questa necessità e sottolineasse questa esigenza.

In questo quadro l'ingresso della Spagna e del Portogallo nella CEE, che noi abbiamo salutato ieri con soddisfazione anche perchè in tal modo non ci troveremo più soli nel Mediterraneo, rappresenti un ulteriore passo in avanti verso la costituzione di un'Europa unita.

Noi siamo profondamente convinti di questo, sappiamo quante volte in quale isolamento le nostre delegazioni, i Ministri italiani a Bruxelles hanno dovuto fare le battaglie intorno ai problemi dell'agricoltura mediterranea rispetto ad un blocco che era interessato essenzialmente, salvo qualche interesse minore della Francia, alle produzioni mediterranee.

Accanto ai motivi di soddisfazione vi sono indubbiamente alcune preoccupazioni laddove innanzitutto si chiede di promuovere la messa in atto di efficaci strumenti volti al controllo e al contenimento degli aiuti nazionali. Sentiamo di dover far presente che queste posizioni, che tra l'altro prefigurano i nuovi assetti verso cui tende la stessa filosofia della relazione Andriessen che noi condividiamo in una visione prospettica della politica agricola, per ora tuttavia qualche problema lo presentano, dal momento che non è possibile non farsi carico delle situazioni delle imprese non competitive, pur adoperandosi per farle tornare sul mercato. Non a caso il ministro Pandolfi, che ha presentato appunto un piano agricolo nazionale tutto orientato verso il mercato, ha dovuto chiedere — e ha ottenuto — che, per esempio, lo zucchero fosse sottratto al mercato per un certo numero di anni.

Ci sono, cioè, delle fasi transitorie in cui si possono adattare le strutture di produzione ai mutamenti del mercato, alle evoluzioni del mercato che hanno bisogno di aiuti. Se non può intervenire la Comunità, è giocoforza che lo Stato nazionale faccia fronte a queste esigenze per mettere quelle aziende in condizione di restare sul mercato o di ritornare sul mercato, non già per dare loro una modesta assistenza.

Qualche perplessità nutriamo inoltre sulla

agibilità della via della utilizzazione per scopi non alimentari delle eccedenze, come alcol etilico. Per ora essa non sembra ancora praticabile in quanto troppo costosa.

Quanto agli accordi di settore va detto che allo stato è già concluso quello agrumicolo ed è in fase avanzata quello vitivinicolo. Quello oleario è allo studio e sta per essere messo a punto.

Gli interventi del Mercato comune in favore dell'agricoltura sono e non possono non essere, allo stato attuale delle cose, interventi specifici diretti a regolare situazioni e condizioni specifiche in presenza di un panorama agricolo estremamente variegato e complesso e che l'ingresso di Spagna e Portogallo rende ancora più complesso.

Dobbiamo guardare a quest'agricoltura multiforme con disappunto e preoccupazione? La nostra risposta è no: la relazione Andriessen dice di no, e noi concordiamo con questa analisi.

Certo, i problemi di regolamentazione di un insieme tanto complesso, sia per la varietà delle colture, sia per la diversità degli assetti organizzativi, sono assai grandi, ma grandi sono pure le occasioni e le prospettive, se si saprà orientare la produzione nel senso giusto e senza violentare le tradizioni e le vocazioni colturali.

Ci pare che, in proposito, si stiano sviluppando processi colturali estremamente interessanti, sia a livello comunitario, sia a livello nazionale: per ora si tratta, per lo più, di spunti validi per una riflessione non ancorata a schemi convenzionali ed aperta a tutte le sollecitazioni che possono venire dagli sviluppi del pensiero scientifico, nelle sue diverse articolazioni.

Quanto alle soluzioni concrete, esse — si sa — possono venire solo da una politica comune attuata, come in tutti questi anni, a piccoli passi e con estrema prudenza (questa purtroppo è la condizione nella quale si deve marciare, mentre noi vorremmo marciare ad un passo più celere, più svelto: questo è lo stimolo che abbiamo sempre cercato di dare ai governanti italiani). Ma questa è un po' una delle condizioni: quanto più la Comunità si allarga, tanto più i problemi diventano complessi, tanto più difficile diventa accele-

rare il passo. Dobbiamo però sempre avere ben chiari gli scenari nei quali ci si deve muovere e, nello stesso tempo, aver chiara la direzione di marcia.

Con queste precisazioni e sottolineature, esprimiamo il nostro consenso alla relazione del senatore Diana e all'ordine del giorno che il senatore Petrilli ha qui svolto a nome della Giunta degli affari delle Comunità europee.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la discussione. Deve ancora essere svolto il seguente ordine del giorno:

Il Senato,

esaminata la relazione sull'attività delle Comunità europee nel 1984, presentata dalla Giunta per gli affari delle Comunità europee,

1) condivide l'opinione espressa nella relazione, secondo cui le prospettive del rilancio dell'integrazione comunitaria sono legate ad una crescita politica ed istituzionale della Comunità, che consenta ad essa di appropriarsi del ruolo necessario per assolvere alla duplice funzione di coordinamento e stimolo della costruzione europea;

2) invita Governo e Parlamento a superare le difficoltà che si frappongono alla rapida attuazione delle direttive comunitarie, attuazione che oggi è lenta e carente e che si presta pertanto a legittime critiche da parte delle Istituzioni e degli altri *partners* della Comunità;

3) ricorda che il superamento della grave crisi occupazionale e la salvaguardia del consenso sociale nella Comunità sono ormai inseparabili dalla piena realizzazione del mercato unico e da consistenti progressi della base tecnologica e della competitività dell'economia comunitaria, nonchè da una forte politica di unificazione monetaria e di convergenza delle economie. Gli interventi, politici e finanziari, richiesti dal perseguimento di questi obiettivi, impongono quindi un sostanziale rafforzamento della capacità decisionale delle Istituzioni comunitarie;

4) prende atto dei risultati conseguiti a questo fine durante il primo semestre del 1985, grazie anche alla iniziativa e alla Presi-

denza italiana nella direzione indicata dal Parlamento con i voti a suo tempo espressi;

5) saluta, in particolare, con compiacimento, la firma avvenuta nello stesso periodo dei Trattati relativi all'adesione di Spagna e Portogallo alla Comunità, sottolineando la specifica rilevanza da attribuirsi in tale contesto alla tempestiva realizzazione dei «Programmi integrati mediterranei» approvati nel marzo scorso dal Consiglio Europeo per consentire alle regioni mediterranee della Comunità di meglio adattarsi alla nuova situazione determinata dall'ampliamento;

6) nel rilevare l'importanza delle decisioni assunte nello scorso aprile a Palermo dai Ministri economici e finanziari della Comunità, al fine di ampliare le condizioni di utilizzo dello «scudo» europeo da parte dei Paesi partecipanti e degli stessi Paesi terzi e di accrescerne il gradimento da parte delle istituzioni finanziarie, ne sollecita la puntuale e tempestiva attuazione nella prospettiva di un rapido passaggio alla seconda fase dello SME;

7) sollecita il comune impegno europeo nel decisivo settore della ricerca scientifica e tecnologica, aperto dal progetto «EUREKA»; ritiene che tale iniziativa debba escludere finalità militari e accordi meramente intergovernativi e svilupparsi in termini concreti, assegnando alla CEE un ruolo centrale (ma senza escludere il coinvolgimento di paesi terzi), ed individuando gli strumenti idonei alla definizione di progetti comuni di grande rilevanza scientifica e tecnologica; sottolinea l'importanza di assicurare consistenti finanziamenti pubblici e privati ai progetti comuni di ricerca, garantendo che la diffusione dei brevetti a tutti i paesi partecipanti favorisca la ristrutturazione dei rispettivi apparati produttivi e li tuteli nei confronti di terzi non partecipanti;

8) ritiene che il processo di Unione europea debba essere finalizzato alla costruzione di un più generale ordinamento di pace e di giustizia fra i popoli e le nazioni e ad una solidarietà internazionale capace di superare le divisioni consolidate nel dopoguerra;

9) impegna il Governo a considerare come base delle sue proposte e della sua partecipazione alla Conferenza il progetto di Trattato

approvato dal Parlamento europeo e a sostenere, in particolare, l'associazione del Parlamento europeo al potere decisionale della Comunità in tutta la materia legislativa e di bilancio, e intanto a rendere effettiva la sua partecipazione alla elaborazione e all'approvazione del progetto definitivo di Trattato;

10) esprime il suo apprezzamento per le proposte avanzate dal Governo italiano alla Conferenza intergovernativa e lo impegna a tenere regolarmente informato il Parlamento sulla prosecuzione dei lavori della Conferenza stessa.

9. Doc. XIX, n. 2-Doc. XIX-bis, n. 2.2

MILANI ELISEO, CAVAZZUTI

MILANI ELISEO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MILANI ELISEO. Signor Presidente, concordo con la modifica al punto 7) dell'ordine del giorno indicata dal senatore Petrilli. Pertanto, il mio contendere non esiste più. Solo perchè gli strumenti regolamentari non consentivano la presentazione di un emendamento, io ho dovuto ripercorrere la strada della presentazione di un ordine del giorno identico all'ordine del giorno n. 1 della Giunta per gli affari delle Comunità europee, salvo la modifica contenuta al punto 7).

In considerazione di tutto ciò, ritiro l'ordine del giorno n. 2.

Io però vorrei fare alcune considerazioni. Da dove ha origine questa nostra sottolineatura al punto 7)? Da una questione che sembrava a noi non abbastanza sottolineata nell'ordine del giorno di maggioranza: è la questione delle nuove tecnologie, della loro definizione e, quindi, di un potenziale progredire dell'Europa sul terreno comunitario. Concorro con molte delle considerazioni che sono state fatte. Pensare all'Europa significa anche pensare a quale Europa e su quali valori fondarla, cioè se ci sono dati universali che in qualche modo possono ricostruire un tessuto, una comunicazione che vada oltre il nazionalismo, istituendo un rapporto di solidarietà fra le popolazioni europee per poi dare luogo a una reale sovranazionalità.

È materia di discussione sulla quale è giusto che si ritorni. Si discuta e si veda oggi quali sono le difficoltà di procedere su questo terreno, perchè l'Europa è divisa non soltanto da nazionalità, ma io ritengo che ci sia anche una cesura fra una parte dell'Europa e l'altra. È inutile che ci facciamo illusioni: l'Europa non si ferma ai confini attuali della Germania, ma va oltre, e questo dato non può essere trascurato, anche perchè questo stesso dato viene assunto sempre come minaccia nei confronti dell'Europa e bisogna vedere se, al di là del confronto militare esiste una strada diversa che in qualche modo ricongiunga l'Europa.

Ma io sono dell'opinione che queste idee marciano sulla base anche di politiche comunitarie che in qualche modo diventino esse stesse dato di sovranazionalità e quindi tendano a superare i confini. Oggi, a proposito di nuove tecnologie, si afferma da più parti che queste sono un momento di unificazione, il che non significa che io assegni alle nuove tecnologie un valore unificante o di dato universale intorno al quale gli uomini si riconoscono e su cui ricostruire un rapporto di solidarietà. Dico semplicemente che o si procede su un terreno comune a definire queste tecnologie o il rischio è che l'Europa degradi rispetto a processi che comunque sono in atto a livello mondiale.

D'altro canto condivido, a proposito delle nuove tecnologie, quanto è scritto nella relazione e anche qui senza farmi illusioni. Scrivere, come si scrive, che la ricerca scientifica e tecnologica aperta dal progetto Eureka debba escludere finalità militari, significa molto — e dirò in che senso la cosa è rilevante — ma vorrei, anche in questo caso, avvertire che non c'è confine fra ricerca tecnologica, per così dire, pacifica per usi civili e la sua utilizzazione per scopi militari. Nella sostanza i progetti previsti nell'ambito dell'Eureka, riguardanti l'elettronica, i nuovi materiali, i *laser* di potenza, grandi ordinatori — come dicono i francesi — o grandi calcolatori o calcolizzatori veloci — come diciamo noi — e la mini-elettronica super miniaturizzata, concernono più o meno le stesse questioni ricomprese nella SDI. Pertanto, definire queste ricerche come rivolte

all'utilizzazione pacifica, non significa essere, per così dire, impediti poi all'accesso a sistemi d'arma militari. E quindi è giusto sottolineare questo dato ed è giusto soprattutto perchè in questo senso l'Europa non può fare le operazioni che fanno gli americani.

Qual è l'operazione degli americani? Gli americani hanno predicato al mondo la validità del mercato, ma oggi la dimensione del conflitto a livello di politica economica è tale per cui anche multinazionali che hanno 100.000 miliardi di fatturato e 10.000 miliardi di profitti non riescono a condurre ricerche scientifiche sui nuovi materiali che comportano spese relevantissime. Quindi io so bene che la SDI si porta dietro questa connotazione militare, squilibrante e pericolosa al fine di dare una soluzione pacifica delle questioni mondiali, ma essa contiene anche questa enfaticizzazione della minaccia militare come passaggio necessario per utilizzare il denaro pubblico a scopo di ricerca, che in questo caso è assegnato a privati. Naturalmente questa ricerca produce tecnologie che immediatamente sono agibili sul piano civile.

L'Europa deve invece andare in un'altra direzione; non può mettersi sul terreno degli americani enfaticizzando la minaccia della guerra e quindi mobilitare le popolazioni affermando che bisogna spendere per difendersi, ma deve sollecitarle a prendere coscienza che o si fanno alcune cose, e quindi le strutture produttive europee stanno in piedi e possono resistere a questi processi, oppure si rischia il degrado. E per queste tecnologie occorrono soldi, per cui è ridicolo che si possa pensare di parlare in termini di ricerca comune con la cifra di 300 miliardi di lire che risulta stanziata. In fondo il Governo americano ha stabilito che occorre spendere 26 miliardi di dollari, che corrispondono a circa 50.000 miliardi di lire e, se non vado errato, nel bilancio 1985 ha previsto una spesa di 1 miliardo e 700 milioni di dollari, mentre per l'anno a venire prevede circa 2 miliardi di dollari. Si tratta di cifre colossali incentrate attorno ad alcuni progetti di ricerca. Credo allora che l'Europa debba operare una scelta, che non è quella ridicola

scaturita dalla riunione di Hannover di 300 progetti di ricerca tecnologica, poi ridotti a dieci. I numeri significano poco perchè si parla di micro-calcolatori da tavolo e cioè di cose che esistono già e per le quali non è necessaria la ricerca, ma occorre soltanto procedere all'assemblaggio. Altra cosa è la ricerca e bisogna sapere dire alla popolazione europea che questa Europa vuole appunto una mobilitazione di risorse imponenti e probabilmente saper dire in partenza che non necessariamente la mobilitazione di risorse imponenti potrà dar luogo a risultati. Questo è il punto. Questo significa che il Segretariato è una cosa importante. Ma le ricerche che si fanno in laboratorio normalmente si realizzano attraverso le agenzie e non dico agenzie necessariamente pubbliche: ci deve essere il pubblico e il privato, vista l'entità dei mezzi necessari. Successivamente bisogna stabilire, quando vengono prodotte le tecnologie, a chi vanno e come vengono utilizzate. Queste sono le operazioni che vanno condotte e bisogna segnalare quali sono le ricerche di fondo. Ad esempio, dire «calcolatore veloce» in sè e per sè non significa niente o significa poco. Si passa al calcolatore veloce della quinta generazione (50 milioni di operazioni al minuto) alla condizione che si disponga dei cosiddetti *chips* della terza generazione. E su questo terreno l'Europa è a zero: facciamo del buon assemblaggio però l'*hardware*, il materiale di base, lo prendiamo dagli americani o dai giapponesi, e se costoro decidono di non darlo o decidono di darlo dopo aver già assemblato, la nostra produzione, da questo punto di vista, è zero. E produrre tecnologia necessaria alla definizione dell'*hardware* significa essere disposti a rischiare e a spendere: se non si fa questo, tutti i discorsi sulle nuove tecnologie riguardano gente che dispone di fantasia, di immaginazione, che fa del buon assemblaggio, ma assemblaggio rimane.

Sono queste le ragioni che mi avevano spinto a formulare il punto 7) dell'ordine del giorno. Non attribuisco alle tecnologie la capacità di risolvere il problema dell'occupazione: anche questo concetto è un po' ridondante. Si resiste ad una aggressione già in atto e si riesce a mantenere un proprio appa-

rato produttivo che poi esige altre politiche sociali, altre politiche economiche che diano una risposta al problema dell'occupazione. Ma intanto bisogna allora definire quali sono le tecnologie. Non sono 300 — è ridicolo, fa ridere — ma sono le quattro o cinque attorno alle quali si devono poi costruire sedi in cui fare ricerca. Il professore Rubbia è diventato importante perchè realizziamo centri di ricerca, che costano, per la ricerca scientifica pura, mentre gli altri utilizzano questa nostra ricerca e poi passano alla definizione della nuova tecnologia. E bisogna avere per certo che oggi la scoperta tecnologica non procede più come nel passato: una volta si definiva la tecnologia, poi la ricerca scientifica dava le basi teoriche di una scoperta avvenuta a monte, oggi, invece, il processo è contestuale. Si fa della ricerca scientifica e insieme si finalizza questa anche alla ricerca tecnologica e, sulla base delle definizioni teoriche nuove, si individua il modo di introdurre tecnologie nuove; i nuovi materiali derivano da questa ricerca scientifica la quale è anche disinteressata, ma viene finalizzata pure in questa direzione.

Il problema è quello delle agenzie: è inutile che gli inglesi e i tedeschi abbiano reticenze su questo e dicano che non vi deve essere apporto pubblico, è ridicola questa posizione. Se c'è denaro pubblico e c'è anche apporto privato ed è possibile avere risorse disponibili, altrimenti non si fa nulla. Ed è altrettanto ridicola la posizione del nostro Governo che afferma che per il momento della SDI il nostro paese non si occupa lasciando però ai privati la facoltà di operare. È ridicola per due ragioni: innanzitutto perchè gli americani, se non si paga, non forniscono le tecnologie e, inoltre, perchè le risorse che i privati italiani possono portare nel calderone dei 50.000 miliardi sono minime. D'altro canto abbiamo bisogno che le risorse di cui dispone l'Europa siano possibilmente accentrate, coordinate e utilizzate in questa funzione.

Sono queste, signor Presidente, le ragioni che mi hanno portato a formulare il punto 7) dell'ordine del giorno. Già in altra sede, sia io che il Ministro abbiamo avuto modo di condurre questo discorso: adesso il problema

delle nuove tecnologie è di moda e ne parlano tutti. Abbiamo anche chiesto al Ministro degli esteri e al Ministro della ricerca scientifica di tornare in Parlamento — e le trasmetto, onorevole Presidente, una sollecitazione in questo senso — perchè dopo il vertice e prima che si vada alla riunione dell'Unione europea occidentale, il Parlamento italiano possa discutere contestualmente di SDI e di Eureka, perchè possa aversi un ulteriore confronto per individuare i problemi che abbiamo di fronte, sia dal punto di vista dell'interesse della pace per il mondo, sia dello sforzo che va compiuto se vogliamo mantenere in piedi una struttura produttiva europea e quindi rimanere sul mercato. Come si possa risolvere il problema dell'occupazione è compito poi delle politiche. Si tratta oggi di adottare una misura difensiva rispetto all'aggressione altrui — aggressione tra virgolette in questo caso — ma, poichè questa è la dinamica del mondo, sarebbe opportuno che ne prendessimo coscienza.

PRESIDENTE. Desidero assicurare al senatore Eliseo Milani che la sua sollecitazione verrà trasmessa ai Ministri competenti.

Ha facoltà di parlare il relatore, che nel corso del suo intervento potrà svolgere il seguente ordine del giorno che nella seduta di ieri è stato rinviato per essere esaminato nel corso della discussione dei documenti oggi al nostro esame:

Il Senato,

considerata l'opportunità di rispondere positivamente alle preoccupazioni espresse dai Paesi terzi mediterranei che vedono il loro grado di dipendenza agro-alimentare accrescersi di anno in anno e paventano un deterioramento delle loro correnti tradizionali di scambio per alcune produzioni tipiche in seguito all'allargamento della CEE,

considerato che il mantenimento delle correnti tradizionali di scambio per alcuni prodotti sensibili mediterranei non è sufficiente di per sè a garantire una minore dipendenza agro-alimentare esterna che normalmente porta su derrate alimentari di

importanza primaria come i cereali, la carne, i grassi, i prodotti lattiero-caseari,

considerata quindi l'opportunità di promuovere a questo fine forme nuove di cooperazione tecnica, economica e finanziaria,

considerata altresì l'esigenza che nella ripartizione degli oneri, così come dei vantaggi, che deriveranno alla CEE dalle concessioni economiche e commerciali in favore dei Paesi terzi si raggiunga, fra gli Stati membri, un migliore equilibrio attraverso forme di compensazione a sostegno dei settori maggiormente colpiti,

impegna il Governo,

a far sì che gli accordi con i Paesi terzi del Mediterraneo comportino l'obiettivo prioritario di aiutare questi Paesi a raggiungere un più alto grado di autosufficienza alimentare,

ad esigere dalle Istituzioni della CEE che le decisioni in materia di cooperazione tecnica, economica e finanziaria vengano prese in maniera concomitante a quelle relative alle concessioni di natura commerciale e tariffaria necessarie al mantenimento di correnti tradizionali di scambio per determinati prodotti sensibili,

ad ottenere che gli oneri derivanti dalla politica di apertura dei mercati europei verso i prodotti dei Paesi terzi mediterranei vengano divisi equamente fra tutti gli Stati membri della CEE, attraverso forme di compensazione a sostegno dei settori maggiormente colpiti.

9. Doc. XVI, n. 3.1 DIANA, MONDO, SCLAVI

DIANA, relatore. Signor Presidente, considerata l'ora, resisterò alla tentazione non soltanto di replicare puntualmente a tutti gli interessati, ma anche di fornire una qualsiasi replica, poichè mi sembrerebbe un atto inopportuno e scortese verso di lei, il Ministro, il Sottosegretario e i colleghi.

Vorrei soltanto rilevare il generale consenso sulle due relazioni che ho avuto l'onore di presentare, una a nome della Giunta per gli affari europei, l'altra a nome della Commissione agricoltura; un consenso che conferma l'accordo registrato in entrambe le sedi. Rin-

grazio coloro che si sono espressi favorevolmente nei confronti delle mie relazioni, in particolare il presidente della Giunta, senatore Petrilli il quale, direi, ha già svolto il discorso conclusivo ed illustrato l'ordine del giorno oltre tutto mi ha tolto gran parte del lavoro.

Vorrei solo sottolineare un aspetto che mi sembra il denominatore comune di tutti gli interventi: è il problema del ritardo con il quale il dibattito viene in Aula. È un fatto istituzionale; non un rilievo nei confronti della Presidenza, ma è un sistema di metodo. Di solito il nostro Parlamento è chiamato ad esprimere il proprio parere a consuntivo, quando ormai i giochi sono fatti e a noi resta solo da ratificare quello che è stato deciso molti mesi prima in un'altra sede.

L'esame retrospettivo rappresenta sempre un fatto certo utile ma toglie gran parte di interesse alla discussione e questo giustifica forse il fatto che, quando all'ordine del giorno ci sono problemi europei, ci ritroviamo in dieci persone, i soliti addetti ai lavori. Ieri, per la verità, l'Aula era molto più affollata ed anche, e soprattutto, le tribune, ma ieri si è svolta una cerimonia solenne per la ratifica dei Trattati di adesione della Spagna e del Portogallo e abbiamo potuto ascoltare discorsi molto interessanti sul piano culturale, storico e filosofico che mi hanno sconsigliato di insistere affinché venisse votato un ordine del giorno su un problema contingente, ma non certamente secondario, che è quello degli accordi con i paesi del bacino del Mediterraneo, che verranno discussi tra pochi giorni.

Su questo ordine del giorno che mi permetto di ripresentare oggi, vorrei attirare l'attenzione del Ministro dell'agricoltura e del Sottosegretario agli esteri perchè mi sembra che su questo terreno si giochi gran parte del successo dell'operazione ieri compiuta in un clima di euforia festosa, operazione che peraltro corre il rischio di rigetto, se non mettiamo in atto alcune misure collaterali che servono a far sì che l'ingresso della Spagna e del Portogallo nella CEE non sia un fatto che turbi ed arrechi danno alla Comunità ma vantaggio a noi e ai due nuovi paesi aderenti. In questo senso mi permetto

di ripresentare l'ordine del giorno e sollecito i colleghi a volerlo sostenere ed il Ministro ed il Sottosegretario ad esprimersi positivamente in materia.

I problemi restano ed il fatto che noi non li affrontiamo tempestivamente, ma *a posteriori* non è che ne faciliti la soluzione: qualche volta anzi la aggrava. I contadini dicono che la frutta va raccolta quando è matura perchè altrimenti rischia di essere putrefatta. Il nostro è sicuramente un europeismo sincero, convinto, ma spesso anche abbastanza disattento e dis informato sui problemi reali che sta attraversando il processo di integrazione europea.

Il nostro Parlamento troppo spesso fa semplicemente da spettatore rispetto a problemi e a decisioni vincolanti per il nostro paese. È quello che si afferma negli ultimi due paragrafi della relazione della Giunta per gli affari europei. Su una serie di settori che vengono regolati dalle politiche comuni — l'agricoltura è uno di questi, forse quello più avanzato perchè è quello più integrato rispetto ad altri settori — il nostro Parlamento sembra che non abbia mai nulla da dire e forse non ha neanche la possibilità di farlo. Questo non perchè il Ministro dell'agricoltura non sia sempre sollecito a rispondere ai nostri inviti, ma perchè — ripeto — istituzionalmente noi non abbiamo la possibilità di esprimerci se non *a posteriori*, in sede di ratifica. Ed allora, forse un po' per «vendicarci», queste ratifiche arrivano estremamente differite nel tempo, sicchè qualche volta diventano addirittura superflue. Ieri, per citare un caso, abbiamo discusso della direttiva in materia di impiego di estrogeni nella alimentazione degli animali destinati al consumo umano, argomento questo che aveva suscitato a suo tempo un certo interesse, direi anzi un certo scalpore nella opinione pubblica. Io stesso ne sono stato relatore e ho sconsigliato l'adozione di quella direttiva perchè ormai essa risale al 1981 e nel frattempo la Commissione ha fatto una nuova proposta e si prepara a farne un'altra, per cui aspettiamo semmai di ratificare la nuova direttiva e non quella del 1981 che non ci soddisfa e che comunque è ormai in gran parte superata. È un caso dicevo, un caso

che però si ripete molto spesso, che ci allontana da questo processo decisionale, che fa sì che molto spesso si senta dire — e lo abbiamo sentito dire anche oggi — che la Comunità parla un linguaggio diverso dal nostro; nel settore agricolo si dice che la CEE parla olandese o danese, ma ciò non è sorprendente. Abbiamo sentito, infatti, anche in questa sede ripetere i nomi di Mansholt, Lardinois, Andriessen, tre olandesi che hanno ricoperto l'incarico di commissari all'agricoltura, assieme a Gundelach e Dalsager, due danesi, nello stesso incarico. Quindi non è sorprendente che la Comunità parli quel linguaggio. Sorprendente è semmai che il nostro paese, che ha così tanti e così grandi interessi in materia agricola, non abbia mai rivendicato per sé quel posto, salvo una breve parentesi in cui tale incarico è stato affidato al collega Scarascia Mugnozza, che tra l'altro l'ha ricoperto con molta dignità e prestigio, ma soltanto per pochi mesi.

Dico questo perchè mi sento sinceramente a disagio. Come parlamentare europeo sono stato chiamato, a suo tempo ad esprimere dei pareri preliminari sui progetti e le proposte di direttiva, che avevano il valore di tutti i pareri del Parlamento europeo, ossia solitamente erano disattesi dal Consiglio. In questa sede vengo spesso chiamato a ratificare su quegli stessi argomenti sui quali allora discutemmo e che invano proponemmo di emendare. Ebbene, credo che dobbiamo cercare di rompere questo circolo vizioso che crea, in tutti noi, uno stato di disagio. Dovremmo cercare il modo perchè il nostro Parlamento si esprima in una fase preliminare, perchè il nostro consenso o dissenso accertato venga prima. L'altro giorno, il presidente Ferri, che è venuto a parlare nella Giunta degli affari europei a nome del comitato Dooge del quale lui ha fatto parte in rappresentanza del nostro Governo, diceva che di fronte alle sue proteste nei confronti dei parlamentari inglesi, a cui muoveva il rimprovero di essere contrari a dare effettivi poteri al Parlamento europeo, stigmatizzando che proprio coloro che menano vanto di aver inventato il sistema democratico moderno si opponevano a che il Parlamento

europeo esercitasse le proprie funzioni, questi hanno risposto che non era vero che tutta la problematica europea fosse sottratta al dibattito parlamentare perchè questa è consuetudine del Parlamento inglese che dà mandati precisi e vincolanti ai propri rappresentanti in sede CEE. Quindi essi hanno risolto in altra sede (purtroppo diversa — aggiungo io — dal Parlamento europeo) il loro problema, mentre noi ancora non l'abbiamo risolto. Il collega De Sabbata ha accennato ad una possibile soluzione ovvero alle tre deleghe per fasce. Alcune direttive potrebbero essere recepite *sic et simpliciter* con provvedimento governativo per risparmiare tempo, mentre esse avrebbero bisogno di un grado diverso di approfondimento e di essere approvate e discusse nel Parlamento italiano. È una soluzione possibile, ma chi dovrebbe valutare l'appartenenza all'una o all'altra fascia? È difficile stabilirlo a priori; forse potrebbe esser questo un compito affidato alla Giunta per gli affari europei. In quella sede si potrebbe valutare l'importanza delle diverse direttive e decidere il loro affidamento alle singole Commissioni di merito.

Necessario è che si trovi una soluzione a questo problema se non vogliamo essere tagliati fuori da un processo che ci interessa tutti e che trova largo consenso. Ha detto giustamente il collega La Valle: vogliamo tutti l'Europa, anche se forse non tutti hanno la medesima concezione dell'Europa. Il collega La Valle ha fatto molte interessanti citazioni ed io voglio farne una sola che riprendo dalla *Summa theologiae* di San Tommaso d'Aquino: «concordia: non vuol dire avere opinioni uguali, ma avere identità di volontà». E che sia una comune volontà di approfondire il processo d'integrazione europea lo abbiamo constatato anche in questa sede e su questo argomento. Con ciò ho concluso il mio intervento, esprimendomi naturalmente a favore dell'ordine del giorno nel testo modificato proposto dal senatore Petrilli.

PRESIDENTE. Senatore Diana, mi consenta per la mia parte di associarmi al suo auspicio, anzi alla sua sollecitazione perchè

con l'impegno di tutti ci sia tempestività nell'esame dei documenti che per intanto ci competono, salvo la possibilità di estendere le nostre competenze in materia.

Ha facoltà di parlare il Ministro dell'agricoltura e delle foreste.

* PANDOLFI, *ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Signor Presidente, onorevoli senatori, riservo a me soltanto la parte che rientra nel circuito delle competenze del mio Ministero perchè il sottosegretario per gli affari esteri, onorevole Fioret, replicherà a nome del Governo per la parte più generale. Mi limiterò a poche osservazioni. La prima è che il dato cronologico toglie parecchio significato al dibattito odierno: si sarebbe dovuto discutere del programma della Presidenza italiana, come ha sottolineato impeccabilmente il relatore, senatore Diana, ed invece ci troviamo ad essere a parecchi mesi dalla conclusione del semestre della Presidenza italiana. Devo dire, per una semplicissima analisi retrospettiva, che non mi sentirei di qualificare il semestre della Presidenza italiana con la definizione di occasione mancata che è stata usata dal senatore De Toffol.

Vorrei ricordare che, tra le cose principali fatte durante il semestre italiano, alcune hanno lasciato un segno positivo nell'evoluzione della politica agricola comune. Infatti per il settore vitivinicolo abbiamo temperato gli ardori penalizzanti per le eccedenze italiane ed abbiamo determinato nel primo anno di applicazione del nuovo sistema un vantaggio abbastanza significativo per i produttori italiani.

Non è esatto dire che i prezzi della distillazione obbligatoria siano stati lontani da quelli di mercato perchè in realtà siamo stati allineati con i prezzi di mercato anche nella gestione delle eccedenze e devo anche aggiungere che il miglioramento del clima generale è stato sancito dalla Convenzione italo-francese di Nizza, firmata dal ministro francese e da me il 30 agosto scorso, che introduce, per la prima volta, il principio di una gestione da parte dei produttori, sia pure a livello bilaterale (la Commissione è mista, è composta infatti di produttori italiani e francesi) delle maggiori questioni vitivinicole.

Sul secondo aspetto relativo al problema pacchetto-strutture, mi permetto di dire che abbiamo guadagnato cinque anni. Nel 1972 erano state fissate delle direttive: impiegammo tre anni a tradurle in legge nazionale e due anni a dare loro applicazione, attraverso la normativa nazionale derivata e regionale. L'impegno della Presidenza italiana ha portato a trasformare le direttive in regolamento; nel giro di sei mesi abbiamo già i decreti di applicazione; il mio decreto è del 12 settembre, e già arrivano le prime domande da parte delle regioni. Abbiamo adesso il problema della dotazione finanziaria e mi meraviglio un po' che si esiti a guardare alla legge pluriennale che tra poco verrà presentata in Parlamento, perchè lì troveremo delle grandi novità, grandi semplificazioni di procedura e molto più annualmente, solo per l'agricoltura, solo per i regolamenti strutturali, di quella cifra di 328 miliardi a cui si è fatto riferimento.

Per quanto concerne il pacchetto prezzi è vero che non abbiamo raggiunto il risultato della definizione complessiva dei prezzi per la gravissima questione dei cereali, ma possiamo pur dire che, almeno su due settori, abbiamo avuto qualche vantaggio: la modifica al regolamento sul latte del 31 marzo 1984, il bacino unico nazionale, con circa il 5 per cento di aumento di fatto consentito alla produzione italiana con il trasferimento di poco meno di 5 milioni di quintali dalle cosiddette vendite dirette alle consegne per latterie, e la modifica radicale del regolamento per gli ortofrutticoli trasformati, mi riferisco al caso del pomodoro. L'accordo interprofessionale raggiunto in Italia è stato alla base del regolamento adottato poi a livello comunitario. Aggiungo inoltre un piccolo dettaglio che a qualcuno è forse sfuggito: abbiamo rimosso una regola impropria, mai esistita nel sistema monetario europeo, ma tuttavia fatta valere fino a quest'anno nei confronti dell'Italia e che comportava il fatto che all'Italia non si sarebbe mai potuto applicare lo smantellamento integrale degli importi compensativi monetari negativi. Quest'anno abbiamo travolto questa regola impropria anche perchè la Presidenza italiana non ha ammesso regole improprie nello SME.

Da ultimo, vi è un elemento che salda il passato al presente e cioè l'iniziativa italiana vigorosamente condotta a livello di Presidenza per affrontare il tema delle prospettive della politica agricola comune. È vero, poi abbiamo avuto il libro verde della Commissione, ma queste sono le regole comunitarie. Vorrei ricordare tuttavia che a Siena l'iniziativa della Presidenza si è collegata con il passo successivo che ha portato al libro verde sul quale mi pare di dover condividere un giudizio positivo che è stato espresso dal senatore Rossi. I grandi temi, però, della politica agricola comune credo che vadano un po' al di là dell'orizzonte dello stesso libro verde.

Passo adesso ad un'altra osservazione che mi porta poi rapidamente verso la conclusione. Noi siamo di fronte ad uno scenario di eccezionale gravità per l'agricoltura mondiale. Io sono reduce dai dibattiti alla FAO e devo dire che il contrasto drammatico tra una situazione di paesi eccedentari, in generale tutti i paesi industriali, e una situazione non tanto di *deficit* congiunturale, ma di insufficienti elementi per poter superare una situazione deficitaria, cioè insufficienti elementi di sviluppo nei paesi del Terzo mondo, rappresenta in sostanza il dato complessivo del nostro scenario. Per considerare i cereali, che è il tema che si presenta immediatamente dinnanzi a noi (è stato reso noto in queste ore il *memorandum* che rappresenta una specie di stralcio del libro verde presentato dal vice presidente Andriessen), vorrei dire che ci stiamo avviando a situazioni di eccedenze tali che potrebbero fare scoppiare una guerra commerciale.

Ma vorrei subito togliere qualche illusione che si tratti di una guerra commerciale agricola. È una guerra commerciale tra due sponde dell'Atlantico che potrebbe cominciare ad interessare — ci sono già delle avvisaglie in tale senso — il settore delle scarpe, il settore tessile e poi il settore delle esportazioni siderurgiche italiane. Quindi è affare di enorme dimensione che riguarda tutta la nostra economia, l'economia europea e che, sullo sfondo dei problemi mondiali, interessa in maniera piuttosto diretta gli stessi paesi in via di sviluppo.

Le eccedenze cerealicole hanno raggiunto proporzioni gigantesche. La Commissione stima, che, andando avanti di questo passo, tra cinque anni toccheranno in Europa gli 80 milioni di tonnellate; sono già questo anno 25 milioni di tonnellate, il che significa 1,3 volte il totale della produzione complessiva dei cereali in Italia. A livello mondiale in un anno si va da 219 milioni di tonnellate di eccedenze a 274 milioni. E il raccolto della campagna scorsa sembrava già eccezionale.

Vorrei ricordare che le difficoltà cerealicole hanno impedito quest'anno alla Comunità economica europea di fissare il prezzo per i cereali. È stato applicato dalla Repubblica federale tedesca — ed è stato il primo caso nella storia della Comunità per questo paese — il compromesso di Lussemburgo.

Difficoltà maggiori sul piano istituzionale si sono ripercosse sullo stesso Consiglio europeo di Milano. Vorrei ricordare che la cerealicoltura nella Comunità riguarda 3 milioni e 750.000 aziende, un terzo della SAU, cioè della superficie agraria utilizzabile, e il 50 per cento delle terre arabili.

Che cosa possiamo fare? Personalmente non posso nascondere uno stato di inquietudine davanti alla proposta che sembra delinearsi dalla lettura del *memorandum* Andriessen. Ci sono alcuni spiragli positivi, come un primo riconoscimento della tesi italiana. L'affare cereali è fondamentalmente un affare di qualità di cereali: non si possono confondere dei cereali per vocazione, direi quasi, non eccedentari, come i grani prodotti in Italia (grano panificabile di buona qualità), con i grani teneri di qualità infima, non panificabili, che invadono oramai i granai (si fa per dire, perchè in realtà si tratta di silos per materiale foraggero) di mezza Europa del Nord.

Il Governo naturalmente prenderà posizione su questo punto in tutte le forme consentite dalla nostra possibilità negoziale con grande fermezza. Vorrei però segnalare che il problema dello squilibrio tra un'offerta crescente, sospinta da crescenti aumenti di produttività, e una domanda tendenzialmente stagnante nei paesi industriali è il nocciolo del dramma comunitario.

A proposito dei costi di alcune utilizzazioni

non alimentari dei prodotti agricoli, che sembrano oggi sconvolgere l'opinione pubblica nel nostro paese (mi riferisco alla questione dell'etanolo), vorrei dire che il problema dell'etanolo presenta dei costi che, comparati ai costi ingenti della ristrutturazione siderurgica o derivanti da una sovraccapacità mondiale di un terzo, verificandosi sul finire degli anni '70 e nei primi anni '80, paragonati ai costi ingenti della ristrutturazione del settore petrolchimico e della chimica di base, finiscono per essere cosa del tutto marginale e trascurabile. Confrontare per il nostro paese 240 miliardi all'anno di costi distribuibili tra la CEE, l'Italia, la finanza pubblica e i consumatori alle migliaia di miliardi che è costata ogni anno negli ultimi cinque o sei anni la ristrutturazione siderurgica e petrolchimica, mi pare che sia forse una preoccupazione eccessiva.

Il Governo comunque esporrà il suo punto di vista la settimana prossima alla Camera tramite il ministro Altissimo e il sottoscritto. Voglio però dire che la gravità del problema è tale che la difesa dell'occupazione, della pace sociale, dell'equilibrio tra i settori produttivi attraverso un'intelligente prevenzione dei danni di una ritardata azione nel settore delle eccedenze strutturali mi pare possa valere qualche costo collettivo in Italia e nella Comunità.

Un ultimissima notazione. Tutto questo revoca in dubbio, per caso, la nostra fede nella importanza e necessità della politica agricola comune? Io devo dire di no: i problemi si presenterebbero certamente maggiori se non esistesse la Comunità economica europea. E lo dico soprattutto con riguardo a due problemi che oggi devono dominare il nostro animo. Il primo è che abbiamo bisogno di una Comunità intelligente, attiva, interprete delle finalità scritte nel Trattato di Roma all'inizio del negoziato GATT. Il presidente della Repubblica francese Mitterrand ha pronunciato stamane, alla Conferenza della FAO, delle parole che sono suonate ammonitrici per la gravità dei problemi che si porranno per il nuovo grande negoziato internazionale. Occorre una CEE consapevole delle sue responsabilità.

La seconda questione è quella dell'equili-

brio mondiale, che è un fattore di pace, anche per via della gestione coraggiosa, in questo caso, di problemi gravi come quelli che io ho ricordato: ricordiamoci che noi vediamo solo una faccia dei problemi e delle eccedenze, perchè c'è un'altra parte del mondo che vede esattamente la faccia contraria.

Mi pare che anche questi due elementi siano tali da rafforzare, a dispetto di tutte le difficoltà e col massimo impegno a correggere le relative distorsioni, la nostra fede in un'Europa unita, istituzionalmente più forte, ma direi anche, per il settore dell'agricoltura, in grado di far superare questi difficili momenti della più grande transizione agricola della storia. (*Applausi dal centro*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il Sottosegretario di Stato per gli affari esteri.

FIORET, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Signor Presidente, onorevoli senatori, vorrei esprimere l'apprezzamento più vivo per l'eccellente e preziosa attività di stimolo e di proposta svolta dalla Giunta per gli affari delle Comunità europee del Senato, dal suo presidente, senatore Petrilli, dal relatore, senatore Diana e dai senatori De Sabata, La Valle, De Toffol, Rossi e Milani Eliseo che sono intervenuti nell'odierno dibattito.

Tale dibattito consente, anche se con ritardo, come ha sottolineato il senatore Diana, di svolgere alcune doverose considerazioni sulle evoluzioni della vita comunitaria e di illustrare i punti essenziali che hanno caratterizzato la politica della Comunità nel corso del 1984.

Si tratta di aspetti che vanno, sia pure brevemente — data l'ora — e a grandi linee analizzati, per meglio comprendere gli sviluppi che si sono avuti nel corso del 1985 durante il semestre della Presidenza italiana, sviluppi che condizioneranno, almeno nei prossimi anni, la vita della Comunità.

Su un piano generale, va rilevato che, anche se non è stato possibile, nel corso del 1984, sciogliere i nodi fondamentali di alcune questioni, è emersa la necessità di una riflessione globale sulle prospettive della costruzione europea.

Per usare un'espressione del presidente Mitterrand, il 1984 ha messo in evidenza la pesante eredità rappresentata dalle «scorie del passato» e ha permesso di guardare all'avvenire dell'Europa con uno spirito di rinnovata collaborazione.

Dopo l'insuccesso, nel marzo 1984, del Consiglio europeo di Bruxelles, al vertice di Fontainebleau, è stato possibile raggiungere un'intesa sul problema della correzione degli squilibri di bilancio relativi al Regno Unito, che aveva condizionato pesantemente il dibattito interno della Comunità, con riflessi negativi su tutte le attività comunitarie.

Risolto il problema britannico si è infatti potuto stabilire l'aumento delle risorse proprie all'1,4 per cento dell'IVA a partire dal 1° gennaio 1986. È noto che l'Italia si è battuta per un aumento più consistente — ed il Governo è d'accordo con le valutazioni espresse dal senatore Petrilli e dal senatore Diana nella sua relazione secondo cui l'aumento doveva essere più consistente — ma il compromesso raggiunto va comunque valutato come un elemento positivo per il superamento di un passaggio cruciale della vita comunitaria.

Oltre alla soluzione dei problemi di bilancio, nel vertice di Fontainebleau è stata decisa la creazione di due comitati *ad hoc*: il comitato Dooge e il comitato Adonnino. I grandi temi che hanno dominato la scena comunitaria nel corso del 1984 possono pertanto ricondursi a tre aspetti essenziali: questioni istituzionali, ampliamento e bilancio.

In materia istituzionale, il tema politico centrale è rappresentato dal progetto di trattato dell'Unione europea approvato all'inizio del 1984 dal Parlamento europeo. Tale coraggiosa presa di posizione del Parlamento europeo ha posto, con rinnovata urgenza, il problema della revisione degli attuali equilibri istituzionali della Comunità e della inadeguatezza dei suoi processi decisionali. Il progetto di trattato sull'Unione europea, al quale il Parlamento italiano ha a più riprese manifestato la propria adesione, ha rappresentato un punto di riferimento costante per l'azione del Governo italiano. L'esigenza di imprimere un impulso decisivo al dibattito

sui temi della evoluzione istituzionale comunitaria è stato alla base della decisione del Consiglio europeo di Fontainebleau di creare un comitato incaricato di formulare suggerimenti in questa materia. Sotto la presidenza dell'irlandese Dooge, il Comitato ha lavorato intensamente nel secondo semestre del 1984 ed ha presentato al Consiglio europeo di Dublino di dicembre un primo rapporto, che è stato approvato dalla maggioranza dei paesi membri, pur con sostanziali riserve da parte del Regno Unito, della Grecia e della Danimarca. Non vi è dubbio che l'istituzione del comitato Dooge ha costituito uno degli eventi fondamentali della vita comunitaria del 1984, in quanto è proprio dalle conclusioni dei lavori di tale comitato che ha preso avvio quel processo che nel 1985 ha visto attivamente impegnata la Presidenza italiana nella prospettiva di porre solide basi per il rilancio della costruzione europea e per una riforma istituzionale della Comunità.

La versione finale del rapporto del comitato Dooge appare realistica quanto agli obiettivi e alle prospettive evolutive della Comunità. In tale ottica il rapporto ha proposto la convocazione di una conferenza intergovernativa incaricata di negoziare un progetto di trattato sull'Unione europea. Il Consiglio europeo di Fontainebleau aveva proceduto anche alla nomina di un altro comitato *ad hoc* denominato «Europa dei cittadini», incaricato di studiare tutte le possibili misure idonee a rafforzare l'immagine comunitaria ed a promuoverne l'identità presso i cittadini degli Stati membri. Tale comitato ha lavorato intensamente ed ha prodotto una serie di proposte e di suggerimenti tesi a rafforzare gli ideali comunitari e a mobilitare in senso europeistico l'opinione pubblica. Ed è stato proprio per riscaldare i cuori — come ha auspicato nel suo intervento il senatore La Valle — che ha operato il comitato Adonnino.

Per quanto riguarda i problemi di bilancio, il 1984 è stato un anno difficile, in quanto ha lasciato aperte tutte le questioni relative alla disciplina e all'adozione del bilancio 1985. Si è aperto infatti un conflitto istituzionale tra Consiglio e Parlamento europeo, dopo che quest'ultimo ha respinto il bilancio generale

della Comunità per il 1985 quasi all'unanimità. Va ricordato, perchè rimanga agli atti di questa discussione, che vi sono stati 321 voti favorevoli, 3 contrari e 16 astensioni! È stata l'impostazione voluta dal Consiglio nel presentare il bilancio, che non copriva le spese di tutti i dodici mesi dell'anno, a determinare il rigetto del Parlamento europeo. È evidente comunque che, al di là di valutazioni tecniche, la posizione assunta dal Parlamento europeo poneva problemi di carattere politico, per la cui soluzione il Governo italiano si è attivamente impegnato nei primi mesi del 1985. La Presidenza italiana ha ereditato una situazione intricata in materia di rapporti fra le istituzioni comunitarie, caratterizzata da diffidenze e da incomprensioni, che la vicenda del bilancio 1985 ha contribuito a rendere più complessa. Da parte italiana, si è perseguito l'obiettivo primario di riportare i rapporti fra Consiglio e Parlamento europeo sui binari della fiducia reciproca.

Le difficoltà finanziarie che hanno caratterizzato il 1984 hanno reso inevitabile anche una attenta riflessione sulla necessità di una più razionale ripartizione delle spese comunitarie.

Un altro tema, oggetto di approfondito dibattito in sede comunitaria nel corso del 1984, è stato quello dei programmi integrati mediterranei.

Constatata al Consiglio europeo di Dublino l'impossibilità di raggiungere un'intesa sulle dotazioni finanziarie dei PIM per la riluttanza dei paesi nordici a concedere alle regioni mediterranee le necessarie risorse, il Governo greco aveva esplicitamente condizionato il proprio accordo alla conclusione dei negoziati di adesione di Spagna e Portogallo all'approvazione del regolamento sui PIM. Tale riserva greca ha rappresentato una seria ipoteca sulla trattativa con i paesi candidati e soltanto quando, al Consiglio europeo di Bruxelles del marzo 1985, è stato raggiunto un accordo soddisfacente sui PIM, la situazione si è sbloccata. E a questo risultato, senatore De Toffol, ha contribuito in maniera determinante la mediazione attiva dell'Italia.

Alla luce di questi dati di fatto, emergono

in tutta evidenza le connessioni particolarmente marcate esistenti fra gli avvenimenti del 1984 e gli sviluppi che si sono avuti nel corso del 1985.

Due sono stati infatti gli obiettivi che la Presidenza italiana si è posta all'inizio del semestre di turno: da un lato, la soluzione dei problemi del passato; dall'altro, il rilancio della costruzione comunitaria.

Per quanto riguarda il primo obiettivo, i problemi si presentavano in modo particolarmente aggrovigliato a causa delle interconnessioni, talvolta chiaramente strumentali, stabilite, da taluni *partners*, fra i vari *dossiers* sul tappeto. La conclusione dei negoziati di adesione è stata infatti legata alla soluzione del problema dell'aumento delle risorse proprie e del bilancio 1985, in quanto, da parte tedesca, si è voluto subordinare l'accordo sulla decisione relativa alle risorse proprie alla ratifica del Trattato di adesione; mentre il Governo greco lasciava intendere che avrebbe bloccato il negoziato con Spagna e Portogallo, in mancanza di un'intesa sui PIM corrispondente alle proprie aspettative.

In queste condizioni, la Presidenza italiana ha svolto con impegno e determinazione una delicata azione diplomatica, che è culminata nel successo del Consiglio europeo di Bruxelles.

È stato soprattutto sul terreno dei negoziati di adesione che si sono concentrati gli sforzi della Presidenza italiana, attraverso un'azione di laborioso temperamento delle esigenze dei paesi membri più direttamente interessati con quelle dei paesi candidati.

La Presidenza italiana ha dovuto ricorrere ad una sessione «maratona» che si è conclusa positivamente nella notte del 29 marzo. Credo debba essere dato atto all'Italia — e in questo senso unanimi sono stati i riconoscimenti da parte dei nostri *partners* — di aver fermamente voluto la conclusione del negoziato prima del Consiglio europeo di fine marzo.

Il fatto che la fase decisiva dei negoziati per l'adesione di Spagna e Portogallo alla Comunità abbia coinciso con il semestre di Presidenza italiana, deve essere considerato

motivo di grande soddisfazione per il nostro paese nella convinzione, condivisa da tutte le forze politiche del Parlamento italiano, che Spagna e Portogallo sapranno offrire alla Comunità un patrimonio prezioso di valori umani e culturali, nonché di risorse economiche. L'adesione delle giovani democrazie iberiche avrà inoltre positivi riflessi sul rafforzamento degli ideali comunitari e sul peso dell'Europa sulla scena mondiale.

Va infatti sottolineato che il raggiungimento di questo risultato è il frutto del prevalere di considerazioni politiche di largo respiro su miopi valutazioni mercantilistiche che per tanto tempo avevano paralizzato il negoziato. L'ingresso di Spagna e Portogallo è una testimonianza della vitalità della Comunità e della sua capacità di riproporsi come punto di riferimento per altri paesi europei ed extra-europei e di superamento dei vecchi nazionalismi che sono stati nei secoli causa di tante guerre.

Risolti i problemi dell'ampliamento, del bilancio e dei PIM al Consiglio europeo di Bruxelles, la Presidenza italiana ha concentrato nel secondo trimestre la sua azione sui temi del rilancio istituzionale della Comunità.

Attraverso una fitta rete di contatti bilaterali — da parte dell'onorevole Ferri, quale inviato personale del Presidente del Consiglio, da parte del Ministro degli esteri e dello stesso Presidente del Consiglio — è stata condotta un'azione di sensibilizzazione dei nostri *partners* in vista del vertice di Milano. L'obiettivo era quello di verificare il grado di convergenza esistente nella Comunità sugli orientamenti delineati nelle conclusioni del comitato Dooge.

Da parte della Presidenza italiana, veniva presentato un progetto di mandato per la Conferenza intergovernativa che, ispirandosi allo schema di trattato sull'Unione, approvato dal Parlamento europeo, alla dichiarazione solenne di Stoccarda e alle conclusioni del comitato Dooge, prospettava una serie di obiettivi di ampio respiro e proponeva la convocazione della stessa Conferenza a breve scadenza.

Il Consiglio europeo di Milano veniva pre-

ceduto da una serie di contatti preparatori che vertevano non solo sul progetto di mandato per la Conferenza intergovernativa, ma anche su altre iniziative che nel frattempo si erano andate delineando, quali la proposta franco-tedesca di un trattato sull'Unione europea recante la formalizzazione della cooperazione politica.

Nelle discussioni in seno al Consiglio europeo, la Presidenza italiana, coerentemente con gli impegni assunti nei confronti sia del Parlamento italiano che del Parlamento europeo, poneva con chiarezza il problema della priorità istituzionale, nella convinzione che sarebbe stata scarsa l'efficacia di progressi conseguiti in qualche settore specifico, senza una chiara decisione sulle prospettive dell'Unione europea. Nel dibattito è emerso evidente un confronto fra quei paesi che ritengono la situazione ormai matura per compiere passi significativi verso una maggiore integrazione e quegli Stati membri che continuano invece a sostenere un approccio più pragmatico e meno vincolante.

Con l'appoggio dei sei membri fondatori della Comunità europea, cui si è aggiunta l'Irlanda, e sulla base giuridica del combinato disposto dell'articolo 236 e del primo comma dell'articolo 148 del Trattato CEE, è stata decisa la convocazione di una Conferenza dei rappresentanti dei Governi degli Stati membri incaricata di far progredire concretamente l'Unione europea nei seguenti campi: la cooperazione politica e la sicurezza, secondo le proposte britanniche e franco-tedesche; le modifiche al Trattato per quanto concerne il processo decisionale in seno al Consiglio, il potere esecutivo della Commissione, i poteri del Parlamento europeo nonché l'estensione delle competenze comunitarie a nuovi settori di attività, secondo le proposte contenute nel rapporto del comitato *ad hoc* per le questioni istituzionali e in quello del comitato «Europa dei cittadini».

È noto, senatore De Sabbata e senatore La Valle, che i lavori della Conferenza intergovernativa si trovano attualmente in una fase particolarmente delicata, nonostante si siano registrati alcuni progressi nelle posizioni delle delegazioni che al Consiglio europeo di Milano erano apparse meno disponibili.

Sono state presentate articolate proposte senza che tuttavia siano finora emerse linee univoche o per lo meno maggioritarie per l'ulteriore seguito dei lavori. Le maggiori divergenze concernono naturalmente il ruolo ed i poteri del Parlamento europeo. A favore di un maggior coinvolgimento del Parlamento europeo nel meccanismo decisionale della Comunità, si sono pronunciate la delegazione italiana e quelle del Benelux, mentre Gran Bretagna e Danimarca continuano a mostrarsi particolarmente riservate su questo punto.

Vi è inoltre il problema della partecipazione del Parlamento europeo agli stessi lavori della Conferenza, che, se non risolto in modo soddisfacente per il Parlamento, rischia di innescare una crisi istituzionale dai risvolti imprevedibili. Nell'ultimo incontro svoltosi a Lussemburgo con una delegazione del Parlamento europeo, formata dal Presidente, onorevole Pflimlin, dall'onorevole Spinelli e dall'onorevole Formigoni, il Consiglio non è stato in grado di accogliere la richiesta del Parlamento europeo di essere associato all'elaborazione dei testi della Conferenza. A questo riguardo, il ministro Andreotti ha fatto chiaramente presente che l'Italia, conformemente alle indicazioni che il Parlamento italiano ha a più riprese espresso all'unanimità in favore del «progetto Spinelli», non potrà dare il proprio accordo alle modifiche proposte senza avere avuto prima un riscontro con le posizioni del Parlamento europeo.

Sul programma della Presidenza italiana del Consiglio dei ministri dell'agricoltura della CEE, ha già esposto le valutazioni del Governo il ministro Pandolfi, mentre vorrei ricordare che al vertice di Milano sono state poste le premesse per il lancio di una Comunità tecnologica europea unitamente all'approvazione di massima del programma di cooperazione nel settore della ricerca ad usi pacifici, denominato EUREKA.

Anche nel settore del mercato interno, il Consiglio europeo di Milano ha approvato, sulla base delle proposte contenute nel libro bianco della Commissione, un'ambizioso programma che fissa al 1992 la scadenza per il completamento del mercato interno.

L'ordine del giorno, proposto dalla Giunta per gli affari delle Comunità europee, è in armonia con l'azione costantemente perseguita dal Governo italiano. Di particolare rilievo sono gli obiettivi del punto 3 dell'ordine del giorno, la cui realizzazione richiede un parallelo e graduale rafforzamento della capacità decisionale delle istituzioni comunitarie e le indicazioni contenute al punto 9 dell'ordine del giorno, in quanto pongono l'accento sulla questione centrale intorno a cui ruota l'intero dibattito sulla riforma istituzionale della Comunità.

Nel punto 9 dell'ordine del giorno viene infatti ribadita la necessità di ampliare in modo significativo i poteri del Parlamento europeo e di rendere effettiva la sua partecipazione all'elaborazione e all'approvazione del progetto di Trattato.

È questo un tema su cui il Governo italiano intende adoperarsi al massimo in seno alla Conferenza intergovernativa, affinché i progressi del vertice di Milano si trasformino concretamente in un successo della Comunità e dell'Europa intera, come fattore di pace e di comprensione internazionale.

Il Governo accoglie pertanto l'ordine del giorno proposto dalla Giunta per gli affari delle Comunità europee del Senato, con le modifiche proposte dal presidente della Giunta, senatore Petrilli al punto 7.

PRESIDENTE. Invito l'onorevole ministro Pandolfi ad esprimere il parere sull'ordine del giorno presentato dal senatore Diana.

PANDOLFI, *ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Il Governo accoglie l'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Senatore Petrilli, insiste per la votazione dell'ordine del giorno presentato dalla Giunta per gli affari delle Comunità europee?

PETRILLI. Sono soddisfatto, essendo stato accettato dal Governo, e non insisto per la votazione.

PRESIDENTE. Senatore Diana, insiste per la votazione del suo ordine del giorno?

DIANA, *relatore*. Non insisto.

PRESIDENTE. La discussione dei Documenti XIX, n. 2, XIX-bis, n. 2 e XVI, n. 3 è così esaurita.

Sulla catastrofe che ha colpito la Colombia

PRESIDENTE. (*Si leva in piedi e con lui tutta l'Assemblea*). Onorevoli colleghi, notizie di agenzia ci informano di una terribile eruzione del vulcano Nevado del Ruiz in Colombia a 200 chilometri ad ovest di Bogotá. L'eruzione, a quanto è dato di sapere, almeno per il momento, ha praticamente distrutto la città di Armenia alle falde del vulcano. Da prime notizie sembra che le vittime si aggirino tra le 15.000 e le 20.000.

Si tratta di un disastro immane e penso di

interpretare il pensiero del Senato trasmettendo alla popolazione colombiana e ai suoi rappresentanti tutto il nostro solidale cordoglio.

* PANDOLFI, *ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PANDOLFI, *ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Signor Presidente, onorevoli senatori, il Governo si associa alle espressioni di cordoglio testè pronunciate dall'onorevole Presidente di questa Assemblea. Il Governo studierà immediatamente quanto è possibile fare, secondo la tradizione del nostro paese, per dare una immediatata e tangibile prova di solidarietà alla popolazione colombiana colpita da questa immane catastrofe.

Programma dei lavori dell'Assemblea, integrazioni

PRESIDENTE. La Conferenza dei Presidenti dei Gruppi parlamentari, riunitasi questo pomeriggio con la presenza dei Vice Presidenti del Senato e con l'intervento del rappresentante del Governo, ha adottato all'unanimità — ai sensi dell'articolo 54 del Regolamento — le seguenti integrazioni al programma dei lavori del Senato per il periodo dal 24 settembre al 21 dicembre 1985:

- Disegno di legge n. — Conversione in legge del decreto-legge recante proroga della fiscalizzazione degli oneri sociali nel Mezzogiorno, nonchè misure in materia previdenziale, di tesoreria e di sanatoria edilizia (*Presentato alla Camera dei deputati - scade il 20 novembre 1985*).
- Disegno di legge n. — Elezione del Consiglio superiore della magistratura (*Approvato dalla Camera dei deputati*).
- Disegno di legge n. — Conversione in legge del decreto-legge concernente disposizioni urgenti per l'Ente EUR (*Approvato dalla Camera dei deputati - scade il 24 novembre 1985*).
- Disegno di legge n. 1411-B. — Disposizioni per l'assestamento del bilancio dello Stato e dei bilanci delle Aziende autonome per l'anno finanziario 1985 (*Approvato dal Senato e modificato dalla Camera dei deputati*).

Non facendosi osservazioni, le suddette integrazioni al programma si considerano definitive ai sensi del succitato articolo 54 del Regolamento.

Calendario dei lavori dell'Assemblea

PRESIDENTE. Nel corso della stessa riunione, la Conferenza dei Presidenti dei Gruppi parlamentari, ha adottato all'unanimità — ai sensi del successivo articolo 55 del Regolamento — il seguente calendario dei lavori dell'Assemblea per il periodo dal 19 al 22 novembre 1985:

Martedì	19 novembre	(pomeridiana) (h. 17)	<ul style="list-style-type: none"> — Interpellanze ed interrogazioni sui più recenti problemi della scuola — Presupposti di costituzionalità del decreto-legge sulla fiscalizzazione degli oneri sociali nel Mezzogiorno (<i>Presentato alla Camera dei deputati - scade il 20 novembre 1985</i>) — Presupposti di costituzionalità del decreto-legge sull'Ente EUR (<i>Presentato alla Camera dei deputati - scade il 24 novembre 1985</i>)
Mercoledì	20 »	(pomeridiana) (h. 17)	<ul style="list-style-type: none"> — Votazione per l'elezione dei membri supplenti della Commissione parlamentare per i procedimenti d'accusa — Disegno di legge n. — Conversione in legge del decreto-legge recante proroga della fiscalizzazione degli oneri sociali nel Mezzogiorno, nonché misure in materia previdenziale, di tesoreria e di sanatoria edilizia (<i>Presentato alla Camera dei deputati - scade il 20 novembre 1985</i>)
Giovedì	21 »	(pomeridiana) (h. 17)	<ul style="list-style-type: none"> — Disegno di legge n. — Elezione del Consiglio superiore della magistratura (<i>Approvato dalla Camera dei deputati</i>) — Disegno di legge n. — Conversione in legge del decreto-legge concernente disposizioni urgenti per l'Ente EUR (<i>Approvato dalla Camera dei deputati - scade il 24 novembre 1985</i>)
Venerdì	22 »	(antimeridiana) (h. 10)	<ul style="list-style-type: none"> — Disegno di legge n. 1411-B — Disposizioni per l'assestamento del bilancio dello Stato e dei bilanci delle Aziende autonome per l'anno finanziario 1985 (<i>Approvato dal Senato e modificato dalla Camera dei deputati</i>).

Nel caso che la Camera dei deputati non trasmettesse in tempo utile uno o più dei provvedimenti previsti nel calendario dei lavori per la corrente settimana, potranno essere inseriti all'ordine del giorno della stessa settimana i decreti-legge attualmente all'esame delle competenti Commissioni del Senato qualora ne sia conclusa la trattazione in Commissione.

Secondo quanto previsto dal succitato articolo 55 del Regolamento, detto calendario sarà distribuito.

Interpellanze, annunzio

PRESIDENTE. Invito il senatore segretario a dare annunzio delle interpellanze pervenute alla Presidenza.

DE CATALDO, segretario:

VOLPONI, VENTURI, BO. — Al Ministro dei trasporti. — Premesso:

che la città di Urbino era collegata direttamente con Roma e con l'intera rete nazionale delle ferrovie attraverso la linea Urbino-Fabriano;

che tale linea fu distrutta completamente dai tedeschi in ritirata nel 1944;

che nel periodo della ricostruzione nazionale la linea non fu ripristinata nella sua integrità (fu ricostruito solo il tratto finale Pergola-Fabriano);

che la mancata ricostruzione dell'intera linea è la ragione principale della passiva gestione del tratto ricostruito e ha rappresentato per la regione un grave danno economico, sociale e culturale, considerata anche la celebrata vocazione turistica dei suoi centri e territori e l'importanza della sede universitaria di Urbino;

che la passività della stessa linea Urbino-Fano, che da sola non può risolvere i problemi di Urbino, è pure dovuta alla mancata ricostruzione di cui sopra e soprattutto all'assenza di un organico piano di riassetto dei trasporti pubblici nell'intera regione effettuato di intesa con la stessa regione Marche,

gli interpellanti chiedono di sapere:

quali principi e criteri possono ispirare il Ministero dei trasporti nel decidere la soppressione dei tronchi ferroviari Urbino-Fano e Pergola-Fabriano, disattendendo il piano poliennale che prevedeva invece il potenziamento di tali linee con il loro ammodernamento, con la ricostruzione del tronco Urbino-Pergola e con la costruzione del tronco Urbino-Sant'Arcangelo di Romagna, già iniziato e poi abbandonato nel 1929, decisione che rende ancora più frammentario e parziale l'assetto del trasporto collettivo nella regione e che colpisce in modo particolare la città di Urbino e la provincia di Pesaro an-

nullando ogni loro collegamento ferroviario e riducendo quindi le loro strutture di comunicazione a un livello molto inferiore a quello precedente la seconda guerra mondiale;

se il risparmio consentito dal taglio di tali linee può davvero compensare l'inevitabile perdita economica della collettività che deriverebbe dalle difficoltà di accesso alla città di Urbino e non solo per i turisti e per gli studenti dell'università;

se non è più razionale invece creare un asse ferroviario longitudinale interno ricostruendo subito la vecchia Urbino-Fabriano, che collegherebbe direttamente le Romagne e il Montefeltro a Roma, quale utile alternativa alla più lunga e frequentata linea adriatica di Falconara, e che costituirebbe il tratto centrale di una nuova linea di collegamento tra Nord e Sud capace di alleggerire l'attuale svincolo ultracongestionato di Bologna oltre che di valorizzare finalmente una appartata ma generosa regione dell'Italia centrale.

(2-00368)

COVATTA, PANIGAZZI, VELLA. — Al Ministro della pubblica istruzione. — Per sapere con quali provvedimenti si intende rispondere alle agitazioni studentesche in atto, che testimoniano la grande maturità delle nuove generazioni e le gravi disfunzioni del sistema scolastico.

In particolare per sapere se il Governo intende:

1) predisporre misure straordinarie, anche temporanee, per fronteggiare l'emergenza in materia di edilizia scolastica e universitaria, di aggiornamento degli insegnanti, di provvista di sussidi didattici, specialmente per quello che riguarda l'informatica;

2) promuovere, come sembra opportuno, una conferenza nazionale sulla riforma degli studi secondari, in modo che le deliberazioni all'esame del Parlamento in materia possano essere adeguatamente confortate da impegnative valutazioni delle forze sociali, culturali e produttive del paese;

3) far seguire al giusto orientamento volto ad adeguare il costo degli studi universitari al livello degli altri paesi europei provvedimenti organici in materia di diritto allo studio, nonché misure amministrative e legi-

slative volte a garantire che i maggiori introiti vengano devoluti al miglioramento dei servizi forniti dalle singole università e dai singoli istituti di istruzione secondaria;

4) affrontare in un'ottica organica le questioni relative alla gestione del personale docente, anche prevedendo il trasferimento presso altre amministrazioni dello Stato degli insegnanti in soprannumero, nonchè adeguate iniziative di riqualificazione del corpo docente.

(2-00369)

CHIAROMONTE, PIERALLI, BERLINGUER, CHIARANTE, TEDESCO TATÒ, NESPOLO, VALENZA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Constatato:

che alla base dell'imponente democratico e unitario movimento di lotta degli studenti c'è lo stato di profondo disagio e malessere per le condizioni della scuola italiana che risulta incapace di rispondere adeguatamente alla crescente domanda di formazione e di cultura da parte di una società in profonda e rapida trasformazione, che deve cimentarsi con le sfide del prossimo futuro contrassegnato dall'evoluzione scientifica e tecnologica e dalla competizione internazionale;

che i vari Governi con i gravi ritardi, le contraddizioni e le insufficienze della loro politica scolastica hanno frenato e bloccato i processi riformatori che avrebbero dovuto avere coerente sviluppo, in particolare dopo l'istituzione della scuola media unica attuata nel 1962;

che nell'ultimo decennio la percentuale della spesa per l'istruzione sul complesso della spesa pubblica nazionale risulta in costante regresso;

che gli incrementi della spesa di competenza del Ministro della pubblica istruzione riguardano quasi esclusivamente la spesa corrente per retribuzioni del personale docente e non docente, il cui trattamento rimane peraltro inadeguato dal punto di vista economico e contrassegnato da un sostanziale blocco delle carriere;

che lo squilibrio tra spesa corrente e spese di investimento per strutture e servizi scolastici (sperimentazione, tempo prolungato,

attività integrative, sostegno ai portatori di *handicaps*, aggiornamento degli insegnanti) determina situazioni di immobilismo e di improduttività del sistema;

che da anni i vari Governi non hanno provveduto al rifinanziamento delle leggi per l'edilizia scolastica, determinando così l'aggravamento delle situazioni di disagio esistenti in particolare nelle grandi città e nel Mezzogiorno, dove la popolazione scolastica soffre della mancanza di aule e di strutture essenziali (gabinetti e laboratori scientifici, biblioteche, palestre, spazi collettivi eccetera) e per la inagibilità (permanente e fluttuante) di interi edifici, il che comporta il frequente ricorso ai doppi e tripli turni;

che la sospensione dei concorsi nella scuola per circa un decennio ha creato uno stato di malessere e di precarietà tra numerosi strati di personale docente e non docente, non interamente sanato dalla ripresa dei concorsi e dalle leggi d'iniziativa governativa sul precariato;

che nessuna efficace iniziativa è stata assunta per rimuovere con interventi speciali le cause dell'evasione e dell'alta «mortalità scolastica» che si verificano in particolare nel Mezzogiorno, specie a riguardo della seconda fascia dell'obbligo;

che gravi ritardi riguardano la riforma della scuola secondaria superiore e degli ordinamenti universitari, nonchè le leggi per il diritto allo studio, a favore degli studenti della scuola primaria e secondaria e dell'università;

che in sede di legge finanziaria il Governo ha incluso aumenti esorbitanti e iniqui nelle tasse scolastiche, per giunta non finalizzati all'aumento e alla qualificazione dell'offerta didattica;

che sull'inefficienza dell'insieme del sistema scolastico grava la gestione centralistica del Ministero della pubblica istruzione che ostacola il decentramento e soffoca l'autonomia delle strutture scolastiche, impedendone l'iniziativa volta al costante adeguamento del servizio scolastico alle esigenze dell'utenza,

gli interpellanti chiedono di conoscere quali nuovi indirizzi di politica scolastica e quali concrete scelte e provvedimenti il Governo

intende adottare con la necessaria tempestività per il potenziamento e il rinnovamento della scuola pubblica.

(2-00370)

SPITELLA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere:

quali iniziative il Governo intende assumere in relazione alle agitazioni recentemente verificatesi con la partecipazione di larghi strati della popolazione studentesca;

se ritenga che esse siano determinate dall'esistenza di problemi non risolti, di situazioni difficili per quanto concerne strutture edilizie, attrezzature, modi e forme degli insegnamenti e di altre aspirazioni legittime particolarmente avvertite dagli studenti e da tutti gli operatori scolastici;

se vi siano anche altre motivazioni, ispirazioni e iniziative con finalità e ad opera di elementi estranei al mondo scolastico e universitario;

se il Governo intenda farsi promotore di ulteriori provvedimenti, oltre quelli — peraltro assai rilevanti — già adottati, per affrontare le sempre più complesse esigenze delle istituzioni scolastiche e universitarie e se, d'altra parte, intenda adottare altre misure atte ad affrontare, per quanto possibile, ulteriori elementi che hanno riguardo in questo momento con la delicata e complessa realtà del mondo della scuola e dell'università.

(2-00371)

Interrogazioni, annunzio

PRESIDENTE. Invito il senatore segretario a dare annunzio delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

DE CATALDO, *segretario*:

PINTUS, MARGHERI, VITALE, CANNATA, BONAZZI, GIURA LONGO. — *Al Ministro delle finanze.* — Richiamato il contenuto dell'ordine del giorno a firma Giura Longo ed altri, presentato nel corso della discussione

davanti alla Commissione finanze e tesoro dei documenti di bilancio (Tab. 3) nella seduta del 16 ottobre 1985 e ritirato dai proponenti a seguito delle assicurazioni fornite dall'onorevole Ministro delle finanze;

accertato che il progetto citato dal Ministro nella propria risposta, sul quale il comitato tecnico aveva manifestato il proprio assenso, era relativo all'automazione del catasto censuario, mentre il progetto ENIDATA cui l'ordine del giorno espressamente si riferiva era relativo alla creazione e all'aggiornamento del catasto numerico (o geometrico);

sottolineato che su tale ultimo progetto il comitato tecnico non si è mai pronunciato;

sottolineato altresì che l'insieme della vicenda presenta sorprendenti aspetti di confusione ed equivoco, sicchè appare indispensabile un ulteriore approfondimento,

gli interroganti chiedono di sapere:

1) se sia a conoscenza che in molti settori dall'amministrazione centrale si è manifestata la necessità della dotazione di strumenti automatizzati di gestione del territorio, che presuppongono la disponibilità di cartografia numerica;

2) se intenda raccogliere tali indicazioni per promuovere un progetto di cartografia numerica per l'automatizzazione del catasto, che fra i settori suddetti è uno dei più importanti;

3) se ritenga che la creazione e l'aggiornamento del catasto numerico (o geometrico) possa rappresentare un importante innesco per la realizzazione di un fondamentale supporto topografico ad un sistema coordinato di informazione, di controllo e di gestione del territorio al servizio di tutte le banche dell'amministrazione pubblica e delle autonomie locali, sistema che sarebbe particolarmente importante nel campo di dette autonomie.

(3-01104)

MAFFIOLETTI, GIUSTINELLI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Premesso:

che il 18 ottobre 1984 si interrogava l'onorevole Ministro dei lavori pubblici (interrogazione Senato 3-00590) per conoscere quali intendimenti e quali indirizzi il Gover-

no intendeva assumere circa il tracciato del raccordo autostradale Fiano-San Cesareo in base alle osservazioni avanzate dagli enti locali interessati;

che a tale interrogazione non seguiva alcuna risposta, mentre il progetto del raccordo autostradale in oggetto veniva definito senza dirimere le principali controversie insorte che riguardavano tra l'altro la tutela ambientale ed archeologica nonché il rapporto funzionale con un rilevante complesso di attività industriali, in area particolarmente congestionata per quanto attiene sia alla circolazione dei mezzi di trasporto che agli insediamenti abitativi, segnatamente nei territori di Monterotondo e Guidonia;

che recentemente i lavori sono stati sospesi dall'autorità giudiziaria con motivazioni che attengono alle questioni già sollevate dagli enti locali;

che è urgente la ripresa dei lavori concernenti il predetto raccordo autostradale, peraltro necessario non soltanto per il collegamento più efficiente tra le autostrade che si congiungono a Roma ma per alleggerire il grande raccordo anulare dal traffico pesante che ora coesiste con le funzioni di scorrimento suburbano,

gli interroganti intendono conoscere quali iniziative intenda assumere il Governo, anche dinanzi all'inerzia della regione Lazio, al fine di promuovere una fattiva concertazione tra i diversi soggetti interessati al proseguimento dell'opera in questione, per garantire atti di programmazione coerenti e chiarezza nei progetti che investono questa parte così rilevante dell'area metropolitana della capitale, interessata tra l'altro alla localizzazione del sistema direzionale orientale, previsto dal comune di Roma e dalla seconda università.

(3-01105)

GIANOTTI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere quale sia stata la posizione sostenuta dal Governo italiano nel corso della conferenza di Sofia dell'UNESCO e quale sia la sua opinione sui risultati della conferenza medesima.

Il ruolo dell'UNESCO deve indurre, in ogni caso, a superare la crisi che lo ha travagliato

in tempi recenti, favorendo una linea di equidistanza e di promozione delle esigenze dei paesi più poveri.

(3-01106)

GIUSTINELLI, MARGHERI, RANALLI, RASIMELLI. — *Ai Ministri senza portafoglio per il coordinamento della protezione civile e per l'ecologia e ai Ministri della sanità e dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per conoscere:

se risponda al vero la definizione di «industria ad alto rischio» — che secondo il settimanale «Panorama» sarebbe contenuta nel rapporto sul censimento delle industrie pericolose redatto dall'Ispesel, su incarico del Ministro della sanità — per ben 391 aziende italiane;

se risponda al vero che in diverse di queste aziende siano state rintracciate sostanze «altamente cancerogene» o «altamente tossiche», «mentre nessun tipo di precauzione è stato finora previsto per le popolazioni residenti nelle zone più pericolose»;

se un'indagine analoga sia stata compiuta, come sembra, dal Ministro per il coordinamento della protezione civile e, in caso affermativo, a quali conclusioni essa sia pervenuta;

quali provvedimenti il Governo intenda urgentemente assumere per la salvaguardia delle popolazioni dal rischio di «nuove Seveso», nell'ottica di una coordinata azione di prevenzione dei danni alla salute dei cittadini, di tutela dall'inquinamento di beni essenziali quali l'aria, l'acqua e il suolo e di difesa dell'occupazione;

se il Governo intenda accelerare, attraverso un primo passo necessario costituito dalla separazione della DISP dall'ENEA, la creazione di un organismo di controllo sugli alti rischi derivanti dalle attività produttive.

(3-01107)

BIGLIA, MARCHIO, MITROTTI, MONACO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere, in relazione alle recenti manifestazioni studentesche, quali provvidenze intenda adottare al fine di:

a) reperire aule scolastiche da destinare ai corsi per i quali si riscontra un aumento

di iscrizioni, eventualmente utilizzando le aule ora destinate a corsi nei quali è in diminuzione la popolazione scolastica, nonché edifici pubblici in dotazione di altri rami della pubblica amministrazione, ovvero edifici da realizzare al più presto con l'impiego di elementi prefabbricati;

b) normalizzare la situazione del corpo docente di ciascun corso, in modo da assicurare la continuità di insegnamento da parte di personale adeguatamente preparato;

c) ridurre il carico sulle famiglie per i libri di testo, controllando che siano giustificabili sia l'aumento dei prezzi di copertina praticati dagli editori, sia le innovazioni nell'adozione dei libri stessi da parte degli insegnanti, e comunque consentendo il più possibile l'uso delle precedenti edizioni compatibilmente con le più essenziali esigenze didattiche;

d) sollecitare la riforma degli esami di maturità, per dare ad essi maggior serietà rispetto all'attestazione del profitto conseguito nonché rispetto all'accesso al lavoro ed alle facoltà universitarie;

e) sollecitare la riforma dei piani di studio per rendere più agevole il passaggio degli studenti fra i diversi tipi di istituto, portando a cinque anni di corso la durata di tutti gli istituti secondari superiori;

f) favorire la carriera degli insegnanti che si sottopongono a prove di selezione e di aggiornamento.

(3-01108)

SCHIETROMA, PAGANI Maurizio, SCLAVI, FRANZA, RIVA Dino. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere, in relazione alle agitazioni del mondo studentesco, il contenuto delle proteste, la loro attendibilità e gli intendimenti del Governo per andare incontro alle medesime.

(3-01109)

FERRARA SALUTE. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere il suo giudizio sulle manifestazioni studentesche avvenute in questi giorni e in particolare sulla fondatezza dei motivi che le animano, nonché la sua valutazione del clima vigente nelle scuole italiane e delle prospettive di un

regolare svolgimento dell'anno scolastico ed accademico in corso.

(3-01110)

MALAGODI, BASTIANINI, FIOCCHI, PALUMBO, VALITUTTI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per avere precise informazioni sulle origini e sulle cause delle agitazioni studentesche che, partendo da Milano, si sono diffuse in altre città italiane fino a culminare nello sciopero nazionale degli studenti, svoltosi lo scorso 9 novembre e che è generalmente ritenuto non risolutivo del malessere manifestatosi nelle suddette agitazioni.

(3-01111)

GHERBEZ, TOROS, CASTIGLIONE, BATTELLO, BEORCHIA, GIUST, TONUTTI. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Premesso:

che la società Total ha comunicato l'intendimento di cessare l'attività dello stabilimento di raffinazione di oli minerali di Trieste con il 31 dicembre 1985;

che in tale ipotesi gravi conseguenze economiche ed occupazionali (circa mille unità lavorative complessive) deriverebbero all'area triestina già coinvolta in pesanti processi di ristrutturazione;

che serie difficoltà di approvvigionamento, specie nella stagione invernale, potrebbero sorgere nel Nord-Est del paese,

gli interroganti chiedono di conoscere quali iniziative intenda intraprendere per evitare tale grave ed ingiustificato proposito.

(3-01112)

MILANI Eliseo, GOZZINI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere, in relazione all'improvviso dilagare della protesta studentesca, nelle scuole e nella università, motivata essenzialmente dal gravissimo degrado delle strutture scolastiche, dall'inadeguatezza delle risorse destinate al loro rinnovamento e dal merito dei provvedimenti contenuti nella legge finanziaria 1986 per l'innalzamento delle tasse scolastiche e universitarie:

1) quale sia il giudizio del Governo su questa nuova e forte espressione di protesta;

2) se il Ministro ritenga giustificate le reazioni di tanta parte del mondo giovanile ai provvedimenti contenuti nella legge finanziaria che riguardano scuola e università;

3) se il Ministro sia in grado di quantificare il costo effettivo degli studi medi e universitari nelle strutture pubbliche, tenendo conto dei costi crescenti dei libri di testo;

4) se il Ministro ritenga che l'innalzamento delle tasse scolastiche e universitarie possa contribuire effettivamente al miglioramento delle strutture inadeguate o insufficienti;

5) se il Ministro sia consapevole del fatto che, oltre gli interessi materiali e immediati che sono stati ricordati, il nuovo movimento degli studenti avverte la gravità del deterioramento delle strutture educative e formative, sottolineandone l'inadeguatezza dinanzi alle sfide culturali e tecnologiche del futuro e rispetto alla primaria necessità di preparare i giovani per l'inserimento nel mondo del lavoro;

6) se l'esplosione del movimento studentesco nelle forme che si sono viste nelle settimane passate, che culmineranno nella manifestazione romana del 16 novembre, abbia indotto il Ministro a riflettere sui limiti strutturali degli organismi di partecipazione previsti dalle leggi vigenti nelle scuole e nell'università e se di conseguenza il Ministro avverta la necessità di nuove, più aperte e vitali forme di presenza democratica per gli studenti ai diversi livelli;

7) quale sia l'opinione del Ministro sull'iniziativa del Ministro dell'interno di investire immediatamente gli organismi preposti alla tutela dell'ordine pubblico, quasi che la nuova realtà studentesca si presentasse come pericolo per la democrazia e il vivere civile.

(3-01113)

*Interrogazioni
con richiesta di risposta scritta*

MASCIADRI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere le iniziative che il Governo intende prendere in attuazione della raccomandazione n. 1016, relativa alle condizioni di vita e di lavoro dei rifugiati e

di coloro che chiedono asilo politico, approvata dall'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa il 26 settembre 1985, sulla base di una relazione della Commissione migrazione, rifugiati e demografia (*Doc. 5380*).

Nella raccomandazione in esame si chiede al Comitato dei ministri di istituire, in collaborazione con l'Alto commissario delle Nazioni Unite per i rifugiati, un organismo permanente competente per i problemi dei rifugiati e in genere per i problemi derivati dalla emigrazione, in vista di stabilire una cooperazione diretta fra gli Stati membri per la ricerca e l'applicazione di soluzioni giuridiche e pratiche più adeguate sul piano europeo. Si invitano inoltre i Governi degli Stati membri ad armonizzare le procedure nazionali in materia, in vista dell'elaborazione di una Convenzione europea; ad applicare in maniera liberale il principio di asilo (sulla base della Dichiarazione sull'asilo territoriale del 1977), senza dimenticare le precauzioni nei confronti del terrorismo; a dare seguito alle raccomandazioni del Consiglio d'Europa a favore dei rifugiati; a ratificare, nel caso in cui non si sia già proceduto, l'Accordo europeo per il trasferimento di responsabilità nei confronti dei rifugiati; ad approvare un Accordo per la riduzione della durata delle procedure relative alla concessione dello statuto di rifugiato; ad interpretare in senso estensivo l'articolo 16 della Convenzione europea dei diritti dell'uomo; ad elaborare una definizione comune sulla nozione di «paese di primo asilo» e a prendere misure concrete per lottare contro lo sfruttamento dei rifugiati e di coloro che chiedono asilo.

(4-02316)

MASCIADRI. — *Al Ministro del turismo e dello spettacolo.* — Per conoscere le iniziative prese in attuazione della raccomandazione n. 1011, approvata dalla Commissione permanente a nome dell'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa, il 4 luglio 1985, sulla base di una relazione della Commissione cultura ed educazione (*Doc. 5416*), concernente la danza professionale in Europa. La raccomandazione in esame chiede al Comitato dei ministri di invitare i Governi degli Stati membri a prendere, a favore della dan-

za professionale, provvedimenti consistenti in iniziative legislative, sovvenzioni, programmi di formazione, applicazione di nuove tecniche, borse di studio in Italia e all'estero, *stages* e a creare un diploma per l'insegnamento della danza, uno statuto sociale e fiscale per danzatori professionisti e un dignitoso sistema pensionistico.

(4-02317)

MASCIADRI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere le iniziative prese in attuazione della raccomandazione n. 1007, approvata dall'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa il 25 aprile 1985, sulla base di una relazione della Commissione competente in materia di migrazioni, rifugiati e demografia (*Doc. 5379*), concernente il ritorno dei lavoratori migranti nei loro paesi di origine. La raccomandazione in esame chiede al Comitato dei ministri di sollecitare iniziative presso i Governi dei paesi di accoglienza e dei paesi d'origine. Chiede inoltre di incrementare la cooperazione bilaterale fra paesi di accoglienza e paesi di origine a favore dei lavoratori migranti e di potenziare il Fondo di ristabilimento del Consiglio d'Europa.

(4-02318)

MASCIADRI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere le iniziative prese dal Governo italiano in attuazione della raccomandazione n. 1008, approvata dall'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa il 26 aprile 1985, sulla base di una relazione della Commissione per le relazioni con i Parlamenti nazionali e il pubblico (*Doc. 5370*), concernente il ruolo delle donne nella vita politica. Nella raccomandazione in esame si afferma che la donna è tuttora discriminata in Europa e che la lentezza dell'evoluzione dei costumi non permette di sperare in una vera eguaglianza senza l'intervento del legislatore. Si chiede, di conseguenza, al Comitato dei ministri di invitare i Governi degli Stati membri a prendere varie iniziative di carattere politico, istituzionale, amministrativo ed economico a favore delle donne, facilitandone l'accesso ai posti di responsabi-

lità e di direzione della pubblica amministrazione.

(4-02319)

DI CORATO, PETRARA. — *Ai Ministri dell'industria e di grazia e giustizia.* — Premesso che la sentenza del pretore del lavoro dottor Giuseppe De Peppo, emessa il 5 novembre 1985, rigettando il licenziamento di 11 dipendenti del deposito dell'AGIP Petroli s.p.a., con sito in Bari, in viale Europa, ordina l'inserimento dei suddetti lavoratori nell'attività produttiva, mentre la direzione aziendale rifiuta l'immissione nel processo produttivo con l'offerta del pagamento degli stipendi senza prestazione di lavoro;

considerato che lo stato di disorganizzazione del lavoro nello stesso deposito dell'AGIP Petroli s.p.a. di Bari, per la permanenza dei dipendenti, impone loro di effettuare oltre tre ore di straordinario al giorno, mentre l'organico è al di sotto della reale possibilità per un migliore ed efficiente servizio,

gli interroganti chiedono di conoscere quali provvedimenti i Ministri intendano prendere per il rispetto della sentenza emessa dal pretore e per il completamento dell'organico nel deposito AGIP Petroli s.p.a. di Bari e se non ritengano di accertare responsabilità morali e penali nei confronti dell'AGIP Petroli s.p.a. di Bari che paga stipendi a lavoratori che non prestano attività lavorativa.

(4-02320)

NERI. — *Al Ministro della sanità.* — Rilevato che nella zona del comune Sospirolo in località Sass Muss contigua al centro abitato di Sedico si sta provvedendo alla costruzione di un complesso industriale destinato ad accogliere lo stabilimento della s.p.a. Chimica Sospirolo integrativo alla Farchemia di Treviglio e necessario a completarne la gamma della produzione chimica;

considerato che un'azienda chimica di produzione comporta, per sua natura, un potenziale rischio per possibili incidenti che si possono verificare agli impianti;

ritenuto:

che la provincia di Belluno abbia già pagato alla comunità un notevole tributo in

termini di vite umane e di sconvolgimento del territorio come la tragedia del Vajont e l'alluvione del 1966, dovuti ad incidenti verificatisi su zone di rischio potenziale;

che tuttora sussistono condizioni di rischio dovute alla presenza di numerosi bacini idroelettrici sparsi nel territorio della provincia;

considerato che non può essere richiesto alle genti bellunesi un ulteriore aggravio di situazioni di rischio derivanti dall'insediamento di un complesso chimico;

ritenuto ancora che siffatti stabilimenti debbano essere collocati in aree ampiamente isolate dove eventuali possibili incidenti non pregiudichino la vita delle persone e il dissesto dell'ambiente;

atteso il dissenso espresso dal consiglio comunale di Sedico alla realizzazione dello stabilimento chimico s.p.a. Chimica Sospirolo in località Sass Muss,

l'interrogante chiede al Ministro della sanità di sollecitare le autorità responsabili al rilascio delle autorizzazioni ed alla sorveglianza a ben valutare la gravità del problema, affinché gli abitanti della Val Belluna non abbiano a vivere i loro giorni nel timore di un pericolo imminente, nonchè gli organi competenti perchè provvedano con la massima tempestività alla redazione di una mappa volta alla tutela dell'ambiente ed alla programmazione di attività produttive che non pregiudichino le vocazioni tradizionali del territorio, onde evitare per l'avvenire il verificarsi di simili situazioni.

(4-02321)

D'AMELIO. — *Al Ministro dei trasporti.* — Premesso che il Ministro dei trasporti, dopo aver effettuato la gara sulle concessioni di prestazioni integrate, affidò ad un consorzio di imprese, che va sotto il nome di MATEFER, l'incarico di elaborare, sulla base di un preliminare studio dell'amministrazione, un progetto di massima per la realizzazione della tratta ferroviaria Ferrandina-Matera città;

considerato che il consorzio concessionario ha studiato e presentato il progetto esecutivo della tratta Ferrandina-Matera La Martella e che si è in attesa della stipula dell'atto integrativo tra l'amministrazione delle fer-

rovie dello Stato e il citato consorzio MATEFER;

visto che è vivo l'interesse delle popolazioni della provincia di Matera per tale progetto, sia perchè è l'occasione per colmare una carenza storica (si ricordi che Matera è l'unico capoluogo di provincia non ancora servito dalle ferrovie dello Stato), sia perchè si realizzerebbe una infrastruttura capace di lievitare le potenzialità economiche e sociali della provincia di Matera e, più in generale, della Basilicata;

rilevato che il presidente della giunta regionale della Basilicata, professor Michetti, ha sollecitato, recentemente, con lettera indirizzata al Ministro dei trasporti e agli organi amministrativi e tecnici della ex Azienda delle ferrovie dello Stato, l'accelerazione dei tempi per l'inizio dei lavori, nonchè l'approvazione e il finanziamento anche della tratta di collegamento tra il centro La Martella e la città di Matera, sottolineando l'importanza della sollecita realizzazione della infrastruttura ferroviaria Ferrandina-Matera,

l'interrogante chiede di conoscere:

quali iniziative intenda intraprendere per accelerare i tempi e le procedure per l'inizio dei lavori della tratta ferroviaria Ferrandina-Matera La Martella;

quali atti concreti intenda compiere per assicurare la sollecita approvazione e il materiale finanziamento anche della tratta ferroviaria La Martella-Matera città.

(4-02322)

BAIARDI. — *Al Ministro dei trasporti.* — Premesso:

che i criteri che hanno portato alla individuazione delle tratte e delle linee ferroviarie piemontesi «a scarso traffico», da sopprimere e poi da smantellare, non risultano omogenei ed oggettivi (tra l'altro, dei 1.000 chilometri a livello nazionale, ben 252 riguardano il Piemonte) nè funzionali alle esigenze del contesto territoriale, delle attività produttive (specie per quanto attiene al Vercellese, alla Valsesia e al Biellese) e dei flussi che le medesime determinano al presente e in prospettiva, ignorando a volte la pratica impossibilità di soluzioni alternative;

che la regione Piemonte si era dichiarata

disponibile ad avviare con l'Azienda delle ferrovie dello Stato un confronto senza pregiudiziali al fine di pervenire alla individuazione e ai tempi di attuazione delle linee da sopprimere,

l'interrogante chiede di sapere se il Ministro non ritenga necessario intervenire affinché, in tempi rapidi, venga accolta la ribadita disponibilità della regione Piemonte a contribuire alla soluzione del problema e ciò nell'interesse dell'economia e dei rapporti sociali e, nel frattempo, vengano sospesi i provvedimenti interessanti la rete piemontese.

(4-02323)

GIUSTINELLI, GROSSI, COMASTRI, RASIMELLI. — *Al Ministro senza portafoglio per il coordinamento della protezione civile.* — Per conoscere:

se rispondano al vero le notizie sull'esistenza in Umbria di industrie classificabili «ad alto rischio», secondo quanto recentemente diffuso dal settimanale «Panorama», sulla base di un censimento nazionale che sarebbe stato redatto su incarico del Ministero della sanità;

se sia a conoscenza della fuoruscita nell'atmosfera di sostanze inquinanti, verificatesi nella giornata del 9 novembre a Narni Scalo, da impianti della società Elettrocarbunium;

a quali cause o responsabilità detta fuoruscita debba essere ricondotta;

quali provvedimenti si intendano assumere, salvaguardando i livelli di occupazione, per evitare il ripetersi di analoghe, gravi situazioni e, più in generale, per la difesa delle popolazioni e dell'ambiente da rischi la cui portata, allo stato delle cose, appare facilmente prevedibile.

(4-02324)

MONDO. — *Al Ministro dei trasporti.* — Premesso:

che nel giugno del 1983 è stata tenuta a Roma una riunione conclusiva che ha definito le linee tecniche relative alla modifica delle carrozze delle ferrovie dello Stato inadatte al trasporto di carrozzelle per portatori di handicap;

che l'articolo 20 del decreto del Presidente della Repubblica n. 384 del 27 aprile 1978 contiene norme per l'adeguamento delle car-

rozze delle ferrovie dello Stato per tale scopo,

l'interrogante chiede di conoscere quali sono i motivi di un così grave e ingiustificato ritardo che continua a creare vivo malcontento tra i cittadini interessati alla risoluzione del sopracitato problema.

(4-02325)

DE CATALDO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dell'interno.* — Premesso:

che la recente riforma della polizia ha istituito il nuovo ruolo degli ispettori;

che, con la stessa legge di riforma, è stato concesso ai marescialli del disciolto corpo delle guardie di pubblica sicurezza di accedere, previo esame, alla categoria degli ispettori e, per coloro che non avessero superato l'esame o non vi avessero partecipato, di venire inquadrati nel ruolo dei soprintendenti;

che recentemente sono state stabilite possibilità di trattenimento in servizio, o richiamo per la durata di due anni, oltre il sessantesimo anno di età, per agenti, assistenti e soprintendenti e, per questi ultimi, la collocazione definitiva in congedo con il grado di ispettore;

che, anche per il personale direttivo della polizia di Stato, il limite massimo per il collocamento in pensione è stato elevato ad anni 65;

che nulla, invece, è stato concesso a quegli ispettori di ruolo, provenienti dalla categoria dei marescialli del disciolto corpo delle guardie di pubblica sicurezza, per i quali il collocamento in pensione continua ad essere fissato inderogabilmente al sessantesimo anno di età,

l'interrogante chiede di conoscere:

se il Governo, vedendo preclusa alla categoria degli ispettori la possibilità di essere trattenuta in servizio, non ritenga che sia stata fatta una discriminazione tale da far rimpiangere agli interessati di essersi sacrificati per il raggiungimento del grado superiore;

se non ritenga, altresì, che sarebbe opportuno sanare legislativamente quella che può considerarsi una vera e propria ingiustizia, permettendo così a quell'esiguo numero di onesti e fedeli dipendenti dello Stato di

beneficiare di ciò che è già stato concesso ad altri, sì da vedere accontentate le loro legittime aspettative.

(4-02326)

Interrogazioni, da svolgere in Commissione

PRESIDENTE. A norma dell'articolo 147 del Regolamento, la seguente interrogazione sarà svolta presso la Commissione permanente:

6^a Commissione permanente (Finanze e tesoro):

n. 3-01104, dei senatori Pintus ed altri, sulla necessità di promuovere un progetto di cartografia numerica per l'automazione del catasto e, più in generale, per la gestione del territorio.

Ordine del giorno per la seduta di martedì 19 novembre 1985

PRESIDENTE. Essendo stati esauriti tutti gli argomenti previsti per la corrente setti-

mana dal calendario dei lavori dell'Assemblea, la seduta di domani non avrà più luogo.

Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica martedì 19 novembre, alle ore 17, con il seguente ordine del giorno:

I. Interpellanze e interrogazioni sui più recenti problemi della scuola.

II. Deliberazione sulle conclusioni adottate dalla 1^a Commissione permanente, ai sensi dell'articolo 78, terzo comma, del Regolamento, in ordine al disegno di legge:

Conversione in legge del decreto-legge 24 settembre 1985, n. 479, concernente disposizioni urgenti per l'ente EUR (1567) *(Se trasmesso in tempo utile dalla Camera dei deputati).*

La seduta è tolta (ore 21,25).

Dott. FRANCESCO CASABIANCA
Consigliere preposto alla direzione del
Servizio dei resoconti parlamentari